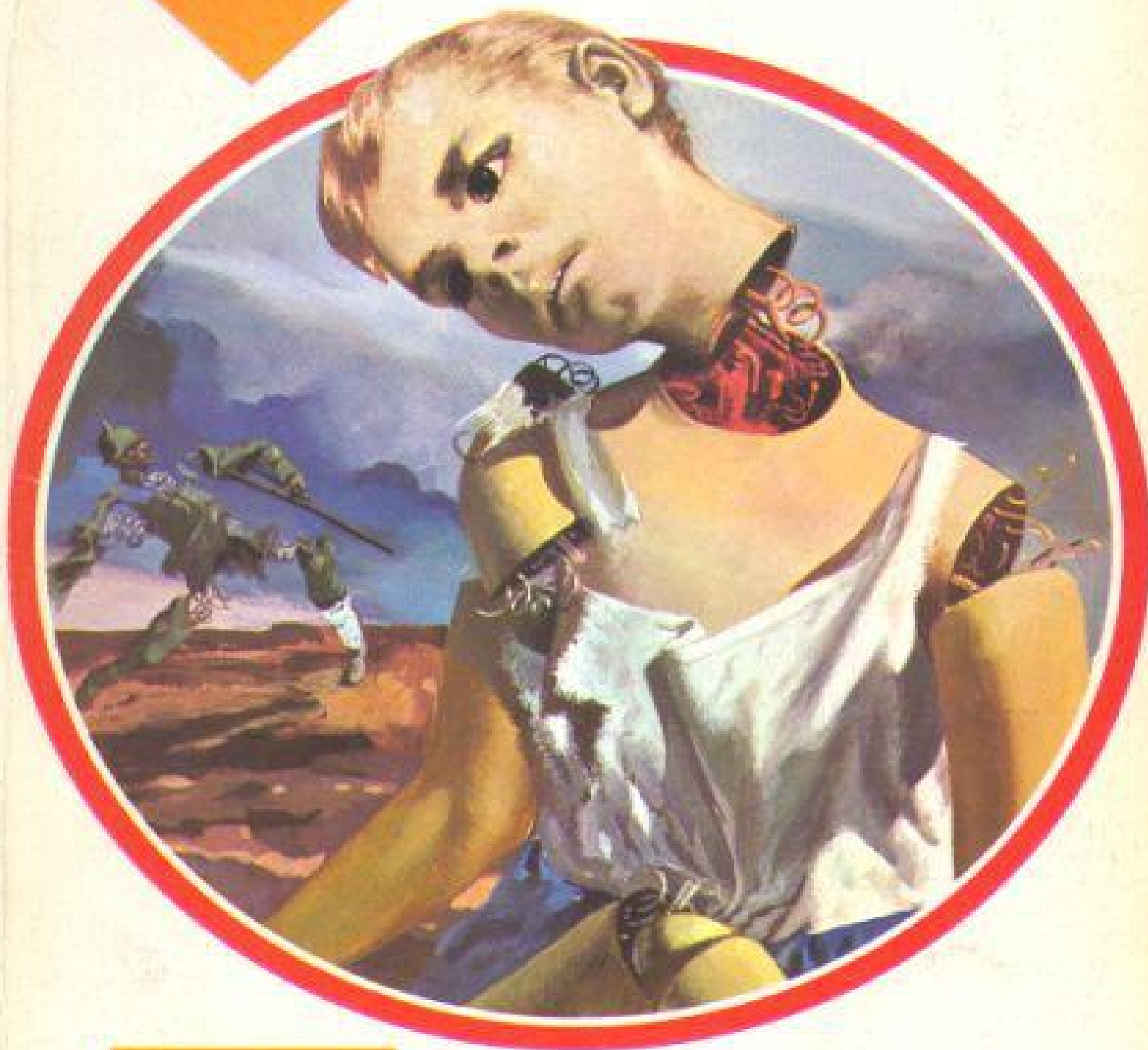
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

P.K. Dick - M. Leinster - R. Vernon
E. Cooper - H. Harrison - R. Russell

CONTATTO COL NEMICO

lire 200
Le antologie
di Urania

N. 359 - 22 novembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 9.4.58 PT Verona

Autori Vari

Contatto col nemico

(*1964*)

INDICE

MODELLO DUE

di Philip K. Dick

(*Second Variety, 1957*)

Traduzione di Beata della Frattina

Il soldato russo scendeva nervosamente per il fianco accidentato della collinetta. Il fucile imbracciato, la faccia come di pietra, si guardava intorno passandosi ogni tanto la lingua sulle labbra secche o due dita guantate dentro il colletto, per asciugarsi il sudore.

Eric si volse al caporale Leone: – Lo pigli tu o lo lasci a me? – Regolò il mirino per rimettere la faccia del russo al centro della lente, tagliata dalla croce nera.

Leone non rispose subito, il russo scendeva rapido, quasi di corsa.

– Non sparare. Aspetta – disse. Si irrigidì. – Non credo che ci sia bisogno di noi.

Il russo affrettò ancora il passo smuovendo cenere e macerie coi grossi stivali. Raggiunse il fondo della valletta, e si fermò a guardarsi in giro. Il cielo era coperto, percorso da nubi di polvere grigia. Qua e là spuntavano dal terreno tronchi smozzicati, il resto era una distesa deserta e appena ondulata, disseminata di oggetti semisepolti e di edifici in rovina che affioravano come teschi ingialliti.

Il russo guardò a destra, a sinistra, poi si girò di scatto. Era inquieto, sentiva che qualcosa non andava. Infine si decise e riprese ad avanzare, più adagio, ma senza cercare di nascondersi. Ormai era a poche decine di metri dal bunker.

Eric accarezzava sempre più in fretta il calcio del fucile.

– Sta' calmo – disse Leone – non arriverà fin qui. Lo sistemeranno loro.

– Sei sicuro? Per me, l'hanno lasciato venire troppo sotto.

– Sta' tranquillo. Stanno tutti qui intorno al bunker. Ci deve ancora arrivare, alla parte brutta.

Il russo cercava di correre, ma affondava a ogni passo nella spessa coltre di cenere grigia, e non riusciva a tenere il fucile spianato. Si fermò un momento e alzò il binocolo che portava appeso al collo.

– Guarda proprio qui – disse Eric.

Il russo riprese la sua marcia goffa e squilibrata. Ora si distinguevano benissimo gli occhi, come due pietre azzurre, la bocca socchiusa e il mento irsuto. Su uno zigomo ossuto c'era un grosso cerotto con gli orli neri. La giubba era lacera e infangata. La mano sinistra non aveva guanto. Leone toccò Eric col gomito. – Eccone uno che arriva.

Sul terreno grigio era comparso un piccolo oggetto metallico a forma di sfera, che scendeva veloce la collina, dietro il russo. Era uno dei modelli più piccoli: aveva già messo fuori gli artigli: due lame d'acciaio che roteavano vertiginosamente. Il russo lo sentì arrivare, si voltò di scatto e fece fuoco: la sfera si disintegrò in mille frammenti.

Ma ne era già comparsa una seconda, che seguì lo stesso percorso della prima. Il russo sparò di nuovo. Una terza sfera gli si aggrappò a una gamba, ticchettando e roteando si arrampicò, gli saltò sulla spalla. I due mulinelli delle lame scomparvero nella gola del soldato.

Eric lasciò andare il fucile:

– Be', è fatta! – disse. – Quei maledetti cosi mi danno i brividi. Certe volte penso che era meglio quando non li avevamo.

– Se non li inventavamo noi, ci pensavano i russi.

Leone, con le mani che tremavano, accese una sigaretta. – Cosa ci veniva a fare quel russo, da queste parti? E poi da solo, nessuno che lo copriva.

Il tenente Scott uscì dalla galleria che portava nel bunker. – Cos'è successo?

S'è visto qualcosa sullo schermo.

– Un Ivan.

– Uno solo?

Eric gli fece posto alla feritoia. Ora si vedevano molte sfere brulicare sul cadavere, opachi globi metallici affaccendati a macellare il russo in piccoli pezzi, che avrebbero poi portato via.

– Sono tanti, eh? – mormorò Scott.

– Arrivano come mosche.

Scott distolse gli occhi. – Non capisco cos'è venuto a fare quel russo, fin qui. Lo sanno bene che qua da noi c'è pieno di artigli.

Un robot di dimensioni maggiori, un lungo tubo con oculari sporgenti, aveva raggiunto le sfere, e ne dirigeva le operazioni. Ormai rimaneva ben poco del soldato, l'orda di artigli continuava con metodo a portar via i resti.

– Signor tenente – disse Leone – se permettete, andrei a dare un'occhiata.

– Per fare?

– Forse quello portava qualcosa, chi lo sa?

Dopo averci pensato su, Scott alzò le spalle. – D'accordo, ma sta' attento.

– Ho la piastrina – Leone si toccò la fascetta di metallo che gli cingeva il polso. – Non c'è pericolo.

Prese il fucile e si avviò cautamente verso l'uscita del bunker passando fra i blocchi di cemento, rinforzati da sbarre d'acciaio piegate e contorte.

Fuori, l'aria era fredda. Leone prese a camminare nel soffice tappeto di cenere, verso i resti del soldato nemico. Una folata di vento lo investì.

Gli artigli si ritraevano al suo passaggio e rimanevano immobili. Chissà

cos'avrebbe dato il russo per possedere una piastrina come quella...

Emettendo fortissime radiazioni essa neutralizzava gli artigli e li metteva fuori uso.

Perfino il grosso robot dagli occhi sporgenti si ritrasse rispettosamente all'avvicinarsi di Leone.

L'uomo si chinò sui resti del cadavere. La mano guantata era chiusa a pugno, e dentro c'era qualcosa. Leone riuscì a dischiudere le dita e trovò un tubetto di alluminio, sigillato e tutto lucido.

Se lo mise in tasca e tornò verso il bunker. Alle sue spalle gli artigli tornarono in vita, rimettendosi subito al lavoro; ogni sfera metallica portava la sua piccola parte di carico. Leone affrettò il passo, rabbrividendo.

Quando mostrò il tubetto a Scott, questi chiese: – L'hai trovato addosso al morto?

– Sì, l'aveva in mano – rispose Leone svitando il coperchio. – Guardate voi, signor tenente.

Scott prese il tubetto e guardò dentro; poi lo capovolse, e battendolo contro la palma ne fece uscire un foglietto strettamente arrotolato.

– Che cos'è, tenente? – disse Eric.

Scott si era avvicinato alla luce, dopo aver svolto il piccolo rotolo.

Dal tunnel, nel frattempo, erano arrivati altri ufficiali, tra cui il maggiore Hendricks.

– Maggiore – disse Scott – guardate qui.

Hendricks lesse il foglietto.

– L'ha portato quel russo avvistato poco fa?

– Sì. Era una staffetta.

– Dov'è?

– L'hanno preso gli artigli.

Il maggiore Hendricks rispose con un borbottio incomprensibile.

– Guardate – disse poi, passando il foglietto in giro. – Credo che sia proprio quello che aspettavamo.

– Dunque vogliono discutere la resa... – commentò Scott. – Accettiamo?

– Non tocca a noi decidere – disse Hendricks mettendosi a sedere. – Dov'è l'ufficiale addetto alle comunicazioni? Voglio parlare con la Base Lunare.

L'ufficiale sistemò con cautela l'antenna esterna, scrutando il cielo per vedere se qualche astronave russa fosse in vista.

– È strano – disse Scott a Hendricks – che i russi siano venuti così all'improvviso. Gli artigli sono in funzione già da un anno e solo adesso, tutt'a un tratto, quelli decidono di iniziare le trattative.

– Forse gli artigli sono riusciti a penetrare nei loro bunker...

– La settimana scorsa un gruppo degli artigli più grandi, quelli che hanno i supporti per camminare, è sceso in un bunker russo e ne ha poi sbarrato l'ingresso – disse Eric.

– Come fai a saperlo?

– Me l'ha detto uno. Il robot è tornato con... con dei pezzetti grossi così.

– Pronta la Base Lunare, signore – disse l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

Sullo schermo apparve il viso del monitore lunare, la cui divisa impeccabile contrastava con quelle lacere degli uomini del bunker. Era perfino sbarbato.

– Base Lunare – disse.

– Qui comando avanzato L-Wistle. Fatemi parlare col generale Thompson.

La figura del monitore scomparve per lasciare il posto ai lineamenti gravi del generale Thompson: – Che c'è, maggiore?

– I nostri artigli hanno preso una staffetta russa che portava un messaggio. Non so se sia il caso di accettare la proposta di quella gente...

In passato hanno già teso tranelli del genere.

– Cosa dice il messaggio?

– I russi vogliono che mandiamo un ufficiale superiore, da solo, a parlare con loro. Non hanno specificato l'argomento del colloquio. Dicono che motivi urgenti rendono consigliabile un abboccamento con un rappresentante delle N.U.

Mostrò il messaggio perché il generale potesse leggerlo nello schermo, poi chiese: – Cosa dobbiamo fare?

– Mandate un uomo.

– Ma non sarà un trucco?

– Può darsi, ma la posizione del comando è esatta. E comunque vale la pena di provare.

– Manderò un ufficiale, e al suo ritorno vi comunicherò i risultati.

– Va bene, maggiore – disse Thompson, e interruppe la comunicazione.

– Vado io – esclamò Leone, mentre Hendricks ripiegava il foglio.

– Vogliono un ufficiale superiore – disse Hendricks. – E poi sono mesi che non esco, e forse un po' d'aria mi farà bene.

– Non credete che sia pericoloso?

L'altro guardò fuori. Ormai non restava più nulla del russo: si vedeva soltanto

uno degli artigli che, dopo essersi ripiegato su se stesso, affondava nella cenere come un granchio nella sabbia.

– Mi preoccupa una cosa sola – disse il maggiore. – Ma finché ho la piastrina so di essere al sicuro. Tuttavia quegli orribili ordigni hanno non so che... insomma, li detesto. Vorrei che non li avessimo mai inventati.

Sono terribilmente spietati...

– L'avrebbero fatto i russi.

– Comunque – concluse Hendricks – sono indispensabili per vincere la guerra. E adesso, è meglio che parta, se voglio arrivare prima di notte.

Tratto un profondo sospiro, uscì nella pianura grigia e accidentata. Dopo pochi passi si fermò, accese una sigaretta e si guardò intorno. Per miglia e miglia, tutto era desolazione e morte; cenere e rovine di edifici diroccati e anneriti. Si vedeva anche qualche albero, di cui restava solo il tronco, e, sopra, l'eterna nuvolaglia di cenere grigia che impediva la vista del sole.

Il maggiore Hendricks proseguì. Ad un tratto sentì qualcosa scattare alla sua destra; era un artiglio che stava facendo la posta a un topo. In mancanza d'altro, i congegni si accontentavano anche di quei roditori.

Quando ebbe raggiunto la sommità della collina, Hendricks guardò col binocolo: le linee russe si trovavano a poche miglia di distanza e si scorgeva l'avamposto da cui certamente era venuta la staffetta.

Un robot piatto, con lunghe braccia ondulate, gli passò accanto e scomparve poi in un mucchio di macerie. Hendricks lo seguì con lo sguardo: non ne aveva ancora visti, di quel tipo. Chissà quanti altri di cui ignorava l'esistenza venivano continuamente sfornati dalle enormi fabbriche sotterranee... Il maggiore gettò il mozzicone della sigaretta e si rimise in marcia, ripensando alle varie fasi del conflitto che aveva reso indispensabile l'invenzione di armi tanto crudeli...

...Inizialmente l'Unione Sovietica aveva riportato grandi successi e gran parte dell'America del Nord era sparita dalla faccia della terra.

Naturalmente si erano avute rappresaglie, ma, altrettanto naturalmente, queste non avevano servito a salvare Washington, e, già durante il primo anno di guerra, il governo americano si era trasferito sulla Base Lunare.

Del resto, c'era ben poco da fare sulla Terra: l'Europa non esisteva più, ridotta com'era a un cumulo di rovine su cui crescevano ciuffi di canne scure e quasi tutta l'America del Nord era diventata inabitabile. Solo pochi milioni di persone avevano trovato scampo nel Canada e nell'America del Sud.

Durante il secondo anno di guerra erano entrate in scena massicce formazioni di paracadutisti sovietici forniti di attrezzature anti-radiazioni.

Così anche gli ultimi resti dell'industria americana si erano trasferiti sulla Luna, e sulla Terra non erano rimasti che reparti isolati del distrutto esercito americano. Nessuno sapeva con esattezza dove si trovassero questi superstiti, che si accampavano dove potevano, spostandosi solo di notte, nascondendosi fra le macerie, nelle cantine, nelle fogne, in compagnia dei topi e dei serpenti. Pareva che l'Unione Sovietica avesse vinto, poiché, eccezion fatta per alcune salve sparate dalla Luna, gli americani mancavano d'armi con cui combattere i russi, che così andavano e venivano a loro piacimento, senza che nessuno potesse opporsi.

Ma quando erano apparsi i primi artigli, la situazione si era capovolta.

Dapprima, gli ordigni, goffi e lenti, venivano distrutti dai Russi non appena sbucavano dalle loro gallerie sotterranee; ma poi si erano perfezionati, diventando più veloci ed efficienti. Su tutta la Terra c'erano adesso delle fabbriche adibite esclusivamente alla loro produzione; fabbriche sotterranee, naturalmente, nascoste sotto le linee sovietiche.

Le fabbriche avevano sfornato nuovi tipi di artigli, alcuni volanti, altri dotati di una sensibilità particolare. Erano stati progettati dai tecnici della Base Lunare, che cercavano di renderli sempre più complessi e flessibili.

Gli ordigni avevano cominciato così a procurare molti fastidi ai Russi: dapprima se ne erano stati nascosti nella cenere e nelle macerie, in attesa di balzare addosso al primo soldato che passava; poi avevano preso a invadere i bunkers del nemico, penetrando attraverso le aperture di aerazione. Bastava

una sola di quelle piccole sfere armate di roteanti lame d'acciaio, per seminare morte e distruzione in un bunker. Con un'arma simile in azione, il conflitto non sarebbe durato ancora a lungo... anzi, era forse già finito, e per questo i russi volevano parlamentare. Ormai erano passati sei anni, sei anni di una guerra micidiale che aveva fruttato solo distruzione e morte per tutti. Che cosa avevano guadagnato i russi?

Rappresaglie nucleari... rappresaglie batteriologiche... e adesso i robot, gli artigli...

Gli artigli erano "vivi", non erano affatto macchine come le altre, per quanto lo si volesse negare. Ruotavano, strisciavano, balzavano dai nascondigli di cenere per assalire gli uomini, cui squarciavano la gola.

Erano stati creati per questo: era il loro compito. Difatti lo eseguivano alla perfezione, specie negli ultimi tempi, da quando erano stati creati i nuovi modelli, completamente autonomi e in grado di riparare da sé i propri guasti.

Solo le piastrine a radiazione potevano tenere lontani quei flagelli, e proteggere i soldati delle Nazioni Unite. Ma se qualcuno avesse smarrita la piastrina sarebbe stato perduto: perciò gli uomini si tenevano alla larga dagli artigli e lasciavano a loro il compito di continuare la guerra. A quanto pareva, se l'erano cavata molto bene. Gli ultimi modelli erano talmente perfezionati che non c'era da stupirsi se – come pareva – ormai la guerra era vinta...

Il maggiore Hendricks accese una seconda sigaretta. La vista della regione desolata lo deprimeva. In mezzo a quel mare di cenere, a quella foresta di macerie, gli pareva di essere l'ultimo uomo rimasto in vita sulla Terra. Alla sua destra, si ergevano i resti di una città: pochi muri smozzicati, e cumuli di detriti. Hendricks gettò il fiammifero spento, e affrettò il passo... Ma subito si fermò, impugnando il fucile. Gli era parso...

Da un mucchio di sassi sbucò una figuretta che gli si fece incontro esitante.

– Alt! – intimò Hendricks allarmato.

Il ragazzo si fermò, e il maggiore abbassò l'arma. L'altro lo fissava in silenzio. Era piccolo, e dimostrava circa otto anni, ma forse ne aveva di più,

perché i pochi bambini superstiti erano quasi tutti rachitici. Indossava un vecchio giubbetto azzurro, macchiato e stinto, e un paio di calzoni corti.

Aveva i capelli lunghi, sporchi, che gli coprivano la fronte e le orecchie, e stringeva al petto qualcosa.

– Che cos'hai lì? – domanda brusco l'ufficiale.

Il ragazzo mostrò l'oggetto: era un orso di pezza.

– Tienilo pure – fece Hendricks, con un sospiro di sollievo.

Il ragazzo tornò a stringersi l'orso al petto.

– Dove abiti?

– Là.

– Fra quelle rovine?

– Sì.

– Sottoterra? – Sì.

– In quanti siete?

– Quanti? Cosa?

– In quante persone siete?

Il ragazzo non rispose.

– Non vivi mica da solo, no?

Il ragazzo fece sì con la testa.

– Come fai a tirare avanti?

– C'è roba da mangiare.

– Che genere di roba?

– Diverse cose.

Hendricks lo esaminò a lungo. – Quanti anni hai?

– Tredici.

Pareva impossibile, ma probabilmente era vero: il bambino, o ragazzo che fosse, aveva gambe e braccia sottilissime, e la pelle, quando Hendricks gli toccò un braccio, era secca e screpolata. Gli occhi, grandi e scuri, mancavano di qualsiasi espressione.

– Sei cieco? – gli domandò Hendricks.

– No, riesco a vedere qualche cosa.

– Come fai a evitare gli artigli?

– Gli artigli?

– Sì, quelle cose rotonde di metallo.

– Non capisco.

Forse in quei paraggi non ce n'erano. Infatti molte zone non ne erano infestate, perché essi si raccoglievano, generalmente, intorno ai bunkers abitati, essendo costruiti in modo da venire attratti dal calore degli esseri viventi.

– Bene, e adesso dove vai? – disse Hendricks. – Torni... a casa?

– Non posso venire con voi?

– Con me? Io devo far molta strada... parecchie miglia, e ho fretta. – Diede un'occhiata all'orologio: – Devo arrivare a destinazione prima di sera.

– Voglio venire anch'io.

Hendricks frugò nel tascapane. – Prendi – disse porgendogli dei viveri in scatola. – Prendi e vattene. No?

Il ragazzo non rispose.

– Fra un paio di giorni ripasserò di qui, e se ti troverò ti porterò con me.

D'accordo?

Il ragazzo non aprì bocca.

– Allora?

– Voglio venire con voi.

– È lontano...

– Posso camminare.

Hendricks non sapeva che cosa decidere: due persone sole costituivano un ottimo bersaglio, e il ragazzo non gli avrebbe consentito di marciare veloce. Ma, se fosse tornato seguendo un'altra strada, e se il piccolo era davvero solo...

– E va bene! Vieni pure.

Il ragazzo gli si mise a fianco, ed Hendricks riprese la marcia.

– Come ti chiami? – domando dopo un poco.

– David Edward Derring.

– E i tuoi genitori?

– Sono morti.

– Come?

– Nell'esplosione.

– Quando?

– Sei anni fa.

– E tu sei sempre stato solo, da allora?

– No, c'erano altre persone. Ma poi, se ne sono andate anche loro.

Hendricks lo guardò. Aveva una espressione indifferente, lontana. Ma ormai quasi tutti i ragazzi erano così: calmi, stoici, preda di uno strano fatalismo: niente li stupiva, accettavano senza discutere gli avvenimenti.

– Cammino troppo in fretta? – domandò Hendricks.

– No.

– Come hai fatto a vedermi?

– Aspettavo.

– Aspettavi? – ripeté Hendricks perplesso. – Chi?

– Di prendere qualche cosa.

– E cioè?

– Roba da mangiare.

– Ah! – Il pensiero che un ragazzo di tredici anni fosse costretto a vivere di topi, talpe, vecchio scatolame guasto... Un ragazzo... tutto solo tra le rovine di una città morta, circondata da zone intensamente radioattive, con il pericolo degli artigli e degli aerei nemici sempre pronti a sganciare bombe.

– Dove andiamo? – domandò David.

– Nelle linee russe.

– Russe?

– Dai nemici: quelli che hanno incominciato la guerra...

Il bambino annuì, ma il suo volto rimase inespressivo.

– Io sono americano – spiegò Hendricks.

Silenzio. Continuarono a camminare a quel modo, il maggiore avanti e David che si trascinava appresso, stringendo al petto l'orso.

Verso le quattro del pomeriggio si fermarono per mangiare. Hendricks accese il fuoco in una cavità, fra alcuni massi di cemento, e lo alimentò con canne e frammenti di legna raccolti qua e là. Le linee russe non erano più molto lontane, e davanti all'ufficiale e al ragazzo si stendeva una valle che un tempo era ricca di alberi da frutto e di viti. Ma di tutte quelle ricchezze restavano solo pochi tronchi anneriti e le montagne che chiudevano in lontananza l'orizzonte. Il vento sollevava mulinelli di cenere che andava poi a posarsi sulle canne, sulle macerie degli edifici, e sui resti di una strada.

Hendricks preparò il caffè e scaldò un po' di carne in scatola.

– Tieni – disse porgendo a David pane e carne. Il ragazzo se ne stava inginocchiato accanto al fuoco, ma quando vide il cibo lo rifiutò scuotendo la testa.

– No.

– Non ne vuoi?

Hendricks non insistette. Probabilmente David non era più abituato a cibo di quel genere... Era strano, quel ragazzino, ma c'erano tante cose strane, al mondo. La vita era cambiata, e non sarebbe tornata mai più quella di prima.

Il maggiore mangiò, bevve il caffè, e, quando ebbe terminato, calpestò il fuoco per spegnerlo.

David si alzò a sua volta, fissando l'uomo con i suoi occhi tondi.

– Andiamo – gli disse Hendricks.

– Bene.

Si rimisero di nuovo in cammino. L'ufficiale teneva pronto il fucile perché ormai erano vicini al nemico. Poteva darsi che i Russi fossero sinceri, ma era meglio esser pronti... Si guardò intorno e vide come al solito soltanto cenere e macerie, tuttavia sapeva benissimo che a breve distanza c'era un bunker. L'avamposto era sepolto, e probabilmente solo un periscopio, alcune bocche da fuoco e un'antenna affioravano dal terreno.

– Manca molto? – domandò David.

– No. Sei stanco?

– No.

– E allora perché me lo chiedi?

David non rispose. Continuò a camminare in silenzio: aveva le gambe grigie di cenere e il viso attraversato da strisce grigiastre. Il grigio, del resto, sembrava il colore naturale della sua pelle; e non c'era da meravigliarsene dato che, come tutti gli altri ragazzi, doveva essere cresciuto nelle cantine e nelle fogne.

Hendricks rallentò il passo, per esaminare con il binocolo il deserto che gli stava davanti. Dov'era il nemico? Forse era già in agguato... Si senti correre un brivido lungo la schiena: forse aveva già i fucili puntati, e si preparava a sparare, così come avevano fatto gli americani con la staffetta russa...

Si asciugò il sudore che gli bagnava la faccia, poi si fece forza e riprese a camminare. Davanti a lui si allungava un costone su cui spuntavano i resti di un filare di alberi coperti di vite selvatica. I russi erano nascosti lì?

Sarebbe stato un magnifico osservatorio quello, perché dominava tutta la pianura sottostante. Hendricks si arrestò.

– Siamo arrivati? – chiese David.

– Quasi.

– Perché vi siete fermato?

– Non voglio correre rischi.

Poi il maggiore riprese a camminare, adagio, con cautela. Il costone era adesso alla sua destra, quasi a strapiombo su di lui. Il senso di pericolo aumentava. Se lassù ci fosse stato un russo, lui non avrebbe avuto possibilità di scampo. Agitò un braccio: qualcuno avrebbe risposto a quel segnale, se non si fosse trattato di un tranello...

– Stammi vicino – disse a David.

– Vicino?

– Sì, dobbiamo essere prudenti. Vieni.

Ma David si fermò a pochi passi da lui, con l'orso sempre stretto al petto.

– Fa' come vuoi, allora – disse Hendricks spazientito. In quella, apparve sul costone un uomo avvolto in un mantello grigioverde: un russo. Dietro al primo ne spuntò un secondo. Ambedue imbracciarono il fucile. Subito una terza figura, più piccola e pure vestita di grigioverde, li raggiunse: una donna.

Con voce tremante, Hendricks gridò: – Fermatevi! Sono... – Ma i due uomini non lo lasciarono neppure finire e spararono. Dietro di lui si udì un lieve "pop", e un'ondata di calore lo lambì, facendolo cadere a terra.

Hendricks sentì gli occhi, il naso e la bocca pieni di cenere; poi, tossendo, si rialzò in ginocchio. Dunque si trattava proprio di un tranello, era finita. I due soldati e la donna stavano scendendo il pendio, diretti verso di lui, nella cenere alta. Hendricks era stordito, gli doleva la testa, e riuscì a fatica ad imbracciare il fucile. L'aria era di un odore disgustoso, come di acido bruciato.

– Non sparate – disse uno dei russi in un inglese storpiato.

Poi i tre raggiunsero l'americano e lo circondarono: – Abbassate il fucile, Yank.

Hendricks era stupito: tutto si era svolto con rapidità tale da stordirlo completamente. Il nemico l'aveva catturato, e forse aveva anche ucciso il ragazzo... Si volse, e i suoi timori furono confermati: David era morto, e i suoi resti erano sparsi sul terreno.

I russi esaminarono il maggiore con curiosità. Hendricks si mise a sedere, asciugandosi il sangue che gli colava dal naso, e sputando cenere.

Scosse la testa, per schiarirsi le idee, e mormorò: – Perché? Perché l'avete ucciso?

– Perché? – ripeté uno dei soldati, aiutandolo a rimettersi in piedi. – Guardate.

Ma Hendricks chiuse gli occhi.

– Guardate! – ripeté ancora una volta il soldato – guardate e fate presto, non c'è tempo da perdere.

Hendricks guardò e rimase a bocca aperta.

– Avete visto? Capite, adesso?

Dal corpo di David uscivano rotelle di metallo, cavi e relè. Uno dei russi diede un calcio a quei resti, e una divisione di plastica si staccò, mentre altri congegni rotolavano fuori. La parte anteriore della testa era saltata via, mettendo a nudo i fili sottilissimi, le minuscole valvole, gli interruttori che formavano il cervello artificiale.

– È un robot – spiegò uno dei soldati. – Abbiamo visto che vi pedinava.

– Mi pedinava?

– Sì, fanno sempre così. Seguono gli uomini, per riuscire a penetrare nei bunkers.

– Ma... – tentò di protestare Hendricks ancora sbalordito.

– Venite. – Lo sorressero lungo il pendio, che la cenere rendeva scivoloso. La

donna raggiunse per prima la sommità e si volse a guardarli.

– Dov'è l'avamposto? – domandò Hendricks. – Sono venuto per negoziare con i Sovietici...

– L'avamposto non c'è più. Se ne sono impadroniti "loro". Adesso vi spiegheremo. – Intanto erano giunti in cima al pendio. – Noi siamo gli unici superstiti – dissero i soldati – gli altri erano tutti nel bunker.

– Da questa parte... Giù di qui. – La donna sollevò una lastra di metallo incastrata nel terreno. – Entrate.

Hendricks si infilò nella botola e i tre lo seguirono giù per una scala a pioli. Quando furono entrati tutti, la donna rimise a posto la lastra, badando che fosse ben assicurata.

– Meno male che vi abbiamo visto – disse uno dei soldati. – Quasi ce la faceva...

– Datemi una sigaretta – lo interruppe la donna rivolta a Hendricks. – Sono settimane che non fumo un'americana.

Il maggiore le porse il pacchetto, e lei, dopo avere estratto la sigaretta, lo passò ai compagni. In un angolo del locale basso e angusto brillava una lampada; al di là di una tenda tutta strappata, si intravedeva una seconda stanza, con una branda e alcuni abiti appesi al muro. I quattro presero posto intorno a un tavolo su cui stava una pila di piatti sporchi.

– Noi eravamo qui quando avvenne la carneficina – incominciò a spiegare uno dei soldati, togliendosi l'elmetto e lisciandosi i capelli biondi.

– Sono il caporale Rudi Maxer, polacco, arruolato da due anni nell'esercito sovietico. – Porse la mano a Hendricks, che, dopo un attimo di esitazione, la strinse.

– Maggiore Joseph Hendricks – si presentò a sua volta.

– Klaus Epstein – disse il secondo soldato, che era piccolo e scuro, con folti capelli lunghi. – Sono austriaco. Non ricordo nemmeno più quando venni

arruolato. Noi tre, e cioè io, Rudi e Tasso – aggiunse indicando la donna – ci trovavamo qui, e per questo ci siamo salvati. Tutti i nostri compagni erano invece nel bunker.

– E loro sono entrati?

Epstein accese una sigaretta. – Prima uno solo, uguale a quello che vi ha seguito. È stato lui a portar dentro gli altri.

– Uguale a quello che mi ha seguito? Perché? Ce ne sono anche di tipo diverso?

– Sì. David, il ragazzino con l'orso di pezza, è il Modello Tre, il più efficace.

– E gli altri, come sono?

Epstein si frugò nell'interno della giubba. – Ecco – disse, posando sul tavolo un pacco di fotografie legate con uno spago. – Guardate.

Hendricks sciolse lo spago.

– Ora capirete – disse Rudi Maxer – perché i russi volevano parlare con voi. Ci siamo accorti di quello che stava succedendo solo una settimana fa: i vostri artigli avevano creato, di loro iniziativa, nelle fabbriche sotterranee dietro le nostre linee, altri tipi perfezionatissimi di robot. Dando agli artigli la possibilità di riprodursi e di riparare da sé i propri guasti, li avete resi sempre più autonomi: siete voi i responsabili di quanto è successo poi...

Hendricks esaminò le foto: erano state scattate in fretta, e apparivano sfocate e confuse. Nelle prime si vedeva David: David che camminava da solo, lungo una strada. Poi l'americano vide altri due, tre ragazzi: erano tutti identici a David, con l'orso di pezza e l'aria patetica.

– Guardate le altre – disse Tasso.

Le altre foto mostravano un soldato alto e robusto seduto sul ciglio di una strada con un braccio al collo, un moncherino di gamba proteso in avanti e una rudimentale stampella accanto a sé. Di questi falsi mutilati, su una delle foto, ce n'erano cinque: perfettamente identici.

– Questo è il Modello Uno: il Soldato Ferito – spiego Klaus raccogliendo le fotografie. – Sapete che gli artigli sono stati creati per assalire gli esseri umani. Ogni nuovo modello è migliore dei precedenti, e, se prima i robots assalivano solo chi si avventurava allo scoperto, poi hanno imparato a infiltrarsi anche nei nostri ricoveri. Ma finché erano solo "macchine", sfere di metallo munite di lame ed antenne, si potevano identificare con facilità. Bastava vederli per capire che erano creati per uccidere...

– Il Modello Uno ha sterminato tutta la nostra ala orientale – spiegò Rudi.

– Arrivava un soldato ferito, e i nostri lo lasciavano entrare: appena entrato, lui si metteva all'opera... Non sapevano, e si difendevano solo dalle sfere. Anche quando abbiamo intuito la verità...

– Pensavamo che fosse quello l'unico tipo di robot perfezionato – interruppe Klaus Epstein. – Nessuno pensò che ce ne fossero altri.

– Nel vostro settore, da chi siete stati distrutti?

– Dal Modello Tre: il "David con l'Orsacchiotto". Ha funzionato ancora meglio del Soldato Ferito – disse Klaus, con un sorriso amaro. – I soldati si fidano sempre, dei ragazzi. Li hanno fatti entrare nei bunkers per nutrirli, e... è stato un massacro.

Senza volerlo, Hendricks toccò la propria piastrina. – Credete che possano...

– Le vostre piastrine a radiazione non hanno alcun effetto su di loro. Per loro, russi, polacchi, tedeschi, americani, sono tutti uguali. L'idea fondamentale è la stessa: snidare e uccidere creature viventi dovunque possano trovarle.

– Sono attratti dal calore – spiegò Klaus. – Non è questo il principio su cui vi siete basati nella costruzione dei primi esemplari? Ma quelli venivano respinti dalle radiazioni delle vostre piastrine; i nuovi, invece, no.

– Qual è l'altro Modello? – domandò Hendricks. – C'è il David, il Soldato Ferito... e poi?

– Non lo sappiamo. – Klaus indicò il muro su cui erano inchiodate due

targhette metalliche, contorte e scheggiate.

– La prima – disse Rudi – apparteneva a un Soldato Ferito, che siamo riusciti a distruggere mentre tentava di entrare qui.

Su quella piastra era inciso: III-V. Sull'altra invece si leggeva: I-V, e Klaus spiegò che l'avevano trovata su un David. – Ora capite – disse – perché dev'esserci anche un Modello II. Forse non è più in uso, ma deve esistere, se ci sono il Modello I e il Modello III.

– Siete stato fortunato – osservo Rudi. – Il David vi ha seguito senza neanche toccarvi. Forse pensava che l'avreste condotto in un bunker.

Dopo un lungo silenzio, Tasso disse: – Datemi un'altra sigaretta. Mi ero quasi dimenticata quanto fossero buone!

Era notte. Il cielo si era fatto cupo, e la perenne nube di cenere impediva di vedere le stelle. Klaus sollevò lentamente la lastra perché Hendricks potesse sbirciare fuori.

– Laggiù – disse Rudi indicando un punto nel buio – c'era il bunker in cui vivevamo. È proprio un caso che io e Klaus non ci trovassimo là, stamattina, quando sono arrivati i robots...

– Proprio stamattina – disse Klaus – il nostro governo aveva preso la decisione di trattare con voi e appena ce l'ha trasmessa vi abbiamo spedito la staffetta. L'abbiamo vista dirigersi verso le vostre linee, e l'abbiamo protetta finché ci è stato possibile...

– L'uomo spedito come staffetta si chiama Alex Radrivsky. Lo conosciamo tutti e due. È partito verso le sei, appena spuntato il sole.

Verso mezzogiorno io e Klaus ci siamo concessi un'ora di svago. Siamo sgusciati di nascosto dal bunker, nessuno ci ha visti. Così siamo venuti qui.

Una volta, in questa zona, c'era una borgata. Questa cantina apparteneva a una grossa fattoria. Sapevamo che Tasso viveva qui: altri venivano a trovarla. Oggi toccava a noi.

– Stavamo giusto salutandola per ritornare al rifugio – proseguì Klaus – quando abbiamo visto che il bunker era circondato da una folla di ragazzini che stringevano al petto un orsacchiotto. Ci rendemmo subito conto di quello che stava accadendo, perché il Commissario ci aveva già mostrato le foto del Soldato Ferito, e di quei ragazzini con l'orsacchiotto ce n'erano a centinaia, tutti uguali... Parevano formiche... Siamo riusciti a distruggerne un paio e anche a fotografarne qualcun altro, prima di richiudere la botola...

Il maggiore Hendricks continuava a guardare nel buio.

– Si può sollevare completamente la lastra? – domandò.

– Sì. Altrimenti come potreste far funzionare il vostro trasmettitore?

Hendricks sollevò lentamente il piccolo apparecchio che portava appeso alla cintura e lo avvicinò all'orecchio. Il metallo era freddo e umido. Soffiò nel microfono e ne estrasse la breve antenna. Un lieve ronzio gli risuonò nell'orecchio. – Credo che abbiate ragione – disse.

– Vi trascineremo dentro, se succede qualcosa – promise Klaus.

– Va bene.

Hendricks aspettò un momento, appoggiando il trasmettitore alla spalla.

– Interessante, eh?

– Che cosa?

– Quei nuovi tipi di robots. È probabile che ormai siano penetrati anche nelle nostre linee. Chissà, forse stiamo assistendo alla nascita di una nuova razza, che sostituirà l'uomo...

– Dopo l'uomo non ci saranno altre razze viventi – disse Rudi.

– No? E perché?

– Questi sono assassini meccanici. Li avete creati per distruggere, e non sanno fare altro.

– Così sembra adesso. Ma in seguito? Quando la guerra sarà finita e gli uomini saranno tutti morti, i robots incominceranno forse a rivelare le loro vere capacità.

– Ne parlate come se fossero esseri viventi...

– Non lo sono?

– Sono macchine – insisté Rudi. – Sembrano persone, ma sono macchine.

– Mettete in funzione il trasmettitore, maggiore – sollecitò Klaus. – Non possiamo restare troppo allo scoperto.

Hendricks chiamò il comando, e rimase in attesa della risposta. Ma non udì nulla. Controllò accuratamente l'apparecchio: funzionava benissimo.

– Scott – gridò nel microfono. – Scott, mi sentite?

Silenzio. Allungò al massimo l'antenna, e ripeté la chiamata. Nessuna risposta, solo un lieve crepitio di energia statica.

– Non sento nulla. Forse loro mi stanno ascoltando, ma non possono rispondere.

– Dite che si tratta di un caso d'emergenza.

– Potrebbero pensare che mi avete costretto voi a chiamarli. – Tornò a trasmettere, esponendo in poche parole la situazione, ma nemmeno questa volta ottenne una risposta.

– Ci sono zone ad alta radiazione che intralciano le trasmissioni – disse Klaus dopo un po'. – Può darsi che si tratti di questo.

Hendricks chiuse il trasmettitore: – Può darsi... A meno che mi sentano, ma non vogliano rispondere. Probabilmente neanch'io avrei risposto, se una staffetta mi avesse chiamato dalle linee sovietiche per raccontarmi una storia simile... Avrei creduto a un tranello...

– Può anche darsi che sia ormai troppo tardi...

Hendricks assentì con un cenno.

– Meglio scendere e chiuderci dentro – osservò Rudi nervosamente. – Non dobbiamo correre rischi inutili.

Ritornarono in cantina, dove l'aria stagnava pesante.

– Credete proprio che siano tanto svelti? – domandò Hendricks. – Ho lasciato il bunker a mezzogiorno, solo dieci ore fa. È possibile che... che abbiano già finito?

– Sapete bene come funzionano gli artigli a sfera. Sono velocissimi, con quelle lame simili a rasoi...

– Già – fece Hendricks, mettendosi a passeggiare su e giù inquieto.

– Che avete? – domandò Rudi.

– La Base Lunare! Se fossero arrivati là... Dio mio!

– La Base...?

– No. È impossibile! – esclamò Hendricks. – Non ci credo.

– Cos'è questa Base Lunare? Ne abbiamo sentito parlare, ma solo vagamente. Com'è la situazione attuale?

– I rifornimenti ci arrivano dalla Luna, dove si è rifugiato il nostro governo, insieme con la popolazione superstite. Solo così abbiamo potuto tirare avanti. Se i robots trovassero il modo di arrivarci...

– Basterebbe che ci riuscisse uno solo. Poi farebbe salire gli altri, a centinaia.... Avreste dovuto vederli: sono identici, come le formiche.

– Un socialismo perfetto – disse Tasso. – L'ideale della perfetta uguaglianza...

– Basta – l'interruppe Klaus di malumore.

Hendricks si era rimesso a passeggiare su e giù per la stanzetta. Gli altri

stettero a guardarlo per un po', poi Tasso si alzò e sollevò la tenda, passando nell'altro locale. – Vado a fare un sonnellino – disse.

La tenda ricadde alle sue spalle. Rudi e Klaus erano sempre seduti, e fissavano Hendricks. – Qui siamo al sicuro, ma non possiamo rimanerci per sempre. Non abbiamo viveri sufficienti.

– Se uscissimo...

– Ci prenderebbero subito: non potremmo andare molto lontano. Quanto dista il vostro bunker, maggiore?

– E se "loro" l'avessero già invaso? – obiettò Klaus.

Rudi alzò le spalle. – In questo caso, torneremo qui.

Hendricks si fermò. – Credete davvero che siano già penetrati nelle linee americane?

– Non saprei, ma è probabile. Sono molto ben organizzati, e sanno alla perfezione quello che devono fare. Una volta scatenati, sono come uno sciame di cavallette. Devono agire senza indugi, rapidamente: il loro successo dipende appunto dalla rapidità, oltre che dalla segretezza.

Contano sulla sorpresa. Una volta incominciato, vanno fino in fondo...

– Capisco – mormorò Hendricks.

– Maggiore! – chiamo Tasso dall'altra stanza.

– Che cosa? – rispose lui scostando la tenda.

Tasso lo fissava pigramente dalla branda su cui stava sdraiata. – Avete ancora qualche sigaretta?

Hendricks andò a sedersi su uno sgabello, davanti alla ragazza. – No – rispose, dopo essersi frugato in tutte le tasche. – Non ne ho più nemmeno una.

– Peccato!

– Di che nazionalità siete?

– Russa.

– Come mai siete arrivata fin qui?

– Qui?... Come?

– Una volta questa terra si chiamava Normandia, e faceva parte della Francia. Siete venuta al seguito delle truppe?

– Perché volete saperlo?

– Così, solo per curiosità. – La guardò: lei si era levata la giubba, e l'aveva gettata ai piedi della branda. Era giovane e snella: non doveva avere più di vent'anni.

I suoi lunghi capelli erano sparsi sul cuscino, e i grandi occhi scuri fissavano l'uomo, indifferenti.

– A che cosa state pensando? – gli domandò.

– A niente. Quanti anni avete?

– Diciotto. – Continuava a fissarlo, imperturbabile, con le mani intrecciate dietro la testa. Indossava i calzoni e la camicia grigioverdi della divisa russa e portava un pesante cinturone con la cartuccera e una scatoletta di pronto soccorso.

– Appartenete all'esercito sovietico?

– No.

– Dove avete preso l'uniforme?

– Me l'hanno data.

– Quanti anni avevate quando siete arrivata qui?

– Sedici.

– Appena?

– Come sarebbe a dire? – replicò lei socchiudendo gli occhi.

Hendricks si passò una mano sul mento. – La vostra vita sarebbe stata molto diversa se non fosse scoppiata la guerra. Siete venuta qui a sedici anni... per vivere a questo modo!

– Dovevo pur vivere.

– Non vi sto facendo la morale!

– Anche la vostra vita sarebbe stata diversa – mormorò Tasso, allungando un braccio per sfibbiare uno stivale. Quando se lo fu tolto, lo lasciò cadere a terra. – Adesso non vorreste andare nell'altra stanza, maggiore? Ho sonno.

– Sarà un bel problema per noi quattro, vivere qui. Avete solo questi due locali?

– Sì.

– Com'era grande, in origine, la cantina? Ci sono altri locali, magari pieni di macerie? In questo caso, potremmo sgombrarne uno.

– Forse ce ne sono, ma io non lo so. – Si tolse il cinturone, poi incominciò a sbottonare la camicia. – Siete sicuro di non avere più sigarette?

– Avevo solo quel pacchetto.

– Peccato. Forse ne troveremo nel vostro bunker. – Si sfilò l'altro stivale, poi allungò la mano verso la lampada. – Buona notte.

– Volete proprio dormire?

– Sì.

La stanza piombò nel buio, e Hendricks si avviò tentoni verso la tenda.

Ma appena entrato in cucina, si fermò di botto.

Rudi era appoggiato al muro, pallidissimo, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, da cui non usciva alcun suono. Klaus gli stava davanti e gli puntava la rivoltella contro lo stomaco.

– Cosa... – mormorò Hendricks.

Ma Klaus lo interruppe. – State zitto, maggiore, e prendete la pistola.

L'ufficiale estrasse l'arma: – Cosa c'è?

– Tenetelo d'occhio anche voi – disse l'altro facendogli cenno di avvicinarsi. – Qui, accanto a me, svelto.

Rudi voltò la testa verso Hendricks, passandosi la lingua sulle labbra.

Aveva gli occhi sbarrati e la fronte madida. – Maggiore – ansimò – è impazzito! Fermatelo.

– Insomma, che cosa succede? – insisté l'americano.

Fu Klaus a rispondere: – Ricordate quello che dicevamo a proposito dei tre Modelli? Conoscevamo il primo e il terzo, ma non il secondo... Ora invece conosciamo anche quello! – Premette il grilletto, e dalla pistola uscì una vampata accecante che avvolse Rudi.

– Maggiore – concluse Klaus – ecco il Modello Due.

Tasso scostò la tenda: – Che cos'hai fatto?

Klaus staccò gli occhi dal cadavere carbonizzato che era scivolato sul pavimento. – Ecco il Modello Due, Tasso. Adesso che abbiamo identificato anche questo, il pericolo è minore.

La ragazza guardò i resti di Rudi, e commentò gelida: – Lo hai ucciso.

– Ucciso? Ma non è un uomo. Lo stavo osservando da un po' di tempo, ma solo stasera ne ho avuto la certezza – spiegò l'uomo ripulendo nervosamente la pistola. – Siamo stati fortunati... Magari fra un'ora ci avrebbe...

– Maggiore – disse la ragazza inginocchiandosi vicino ai resti fumanti. – Guardate anche voi: ci sono solo ossa e brandelli di carne.

Hendricks si inginocchiò a sua volta. Il cadavere era indubbiamente quello di un essere umano, e un'ampia pozza di sangue chiazzava il pavimento.

– Niente rotelle né valvole né relè – commentò Tasso alzandosi. Fissò Klaus: – Devi spiegarci perché l'hai fatto!

Klaus si lasciò cadere su una seggiola, pallidissimo.

– Fuori! Sputa fuori! – insisté rabbiosa la ragazza. – Perché l'hai ucciso?

– Aveva paura – spiegò Hendricks. – Tutto quello che è successo gli ha fatto perdere la testa.

– Può darsi.

– E allora?

– Io credo invece che avesse un altro motivo per uccidere Rudi.

– Sarebbe?

– Forse Rudi aveva indovinato qualcosa...

– Che cosa? – domandò Hendricks.

– Sapeva di lui, di Klaus.

L'uomo alzò gli occhi verso il maggiore e gridò: – Non capite cosa sta cercando di insinuare? Crede che io sia un esemplare del Modello Due. E dice che ho fatto apposta a uccidere Rudi...

– Altrimenti, perché l'avresti ucciso? – insisté Tasso.

– Te l'ho detto – replicò Klaus. – Credevo che fosse un robot.

– Perché?

– Lo tenevo d'occhio... avevo dei sospetti.

– Perché?

– Mi pareva di aver visto qualcosa di strano in lui... e di averlo sentito...

ronzare.

– Gli credete? – domandò Tasso a Hendricks, dopo un lungo silenzio.

– Sì.

– Io no, sono convinta che abbia ucciso Rudi per uno scopo preciso. – La ragazza afferrò il fucile appoggiato in un angolo. – Maggiore...

– No – disse Hendricks. – Smettiamola. Uno basta! Abbiamo tutti paura, come Klaus. Se lo uccidessimo, ci comporteremmo come lui.

Klaus gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine. – Grazie. Avevo paura, voi mi capite, no? Adesso è lei ad avere paura, e mi vuole uccidere.

– No. Non morirà più nessuno. Ora voglio tentare ancora di trasmettere – disse Hendricks avviandosi verso la scaletta. – Se proprio non riesco a mettermi in comunicazione, domattina andremo al mio bunker.

– Vengo con voi – disse Klaus alzandosi in fretta.

L'aria della notte era fredda e Klaus l'aspirò profondamente, riempiendosi i polmoni. Mentre Hendricks azionava il trasmettitore, Klaus si piazzò di guardia, col fucile spianato.

– Ci siete riuscito? – domandò dopo un poco.

– Non ancora.

– Tentate ancora. Spiegate quel che è successo.

Hendricks provò nuovamente, ma senza successo. – È inutile. Non mi sentono, o non vogliono rispondere. Oppure...

– Oppure non esistono più.

– Proverò per l'ultima volta – disse Hendricks. – Scott, mi sentite?

Si udì il solito crepitio di energia statica, poi, debolissima, giunse finalmente la risposta.

– Qui parla Scott.

Klaus si avvicinò a Hendricks. – È il vostro comando?

– Scott... Mi sentite?

– Sì. – La voce era quasi impercettibile.

– Avete ricevuto il mio messaggio? È tutto normale al bunker? Non è entrato nessuno?

– È tutto normale.

– Hanno tentato di entrare?

La voce divenne ancora più debole. – No.

Hendricks si volse a Klaus. – Va tutto bene.

– Sono stati attaccati?

– No. Scott, vi sento appena. Avete avvertito la Base Lunare?

Nessuna risposta.

– Scott, mi sentite?

Silenzio.

– Non si sente più nulla. Dev'esser proprio per via delle zone radioattive...

Dopo un poco, Klaus domandò: – Avete riconosciuto la voce? Era proprio uno dei vostri?

– Era troppo debole per poterla identificare.

– Quindi non siete sicuro.

– No.

– Allora potrebbero essere anche...

– Non lo so. Scendiamo e chiudiamoci dentro.

Ritornarono in silenzio nella cantina soffocante, dove Tasso li aspettava, impassibile. – Ebbene? – domandò.

– Che cosa ne dite, maggiore? – chiese Klaus a Hendricks. – Era uno dei vostri ufficiali... o uno di "loro"?

– Non lo so.

– Allora siamo al punto di prima.

Hendricks fissava il pavimento, accigliato. – Dobbiamo andare a vedere per esserne sicuri.

– Del resto, qui abbiamo pochi viveri, e non potremmo restare a lungo.

– A quanto pare, non c'è altra scelta.

– Ma insomma, cos'è successo? – domandò Tasso. – Siete riuscito a parlare con i vostri?

– Sì, ma non posso dire con certezza se chi ha risposto sia uno dei miei uomini, oppure uno di "loro". Comunque, restando qui non lo sapremo mai. –

Diede un'occhiata all'orologio, e concluse: – Andiamo a dormire.

Domani dobbiamo alzarci presto.

– Presto?

– Col fresco, è più facile evitare gli artigli – rispose Hendricks.

La mattina era rigida ma limpida, e il maggiore Hendricks esaminò la campagna col binocolo.

– Vedete niente? – domandò Klaus.

– No.

– Riuscite a scorgere i nostri bunkers?

– Da che parte sono?

– Di lì – e Klaus indicò la direzione.

Tasso, che stava uscendo dalla cantina, domandò: – Nessuna novità?

– No – rispose Klaus. – Non si riesce a veder niente. Andiamo. È meglio non restare qui.

I tre ridiscesero il pendio, scivolando sulla cenere morbida.

Qualcosa guizzò su un masso, ed essi si fermarono allarmati.

– Che cos'è? – chiese Klaus.

– Una lucertola.

L'animaletto correva fra la cenere, di cui aveva il colore.

– Perfetto adattamento all'ambiente – commentò Klaus. – Questo prova che le teorie di Lysenko erano esatte.

Terminata la discesa, si fermarono di nuovo.

– Andiamo – disse Hendricks dopo che si furono guardati attorno. – La strada è lunga.

Klaus gli si affiancò, mentre Tasso stava alla retroguardia con la pistola spianata.

– Maggiore, volevo domandarvi una cosa. Dove avete incontrato il David che vi ha seguito fin qui? – chiese l'uomo.

– Lungo la strada, su un mucchio di macerie.

– Che cosa vi disse?

– Non parlò molto. Disse che viveva solo.

– E voi non notaste niente di strano? Niente da cui si potesse sospettare...

– Che fosse una macchina? No, niente.

– Un'imitazione perfetta da ogni punto di vista, insomma – disse Klaus.

– Siete stati voi, Yanks, a fabbricarle così – esclamò Tasso. – Le avete create per distruggere soltanto i nemici, ma adesso distruggeranno tutti gli esseri viventi.

Hendricks fissò Klaus: Perché mi avete fatto tutte quelle domande?

– Così. Per niente di speciale – mormoro l'altro.

– Sta pensando che il Modello Due potreste essere voi – dichiarò Tasso imperturbabile. – Vi sta tenendo d'occhio.

Klaus arrossì. – E perché no? Avevamo inviato una staffetta agli americani, e gli americani ci hanno mandato lui. Forse hanno pensato che da noi si sarebbe potuto divertire.

Hendricks rise contro voglia.

– Vengo da un bunker delle N.U., e c'erano molti uomini con me.

– Oppure venite da un'altra parte – continuò Klaus – ma avete colto quest'occasione per introdurvi nelle linee sovietiche, e...

– Le linee sovietiche erano già state distrutte, invase e occupate prima della mia partenza. Non dimenticatelo.

– Questo non prova niente, maggiore – osservò Tasso.

– E perché?

– A quanto ci risulta, tra un Modello e l'altro non esistono rapporti: ciascuno proviene da una fabbrica diversa, e quindi non è probabile che lavorino insieme. Voi avreste anche potuto decidere di penetrare nelle linee sovietiche senza sapere che gli altri Modelli si erano già messi all'opera.

Forse ne ignoravate perfino l'esistenza.

– E come mai siete tanto informata su tutto questo?

– Li ho visti lavorare. Li ho osservati mentre si impadronivano dei bunkers sovietici.

– Il maggiore ha ragione – disse Klaus. – Sembri molto informata, per il pochissimo che hai visto...

Tasso si mise a ridere: – Sospetti di me, adesso?

– Smettetela – tagliò corto Hendricks, e proseguirono per un po' in silenzio.

– Dobbiamo fare tutta la strada a piedi? – domandò a un certo punto Tasso. – Non sono abituata a camminare. Com'è desolante! – commentò, indicando la distesa di cenere che li circondava.

– È così da per tutto – disse Klaus.

– In fondo, sarebbe stato meglio che mi fossi trovata nel vostro bunker, quando arrivarono i robots.

– Se non ci fossi stato io, con te, ci sarebbe stato qualcun altro – mormorò Klaus.

Tasso rise, mettendosi le mani in tasca: – Credo proprio di sì...

Continuarono a camminare, fissando la vasta pianura coperta di cenere che si stendeva davanti a loro.

Il sole stava per tramontare. Hendricks avanzava lentamente, precedendo Tasso e Klaus.

Erano arrivati in cima allo stesso pendio sul quale, la mattina del giorno avanti, era comparsa la staffetta russa. Hendricks si gettò a terra, guardando col binocolo, ma non scorse niente, solo cenere e qualche albero smozzicato. Cinque metri più in là c'era l'ingresso del bunker da cui lui era partito, ma non si notava il minimo segno di vita.

– Dov'è? – domandò Klaus accostandosi all'americano.

– Laggiù – indicò il maggiore, passandogli il binocolo. Nubi di cenere si allargavano nel cielo serale. Stava facendosi buio, ma il crepuscolo sarebbe durato ancora un paio d'ore.

– Non vedo nulla – disse Klaus.

– Laggiù, vicino a quell'albero, accanto al mucchio di mattoni.

L'ingresso del bunker e a destra dei mattoni.

– Se lo dite voi...

– Voi due copritemi le spalle, tenetemi d'occhio finché sarò arrivato al bunker.

– Volete andare da solo?

– Con la piastrina a radiazioni, io non ho niente da temere, ma intorno al rifugio ci sono migliaia di artigli, nascosti sotto la cenere come granchi.

Voi due non riuscireste mai a cavarvela.

– Già.

– Camminerò lentamente, e appena scoprirò qualche cosa...

– Se "loro" sono nel bunker, non riuscirete a scappare in tempo. Sono più svelti di quanto possiate immaginare.

– E allora che cosa dovrei fare?

– Non lo so. Provate a chiamare, e a farli uscire allo scoperto. Cosi potrete regolarvi meglio.

Hendricks staccò il trasmettitore dalla cintura, e alzò l'antenna.

– Vado – mormorò.

Klaus fece segno a Tasso di avvicinarsi.

– Ha voluto andare da solo – disse. – Lo copriremo stando qui. Se lo vedi fare un balzo indietro, spara. Sai quanto sono veloci.

– Non sei molto ottimista!

– No.

– Non scendete nel bunker finché non sarete sicuro che vi si trovino ancora i vostri uomini! – raccomandò poi Klaus a Hendricks, che si era incamminato lentamente. – Chiamateli e fateli uscire.

A pochi passi dal rifugio, Hendricks si portò il microfono alla bocca. – Scott! Mi sentite?

Silenzio.

– Scott! Sono Hendricks. Mi sentite? Sono all'ingresso del bunker.

Potete vedermi.

Nessuna risposta. Il maggiore avanzò di un passo, e un artiglio uscì dalla cenere, avventandoglisi contro. Ma si ritrasse subito. Altri artigli sbucarono fuori, ma tutti rimasero lontano da Hendricks.

– Scott! – tornò a chiamare l'ufficiale. – Sono proprio sopra il bunker.

Attese, col fucile in mano, e il ricevitore all'orecchio: ma percepì solo un lieve crepitio di energia statica.

Poi, lontanissima, una voce metallica disse: – Qui parla Scott.

Era una voce fredda e neutra, impossibile da identificare...

– Scott, ascoltate, sono proprio qui. Riuscite a vedermi?

– Sì.

– Va tutto bene lì? Non è successo niente di strano?

– Va tutto bene.

– Uscite, allora. Vorrei vedervi qui fuori, prima di scendere.

– Venite giù voi.

– Vi ordino di salire! Volete ubbidire?

– Scendete voi.

Seguì un lungo silenzio, poi Hendricks disse: – Fatemi parlare con Leone.

Un'altra pausa, punteggiata dal crepitio della statica, e infine una voce sottile, metallica, identica all'altra, disse: – Qui Leone.

– Sono Hendricks. Mi trovo sopra il bunker. Voglio che uno di voi venga fuori.

– Impossibile. Scendete voi.

– Come? Vi ho dato un ordine.

Silenzio. Hendricks si guardò intorno con circospezione, riabbassò l'antenna, e riagganciò il trasmettitore alla cintura; poi, impugnando il fucile, avanzò di un passo, e posò il piede sul primo gradino che portava all'ingresso.

Immediatamente due David con l'Orsacchiotto gli si fecero incontro, identici nei visi inespressivi. Hendricks sparò, distruggendoli, ma altri già uscivano dal bunker...

Lui si voltò e si mise a correre verso il pendio, da cui Klaus e Tasso avevano già cominciato a sparare. La cenere pullulava di sfere metalliche, ma Hendricks non vi badò, si fermò per sparare di nuovo contro la schiera dei robots che l'inseguiva, avanzava verso di lui. In quel momento, dietro i residui dei David disintegrati, comparve sulla soglia del rifugio un'alta figura, e Hendricks la fissò attonito: era un soldato con un braccio al collo, che si appoggiava a una stampella.

– Maggiore! – gridò Tasso. – Attenzione! – Il soldato ferito incominciò ad avanzare, circondato dall'orda dei David, e l'ufficiale si riscosse dallo stupore: era un esemplare del Modello Uno! Gli sparò addosso, e l'automa esplose in una miriade di cavi e ingranaggi. Hendricks continuò a sparare, arretrando.

Klaus intanto mirava alle sfere metalliche che stavano risalendo il pendio. Tasso si era spostata verso destra, al riparo di alcuni pilastri di cemento che facevano parte di un edificio distrutto. – Venite qui! – gridò al maggiore, continuando a sparare contro i robots.

– Grazie – mormorò Hendricks, ansimando, quando la ebbe raggiunta.

Senza rispondere, lei lo spinse dietro un pilastro, mentre estraeva qualcosa dal cinturone. L'ufficiale ebbe appena il tempo di vedere che si trattava di una bomba, e la ragazza, togliendo la sicura, gli ordinò: – Chiudete gli occhi e gettatevi a terra!

La bomba, scagliata con una mano sicura, compì una lunga traiettoria e andò a cadere proprio davanti all'ingresso del bunker, dove erano comparsi altri due Soldati Feriti. Uno dei due si chinò a raccattarla, e l'ordigno esplose.

Hendricks fu gettato al suolo dall'ondata d'urto dell'esplosione, e vide indistintamente Tasso, ritta dietro un pilastro, che decimava con calma e metodo gli automi superstiti.

Klaus, rimasto solo in cima al pendio, stava ancora lottando contro le sfere che lo avevano circondato.

– Andiamo! – ordinò la ragazza a Hendricks.

– Ma lui... è ancora lassù.

– Andiamo. – Tasso lo trascinò lontano, voltandosi ogni tanto per tenere d'occhio l'uscita del bunker. Un David emerse dalla cortina di fiamme, e la donna lo annientò. Non ne comparvero altri.

– Ma Klaus... – balbettò ancora Hendricks.

– Venite con me!

Continuarono ad arretrare, finché furono certi che non vi fossero automi all'inseguimento, né altri artigli nascosti sotto la cenere. Allora la ragazza si fermò e disse: – Ora possiamo riprender fiato.

Hendricks si lasciò cadere su un mucchio di macerie. – Abbiamo lasciato Klaus solo, lassù.

Tasso non rispose. Stava ricaricando la pistola.

– L'avete abbandonato apposta... – disse Hendricks.

Lei esaminò con la solita imperturbabilità le macerie che li circondavano, come se stesse cercando qualcosa. Ma che cosa? Intorno non si vedevano che cenere e rovine.

– Insomma, si può sapere... – cominciò Hendricks.

– Tacete! – gl'intimo la ragazza, puntando la pistola. Il maggiore seguì lo sguardo di Tasso, e vide una figura, lacera e barcollante, che stava avvicinandosi. Di tanto in tanto si fermava, come a riprender lena, poi

ricominciava a camminare.

Era Klaus.

– Klaus! – gridò Hendricks balzando in piedi. – Come avete fatto a...

Tasso sparò, e il maggiore fece un balzo indietro. Il colpo aveva centrato Klaus in pieno petto, e dallo squarcio uscivano cavi e ingranaggi. Fece ancora qualche passo, poi si abbatté inerte sulla cenere.

– Adesso capite perché aveva ucciso Rudi – disse la ragazza.

Hendricks si rimise a sedere. Aveva le idee confuse, non capiva più niente, non riusciva nemmeno a pensare.

– Vedete? – insisté l'altra. – Avete finalmente capito?

Lui non rispose. Gli sembrò che tutto roteasse intorno, e che il buio inghiottisse ogni cosa. Chiuse gli occhi, e non sentì più nulla.

Quando rinvenne, era tutto dolorante. Cercò di mettersi a sedere, ma un braccio e una spalla gli dolevano tanto che tornò ad accasciarsi, gemendo.

– Restate sdraiato – mormorò Tasso, chinandosi su di lui, e appoggiandogli una mano morbida e fresca sulla fronte.

Era notte, e si vedeva qualche stella tra gli squarci delle nubi di cenere.

Hendricks stringeva i denti per il dolore, mentre la sua compagna lo vegliava, impassibile. Aveva acceso il fuoco, con un po' di legna e di canne secche. Intorno, tutto era silenzio.

– Allora, era lui il Modello Due! – mormorò Hendricks.

– L'avevo sempre sospettato.

– E perché non l'avete distrutto prima?

– Siete stato voi a impedirmelo – replicò Tasso, sedendosi vicino al fuoco.

Estrasse la pistola, l'aprì, e cominciò a pulirla con cura. – È un'arma magnifica – disse. – E anche quella bomba ha funzionato benissimo.

– Ma che bomba era? – chiese Hendricks.

– Si tratta di un ordigno speciale, creato dai russi per distruggere i vostri robots – spiegò lei con un'alzata di spalle. – Avevate sottovalutato la nostra capacità tecnica. Senza quella bomba, maggiore, noi due non esisteremmo più. – Allungò le gambe per scaldarsi al fuoco e soggiunse: – Strano, però, che non abbiate capito chi fosse Klaus, dopo l'assassinio di Rudi...

– Credevo che l'avesse ucciso per paura, ve l'ho detto.

– Davvero? Sapete, maggiore, che per un po' ho sospettato anche di voi, perché mi avete impedito di farlo fuori?

– E adesso credete che siamo al sicuro?

– Sì, finché non arriveranno rinforzi da altre zone – rispose Tasso terminando di pulire l'arma.

– Abbiamo avuto fortuna... – mormorò Hendricks.

– Già.

– Grazie per avermi salvato.

Lei non rispose, ma lo fissò con gli occhi che scintillavano al riverbero del fuoco. Hendricks si guardò il braccio, non riusciva a muoverlo e sentiva acute fitte alla spalla.

– Come state? – domandò Tasso.

– Devo avere un braccio rotto.

– Nient'altro?

– Sì... dolori al torace... Potrei avere qualche lesione interna...

– Avreste dovuto gettarvi a terra, quando ho lanciato la bomba.

Hendricks chiuse gli occhi e si assopì. Quando si svegliò, Tasso era china su di lui, e lo fissava.

– Che c'è?

– Vi sentite un po' meglio?

– Sì, forse.

– Sapete, maggiore, che se non vi avessi trascinato via avreste fatto la fine di Rudi?

– Lo so.

– E non volete sapere perché vi ho salvato? Avrei potuto lasciarvi là.

– Perché non l'avete fatto?

– Perché dobbiamo andarcene di qui – disse Tasso, attizzando il fuoco con un fuscello. – Nessun essere umano può vivere qui. Quando arriveranno i robots di rinforzo, non avremo una sola probabilità di cavarcela. Ho riflettuto a lungo, mentre voi eravate privo di sensi.

Possiamo disporre di circa tre ore, prima che arrivino.

– E volete che io vi porti via di qui?

– Proprio così.

– Strano – fece Hendricks dopo un lungo silenzio.

– Strano che cosa?

– Che vi rivolgiate a me per andar via di qui. Che cosa dovrei fare secondo voi?

– Raggiungere la Base Lunare.

– E come?

– Ci sarà bene un modo...

– Sì, forse il modo c'è... – ammise lui dopo un lungo silenzio.

– Davvero?

– Quanto manca all'alba?

– Un paio d'ore.

– Dovrebbe esserci un razzo, nelle vicinanze. Non l'ho mai visto, ma so che esiste.

– Un razzo che potrebbe portarci sulla Luna?

– Sì, era rimasto a disposizione del nostro bunker per i casi di emergenza – rispose lui, passandosi una mano sulla fronte.

– Che cos'avete?

– Mi sento la testa confusa. Non riesco a pensare... Deve essere stata la bomba.

Tasso gli si inginocchiò accanto, fissandolo. – È vicino quel razzo? Dove si trova?

– Sto cercando di ricordare.

Lei gli strinse un braccio, affondando le dita nella carne. – Vicino? – parlava con voce dura, inflessibile. – Dove può essere? Nascosto sotto terra?

– Sì, in un magazzino.

– E come potremmo trovarlo? C'è un segno di riconoscimento? Qualche lettera in codice? Un simbolo?

– No – rispose Hendricks con uno sforzo. – Mi pare che non ci sia nessun

simbolo... Ma non riesco a ricordare... Lasciatemi riposare un po'.

– Va bene. – Tasso si alzò, e Hendricks richiuse gli occhi. Lei si allontanò, camminando con le mani in tasca, e tirando calci di tanto in tanto a qualche ciottolo. Il cielo cominciava a scolorirsi, era ormai prossima l'alba.

Tasso continuava a girare intorno al fuoco, impaziente, con la mano sull'impugnatura della pistola, mentre il maggiore giaceva immobile, con gli occhi chiusi. Il cielo era tutto grigio, ormai, e si poteva distinguere la distesa ininterrotta di cenere e di rovine che si stendeva tutt'intorno.

L'aria era fresca, frizzante, e, di lontano, giunse il richiamo di un uccello.

– È l'alba? – mormora Hendricks, riaprendo gli occhi.

– Sì.

Lui tentò di sollevarsi, e disse: – Volevate sapere qualcosa, mi pare. Non mi avevate fatto una domanda?

– Ora ricordate?

– Sì.

– Come si può riconoscere il nascondiglio? – domandò la ragazza con voce dura.

– Un pozzo, un pozzo in rovina. Il razzo è lì sotto.

– Lo troveremo – asserì lei, con un sospiro di sollievo. Guardò l'orologio, e aggiunse: – Ci resta un'ora, maggiore. Credete che faremo in tempo?

– Aiutatemi ad alzarmi.

La ragazza rimise la pistola nel fodero e gli porse una mano. – Non sarà facile – disse.

– Non preoccupatevi, non è lontano – rispose Hendricks.

Si misero in marcia mentre i primi raggi del sole illuminavano la landa desolata, su cui svolazzavano alcuni uccelli.

– Vedete niente? – domandò Hendricks. – Ci sono artigli?

– No, non ancora.

Oltrepassarono le fondamenta di una casa distrutta, da cui sbucò un'orda di topi. Tasso fece un balzo indietro.

– Qui, una volta, c'era un grosso centro agricolo – disse Hendricks.

Stavano percorrendo una strada piena di crepe, nelle quali crescevano ciuffi di canne. A destra, si ergeva un camino di pietra, intatto.

– State attenta – disse Hendricks.

Ai loro piedi s'apriva infatti una cantina scoperchiata, in cui si vedevano i resti di una caldaia e alcune tubazioni arrugginite.

– Di qui – mormorò Hendricks. – Dobbiamo fare il giro.

Rasentarono le lamiere contorte di un immenso serbatoio, e il contatore inserito nel cinturone di Hendricks si mise a ticchettare minacciosamente; il serbatoio era stato distrutto da un'esplosione nucleare. Più avanti, il cammino si fece meno difficoltoso.

– Laggiù – disse Hendricks indicando i resti di un muricciolo circolare, su cui erano appoggiate delle tavole.

Era il pozzo, e l'ufficiale vi si avvicinò con passo malfermo.

– Siete sicuro che sia questo? – domandò Tasso.

– Sì.

Hendricks sedette sul muretto, ansimando e tergendosi il sudore dalla faccia. – Avevano lasciato il razzo a disposizione del nostro bunker – disse.

– Il comandante del bunker eravate voi?

– Sì.

– E il razzo dov'è?

– Proprio qui, sotto di noi – disse l'ufficiale indicando le rovine. – C'è una cellula fotoelettrica che risponde soltanto a un impulso trasmesso da me... così almeno mi avevano detto.

Non aveva finito di parlare, che un "clic", seguito da altri rumori, uscì dai detriti che riempivano il pozzo. Il fondo si aprì e dalla cenere uscì una struttura metallica: il muso del razzo.

– Eccolo! – indicò Hendricks.

L'apparecchio era piccolo, e stava sospeso in un'incastellatura di cavi metallici mezzo sfasciati: una pioggia di cenere e di mattoni precipitò nella cavità da dove era uscito. Il maggiore si avvicinò, scostò i cavi, e aprì il portello. Dentro si scorgevano il sedile e il pannello dei comandi.

– Non sono abituata a pilotare i razzi – dichiarò Tasso, che si era avvicinata per guardare.

– Non ha importanza – rispose Hendricks. – Ci penserò io.

– Davvero? Ma non vedete che c'è un sedile solo, maggiore?

Quest'apparecchio non può portare più di una persona, mi pare.

Hendricks esaminò meglio l'interno della cabina. La ragazza aveva ragione. C'era posto per una sola persona.

– Capisco... – disse finalmente. – Volete partire voi.

– Certamente.

– Perché?

– Perché non siete in condizione di pilotare. Potreste morire durante il tragitto. Siete ferito, e non riuscireste a raggiungere la Base.

– Davvero interessante... Ma, vedete, io conosco la sua posizione, e voi no. Potreste volare per mesi e mesi senza trovarla. È molto ben nascosta, e se non si sa esattamente dove si trova...

– Correrò il rischio. Del resto, voi mi direte dov'è: ne va della vostra vita.

– Come?

– Se riesco a raggiungere la Base senza perdere troppo tempo, potrò mandare qualcuno a prendervi. In caso contrario, siete perduto.

Hendricks reagì immediatamente. Cercò di slanciarsi sulla ragazza, ma questa aveva già estratto la pistola: impugnandola per la canna, gli assestò un colpo a una tempia. Hendricks cadde privo di sensi.

– Maggiore, svegliatevi! – Tasso gli stava sopra, e colpendolo ancora nelle costole con la punta di uno stivale.

L'uomo riaprì gli occhi, gemendo.

– Ascoltatemi – riprese lei, chinandosi con l'arma puntata. – Ho fretta, non c'è tempo da perdere. Il razzo è pronto, ma devo sapere dove si trova la Base.

Hendricks scosse la testa.

– Avanti, parlate!

L'altro non aprì bocca.

– Rispondete!

– No.

– A bordo ci sono molte provviste, maggiore. Io volerò per settimane intorno alla Luna, e finirò per trovare la Base da sola. Voi, fra mezz'ora sarete morto. La vostra unica speranza di sopravvivere... – S'interruppe. Su un pendio, poco

lontano, qualcosa si stava muovendo. La ragazza fece fuoco, e qualcosa rotolò fra la cenere; sparò ancora, e l'artiglio, distrutto, si disintegrò.

– Vedete? Era il primo! Fra poco arriveranno gli altri.

– Tornerete davvero a prendermi?

– Sì, appena possibile. Ma dovete fidarvi di me. Non c'è altra soluzione.

– Va bene, guardate qui – disse Hendricks alla fine. – Prese un sasso appuntito e cominciò a disegnare una rudimentale mappa lunare sulla cenere. – Qui c'è la catena degli Appennini. La Base si trova a duecento chilometri da questa estremità della catena, ma non so esattamente dove.

Nessuno lo sa, qui sulla Terra. Ma sorvolando gli Appennini fate delle segnalazioni, prima con un razzo verde e uno rosso, poi con altri due rossi.

Il monitore della Base risponderà al segnale e vi guiderà con una serie di impulsi magnetici.

– E come si pilota il razzo?

– I comandi sono automatici. Basta richiudere il portello dall'interno, e il razzo partirà immediatamente verso la Luna. È già tutto disposto perché entri in un'orbita determinata, a circa cento miglia dalla superficie.

– Ho capito. – Tasso salì sull'apparecchio e si sistemò sul sedile. – Peccato che non possiate venire, maggiore. Questo apparecchio era destinato a voi e non potete servirvene...

– Lasciatemi la pistola.

La ragazza estrasse l'arma dalla fondina. – Non allontanatevi troppo di qui, altrimenti non riusciremo a trovarvi.

– No, rimarrò nelle vicinanze del pozzo.

Tasso si dispose a richiudere il portello: – È proprio un bell'apparecchio, maggiore. Molto ben fatto. Voi Yanks siete davvero ottimi tecnici.

– Datemi la pistola! – ripeté Hendricks.

– Addio, maggiore. – Gettò la pistola, lontano, e lui si affrettò, barcollando, a raccoglierla. Mentre si chinava, sentì il portello richiudersi.

Si udì poi un rombo assordante; e il razzo uscì dalla gabbia di metallo, fondendo i cavi. Un attimo dopo, scompariva fra le nubi di cenere.

Hendricks rimase a fissare la scia fiammeggiante, finché tutto ritornò normale, e si fece nuovamente silenzio. Allora decise di muoversi per esplorare le vicinanze. Anche se dalla Base fossero venuti davvero a salvarlo, non sarebbe stato certo per oggi...

Una lucertola guizzò fra la cenere, ed egli si fermò, irrigidendosi. Ma subito l'animaletto scomparve. Il sole era ormai alto in cielo: faceva caldo, Hendricks sudava e aveva la gola secca. Qualche centinaio di metri più avanti, scorse una figura che giaceva immobile sulla cenere. Estrasse la pistola... Poi ricordò: erano i resti di Klaus, il Modello Due. Anche da una certa distanza riusciva a distinguere le rotelle e i cavi che scintillavano al sole.

S'avvicinò alla forma inerte e la toccò col piede. Il cranio era scoperchiato, e dentro si distinguevano i sottilissimi cavi, fini come un capello, e le valvole in miniatura che avevano costituito il cervello del robot. Spargendo intorno quei resti col piede, Hendricks mise a nudo la piastra di identificazione del robot.

Restò a fissarla annichilito: portava scritto "IV-V"...

Modello Quattro. Klaus era stato un Modello Quattro. Ma allora, il Modello Due? Chi... chi...

Balzo in piedi, irrigidendosi: stava arrivando qualcuno. Numerose figure avanzavano in fila, calpestando la cenere con passo ritmico, dirette verso di lui.

Hendricks si accasciò, puntando la pistola. Il sudore gli colava dalla fronte, e ondate di panico lo sommergevano, mentre le figure si avvicinavano sempre

più.

La prima era un David. Quando il robot vide l'uomo, accelero il passo.

Lo seguivano altri due ragazzini, perfettamente uguali a lui: venivano avanti silenziosi, con il volto inespressivo e l'orsacchiotto di pezza tra le braccia.

Hendricks sparò e i primi due volarono in pezzi; il terzo continuò ad avanzare. Dietro c'era un'altra figura: un Soldato Ferito. E... e dietro il Soldato Ferito venivano due Tasso, che camminavano a fianco a fianco vestite in divisa russa, col cinturone pesante, i capelli lunghi, i grandi occhi inespressivi!

I robots erano vicinissimi, ormai.

Il David lasciò cadere l'orso, che continuò ad avanzare per suo conto; le dita di Hendricks si contrassero sul grilletto e l'orso si disintegrò, mentre le due Tasso continuavano a venire avanti implacabili, sulla cenere grigia.

L'avevano quasi raggiunto, quando lui sparò ancora annientandole.

Ma un altro gruppo di "Tasso" si stava già avvicinando: erano cinque o sei, e avanzavano in fila. Hendricks pensò con disperazione che aveva affidato a una di loro il razzo, indicando la posizione della Base Lunare...

Per colpa sua, i robots avrebbero raggiunto e distrutto anche la Base!

Fissò il volto familiare delle Tasso, la camicia grigioverde, il cinturone, la bomba.

La bomba...

Quando le Tasso gli furono sopra, un ultimo, ironico pensiero alleviò la fine del maggior Hendricks: la bomba era stata fabbricata dal Modello Due per distruggere gli altri... Al solo e unico scopo di distruggere gli altri...

Perché i robots, evidentemente, stavano già cercando di distruggersi a vicenda...

O.B.N. IN ARRIVO

di Edmund Cooper

(*Death watch, 1963*)

Traduzione di Ginetta Pignolo

Nel deserto, c'era un foro circolare.

Sembrava un pozzo abbandonato, ma non lo era. Chi si fosse trovato a vagare per quella distesa desolata avrebbe potuto avvicinarsi al foro e guardare; era una cosa permessa a chiunque. Ma se gli fosse venuto il ticchio di trasgredire gli avvertimenti incisi in sei lingue sulle lastre di pietra levigata che circondavano il foro, avrebbe corso il rischio di farsi cancellare dalla faccia della Terra. Perché un centinaio di occhi elettronici avevano spiato il suo arrivo, e ogni sua mossa si trovava sotto il tiro di un arsenale di armi diverse nascoste lì intorno, dalle mitragliatrici a puntamento automatico ai mortai atomici, da una batteria di lanciafiamme a una postazione di lanciagas.

Per questi ed altri motivi, pochissima gente visitava quel posto; ma quelli che lo facevano – per lo più personale addetto alla manutenzione – avevano cura di attendere finché il centro di controllo della difesa non avesse risposto automaticamente al loro segnale cifrato di non aprire il fuoco.

Il foro penetrava verticalmente nella terra, e dei pioli di ferro conficcati nella parete a intervalli regolari ne permettevano la discesa. Seguendo il cunicolo fino in fondo, si arrivava infine a una botola circolare di acciaio, illuminata quel tanto che bastava per leggere la scritta: "Comcon Westcom". Era impossibile aprire la botola, eccetto che dall'interno, essendo questa solo una uscita di sicurezza del "Computer Control Western Command", Centrale di controllo del Comando Occidentale.

La vasta sala sotterranea era ad aria condizionata, cosa indispensabile, perché lunghe file di cervelli elettronici tutti collegati fra di loro erano in continua attività e irradiavano un calore fioco ma costante. L'ambiente era saturo di

energia e di vibrazioni.

Il generale Guarnerius sedeva sul Sedile di Dio e osservava il portello d'acciaio sopra la sua testa. Oltre il portello si trovava la camera di salvataggio, quindi la botola, e poi quel cunicolo che saliva verso il cielo.

Nei momenti di ozio, durante il suo lungo turno di guardia, il generale amava immaginare di trovarsi in fondo al pozzo di emergenza a guardare le stelle, visibili anche di giorno da quella posizione favorevole. Ma questa fantasia gli recava una soddisfazione maggiore se avveniva durante il turno di notte: perché allora poteva immaginarsi di respirare il fresco alito del deserto, di contemplare la nera serenità dello spazio.

Il Sedile di Dio – ufficialmente noto come Seggio del Comando Supremo – era forse il sedile più comodo che ci fosse al mondo, ma anche il più scomodo, per un altro verso; chi ci si sedeva una volta, non aveva più voglia di ripetere l'esperienza. I generali Guarnerius e Waterman si dividevano questo compito da ventinove giorni, alternandosi ogni sei ore.

Ancora venti ore circa, e il loro turno di servizio sarebbe terminato; altri due generali avrebbero preso il loro posto, assumendone la responsabilità e la tensione che ne derivava. Il generale Guarnerius sospiro e riprese a calcolare mentalmente le ore di servizio che ancora gli rimanevano. Aveva la sensazione che gli ci sarebbero voluti degli anni per imparare di nuovo l'arte di dormire.

Il Sedile di Dio si trovava su una piccola piattaforma circondata quasi interamente da quadri di strumenti. Nel suo insieme, quell'enorme cruscotto costituiva il centro nervoso dell'intero Sistema Difensivo dell'Occidente; le spie luminose, i pulsanti, le manopole erano infatti collegati a migliaia di radar e basi missilistiche sparsi su una superficie di vari milioni di chilometri quadrati. Ma il nucleo del centro nervoso era un pannello lungo e stretto situato esattamente in mezzo al semicerchio.

Conteneva trenta piccole lampadine elettriche disposte su tre file di dieci ciascuna; la fila superiore, tutta verde, era costantemente accesa. La seconda e la terza, giallo-ambra l'una e rossa l'altra, non s'erano ancora accese mai, grazie al Cielo. Sotto il pannello vi erano tre pulsanti contrassegnati,

rispettivamente, Situazione Verde, Situazione Ambra, Situazione Rossa. Durante il loro turno di servizio i generali Guarnerius e Waterman avevano premuto solo il pulsante verde, puntualmente ogni dieci ore, per il normale controllo di cinque secondi.

In qualche luogo, pensò Guarnerius sbadigliando, mentre automaticamente il suo sguardo tornava per l'ennesima volta verso le luci verdi, in qualche luogo al lato opposto della Terra un altro ufficiale stava seduto sull'equivalente orientale – comunque lo chiamassero laggiù – del Sedile di Dio. Sempre più spesso negli ultimi giorni, aveva rivolto la mente a quella figura indistinta, a quell'ignoto avversario che vegliava come lui, a diecimila miglia di distanza. Ma probabilmente ce n'erano due, ognuno con sei ore di turno, proprio come lui stesso e il generale Waterman. Chissà se il cambio della guardia avveniva alla stessa ora in Oriente e in Occidente? Non sapeva perché, ma era convinto che fosse proprio così.

Nei primi giorni del suo periodo di servizio il generale Guarnerius si era sentito pieno d'istintiva antipatia e di sfiducia verso il suo antagonista orientale. Pensava a lui come a un suo aguzzino personale, un uomo spietato che sedeva laggiù, solo in attesa di un errore, di un'occasione per colpire.

Ma ora, dopo ventinove giorni, Guarnerius non provava più altro che simpatia per un avversario oppresso dalla sua medesima tensione, forse anche maggiore, e in preda alle medesime ansie. Era come se fossero seduti uno di fronte all'altro davanti a una gigantesca scacchiera planetaria, ognuno di loro sperando e pregando che nessuno dei due fosse così pazzo da fare la prima mossa del gioco fatale.

Per un momento il generale Guarnerius lasciò che i suoi occhi si distraessero dal banco di controllo per vagare sul grande covo sotterraneo delle calcolatrici, dove egli esercitava un assoluto dominio per sei ore su dodici. Eccole là acquattate, le grandi macchine, gli dèi tutelari di un'era tecnologica. Ufficiali di vigilanza, tecnici e programmatori si muovevano intenti attorno a loro, come sacerdoti che attendessero ai capricci e alle fantasie delle strane, ma potenti divinità.

Per un attimo, il grande sotterraneo parve a Guarnerius una specie di tempio, un tempio dedicato al culto della distruzione.

E in quel momento il gioco ebbe inizio.

Nel quadro di fronte al generale una luce verde lampeggiò e si spense, mentre una gialla si accendeva.

Contemporaneamente un ufficiale di vigilanza gli consegnò una striscia di carta strappata a una telescrivente:

"Segnalazione O.B.N. in arrivo. Zona 2B. Velocità cinque punto due cinque. Traiettoria transpolare Nord. Probabile provenienza Penisola di Taymyr. Probabile destinazione area New York. Controllato tre volte."

Guarnerius fissò incredulo per un attimo il pezzo di carta, riflettendo che se non era un falso allarme, era una condanna a morte globale. Ma le parole "Controllato tre volte" non lasciavano adito al dubbio che si potesse trattare di un falso allarme. Evidentemente l'invisibile giocatore di scacchi dall'altra parte della Terra aveva mosso la prima fatale pedina.

Con gesto automatico il generale azionò i due microfoni, uno dei quali gli pendeva sul petto nel caso non funzionasse l'altro incastrato nel quadro di controllo.

"Zona 2B, prima linea neutralizzare. Seconda e terza linea tenersi pronte."

Il generale diede ancora una occhiata alla striscia di carta e l'infilzò nell'apposita asticciola. Vi erano altre cose cui pensare, adesso.

L'approssimarsi anche di un solo O.B.N., cioè di un solo Oggetto Balistico Non-Identificato, lo investiva direttamente della responsabilità di ordinare la rappresaglia. Doveva ordinarla subito, o attendere? E se l'attesa si fosse rivelata un enorme errore strategico?

Guarnerius, senza guardarsi attorno, sentiva che la vasta sala sotterranea e chi l'occupava – uomini e no – erano entrati in piena attività, più di quanto non fossero mai stati nei ventinove giorni trascorsi. Era come se l'intero complesso di uomini e macchine fosse improvvisamente diventato una parte del suo corpo, e lui ne sentisse ogni minimo moto, come poteva sentire la tensione delle proprie dita e di ogni muscolo del proprio dorso.

Con la coda dell'occhio si accertò che il generale Waterman, ancora in pigiama e con l'aria di chi dormirebbe volentieri per altre tre ore, fosse seduto davanti al secondo quadro di controllo dietro alla piattaforma di comando. Ordini permanenti stabilivano che due comandanti fossero a disposizione al primo segnale di Situazione Ambra per qualsiasi evenienza.

Non si sapeva mai che cosa poteva accadere, e un collasso cardiaco o un accesso di starnuti avrebbero potuto perdere una guerra di sterminio totale.

Ordini permanenti stabilivano pure che il Comandante in Servizio fosse personalmente responsabile di tutte le decisioni, senza previa consultazione. E per quanto Guarnerius desiderasse discutere il problema della rappresaglia con il generale Waterman, non solo non c'era tempo, ma sarebbe stato del tutto contro le regole cercare di dividere con un altro la responsabilità.

Arrivò un'altra ordinanza, e quasi contemporaneamente due luci verdi si spensero e se ne accesero due gialle.

Il messaggio diceva:

"Ref. O.B.N. Provenienza Taymyr confermata. Trattasi catena cinque missili. Confermata destinazione New York. Zona 2B totalmente impegnata. Prima linea abbattuto uno. Seconda e terza linea in azione."

Una catena di cinque missili, senza dubbio con testata all'idrogeno, tutti sulla stessa rotta verso New York! Guarnerius trattenne un gemito. Sarebbe stato un miracolo se la seconda e la terza linea di difesa fossero riuscite ad abbatterli tutti. Dio salvi New York!

Il generale pensò un attimo a sua moglie e al suo bambino, laggiù. Ma scaccio immediatamente quella visione.

Parlò al microfono, sorpreso dalla calma della propria voce: "Referenza missili Taymyr. Basi alle estremità delle linee intercettare secondo possibilità".

Guarnerius cercò di figurarsi le migliaia di missili terra-aria lanciati dalle centinaia di basi della difesa continentale, che avrebbero saturato tutta la

traiettoria Taymyr-New York. Superava ogni potere di immaginazione. Ci rinunziò. La stratosfera sarebbe stata un sibilante inferno di razzi.

E la rappresaglia?

Ora, pensò torvo il generale, ora che l'attacco era inequivocabile, era tempo di muovere le proprie pedine.

Emanò il primo ordine: "Prima Base Anti-Leningrado. Fuori cinque, testata idrogeno. Ripeto. Fuori cinque, testata idrogeno".

E ora... Dio salvi Leningrado!

Arrivarono altre due ordinanze.

Guarnerius gettò un'occhiata alla fila di luci verdi. Ne rimanevano solo quattro. Ma nella seconda fila splendevano sei luci gialle.

Lesse i messaggi. Il primo era breve: "Ref. O.B.N. Altri in arrivo. Zona 2A. Velocità sei punto zero. Non controllato".

Il secondo era molto esplicito: "Ref. O.B.N. Zona 2A. Controllato.

Missili. Provenienza Novaya Zemlya. Catena cinque. Destinazione Detroit".

Il generale si sentiva la gola arida e chiusa. Che bello scherzo, se ora avesse perso la voce!

Ma non l'aveva persa: "Referenza Catena missili Novaya Zemlya. Area 2A. Tutte le linee neutralizzare. Basi alle estremità delle linee intercettare secondo possibilità".

Guarnerius pensò vagamente a quell'assurda scacchiera e al suo avversario lontano. Le pedine erano ormai impegnate. Presto sarebbe la volta di impegnare gli Alfieri, i Cavalli e le Torri. O forse era meglio muovere la Regina e tentare lo Scacco Matto.

"Seconda e Terza Base Anti-Mosca. Fuori cinque, testata idrogeno."

Le luci verdi del quadro centrale erano tutte spente.

L'attacco si andava sviluppando rapidamente, con catene di missili transpolari e transatlantici convergenti su numerosi bersagli. I messaggi arrivavano uno dopo l'altro, quasi senza intervallo, e tremende decisioni dovevano essere prese senza un attimo di sosta.

Sciami di missili correvano in quel momento verso New York, Detroit, Chicago, San Francisco, Washington. Missili antimissili si alzavano a migliaia, in ottimistici ventagli d'intercettazione. Ed altri erano in viaggio alla volta di Leningrado, Mosca, Kharkow, Odessa, tutte le grandi città orientali.

Dovunque la Morte era in cammino, a migliaia di chilometri all'ora. In tutta la stratosfera cavalcava la Morte, e fra un istante un vivido strale di tenebre si sarebbe abbattuto dall'aria sulla prima città.

Per il generale Guarnerius, il Sedile di Dio si era mutato in un trono di fuoco. Desiderò – desiderò istupidito, impotente – di non essere mai nato.

Arrivò un altro messaggio. Una delle luci gialle si spense e una rossa si accese.

Guarnerius lesse le parole scritte sulla striscia di carta, e il suo cuore si riempì di un silenzioso grido d'angoscia. New York non esisteva più. Il quinto missile della prima catena si era liberato del suo carico di tenebre.

New York, l'orgogliosa città... una pedina di meno sulla scacchiera planetaria.

La distruzione era pazzesca, ma la logica della follia è più forte della logica dell'amore, o della paura, o del perdono. La distruzione non sarebbe cessata finché non fosse rimasto più nulla da distruggere, finché non si fosse spezzata la volontà stessa di distruggere.

Non si può giocare a scacchi con le città, egli pensò, perché le città sono gli uomini – buoni o malvagi, sublimi o ignobili – e l'uomo è il sacro tempio della vita. Poi pensò: non è l'atteggiamento di un soldato. Un soldato non è un sacerdote.

E d'un tratto la decisione fu presa. Lasciare che l'ultima empietà si compisse per poter salvare qualcosa. Non per vincere o perdere una guerra.

Ma solo per salvare qualcosa, nella remota eventualità che l'attacco totale cogliesse l'avversario di sorpresa. Perché se la distruzione continuava metodica, sistematica, sul piano della grande scacchiera planetaria, nulla si sarebbe salvato. Bisognava quindi abolire dalla mente il concetto di scacchiera, ed esaurire la totale carica distruttiva – o lasciare che si esaurisse.

Il generale emanò le istruzioni e con cinico distacco notò nella propria voce l'assenza del minimo tremore: "A tutte le unità del Comando occidentale. Situazione rossa. Ripeto. Situazione rossa. Attacco totale. A tutte le Basi Anti-Orientali: fuoco totale fino ad esaurimento scorte.

Ripeto: fuoco totale fino ad esaurimento scorte".

E aggiunse silenziosamente, possa Dio aver pietà dell'anima umana. I messaggi giungevano ora a due, a tre alla volta. New York non era più che il primo nome in un elenco di perdite in continuo aumento.

Guarnerius sentiva l'inutile colpa trafiggerlo dentro come una lama rovente. Perché quello che stavano perpetrando, lui e il suo avversario dall'altra parte della Terra, era l'annientamento di milioni d'anni di evoluzione; era la luce dell'umanità consumata in un fuoco di origine non divina, ma opera di menti così intellettualmente arroganti da parer fatte con la stessa materia dell'inferno.

Improvvisamente Guarnerius si rese conto ch'egli stesso e il suo avversario erano gli esseri più soli e spregevoli dell'intero pianeta. Era un ben triste onore. Si sentì certo che la vita non aveva più nessun valore per lui.

In quel momento lo squillo del campanello che dava il segnale di "Cessazione del fuoco" sembrò esplodere nelle sue orecchie. Il campanello era collegato a un circuito radio a onde corte che poteva essere azionato solo dal Presidente o da un suo delegato. Contemporaneamente gli venne recapitato un messaggio con l'indicazione di precedenza assoluta.

Diceva: "Il Presidente direttamente alla C.C. del Comando Occidentale.

Cessare la rappresaglia. Ripeto. Cessare la rappresaglia. Negoziati in corso. Tallboy."

Il messaggio pareva autentico, infatti "Tallboy" era la parola cifrata nota solo al Presidente, a Waterman e a lui stesso, e veniva cambiata a ogni turno di servizio. Eppure non era impossibile che si trattasse di sabotaggio.

Guarnerius doveva prendere una rapida decisione. Non c'era tempo di esaminare la possibilità diplomatica di negoziati fra due continenti sull'orlo dell'annientamento. Non c'era tempo di giudicarne l'utilità o l'idiozia. Non c'era tempo di pensare.

"A tutte le Unità del Comando Occidentale – disse Guarnerius con voce ferma al microfono. – A tutte le Unità del Comando Occidentale.

Situazione Verde. Ripeto. Situazione Verde. Distruggere unicamente missili attaccanti in arrivo. Ripeto. Distruggere unicamente missili attaccanti in arrivo. Fine della controffensiva. Ripeto. Fine della controffensiva."

E poi bisognava affrontare un'altra decisione. A quest'ora più della metà dell'intera scorta di missili delle Basi Anti-Orientali erano già partiti.

Stavano solcando la volta nero-azzurra del cielo, diretti verso i loro bersagli. Si poneva ora il dilemma se distruggerli in volo – ciò che per la maggior parte di essi era ancora possibile – oppure lasciarli continuare nella loro corsa. La seconda soluzione significava rinunciare ad ogni possibilità di armistizio. Ma nel primo caso la potenza dell'attacco dell'Occidente sarebbe stata così indebolita da rendere quasi certa la resa, se i negoziati fossero falliti.

Era intollerabile dover decidere. Ma ormai anche vivere era diventato intollerabile.

"A tutte le Basi d'attacco. Annullare lancio contro bersagli orientali.

Ripeto. Annullare lancio contro bersagli orientali. Distruggere tutti i missili in volo. Ritorno a Situazione Verde. Ripeto. Ritorno a Situazione Verde."

Per qualche istante il generale Guarnerius si sentì avvolto dal più assoluto silenzio. La morte della morte. Poi udì da capo il sommesso ronzio delle macchine su uno sfondo lontanissimo di esclamazioni eccitate.

Guardò la placca di acciaio circolare sulla sua testa e pensò al cunicolo verso il cielo. Ma ora, pensò, il cielo non era più oscuro e sereno. Era un cielo difforme, contaminato dai segni rossi di follia che l'avevano percorso.

Guardando l'orologio sul quadro di controllo si avvide che la guerra era durata cinquantacinque minuti. Un tempo lungo come una vita. Cercò di non pensare alle decine di milioni di morti. Non cittadini dell'Oriente e dell'Occidente, ma solo esseri umani. Cercò di non pensare, ma inutilmente.

Se almeno questo spaventoso suicidio della razza umana fosse incominciato due giorni dopo. Se almeno anche lui fosse stato lassù, sulla superficie della Terra, volatilizzato insieme a tutti gli altri milioni di vittime!

Sentì una mano posarsi sulla sua spalla e si rese conto che il generale Waterman stava parlandogli. – Benvenuto – diceva gentilmente. – Benvenuto nella confraternita dei dannati.

– È davvero finita? – chiese Guarnerius. Lo sapeva che tutto era finito, ma non c'era altro da dire.

– È finita! Presto sarete di nuovo a New York, a dormirci sopra per un anno.

Guarnerius pensò che fosse diventato matto. – Non c'è più New York.

– Non ve la prendete. New York è salva. E così pure Detroit, Leningrado e Mosca. Questo è il vostro primo turno di servizio: tutti vengono sottoposti a un'Operazione di Prova, durante il primo, turno. – Waterman storse la bocca in una specie di sorriso. – A me capitò diciotto mesi fa.

Credevo d'impazzire, ma non sono impazzito.

– Operazione di Prova? Che diavolo volete dire?

– Una cosa è star seduti sul Sedile di Dio in attesa degli avvenimenti – disse calmo Waterman – e un'altra è scoprire di essere diventati improvvisamente

la mano sinistra di Dio. Dobbiamo sapere come reagirebbe chi siede al Supremo Comando, e così mettiamo in scena una finta guerra, manipolando le telescriventi. Quando verrà il vostro prossimo turno di servizio, sarete voi a guardare un altro povero diavolo torturarsi a morte.

Il generale Waterman fece una pausa. Guarnerius sembrava sul punto di dire qualcosa. Tentò di parlare, ma l'emozione era ancora troppo violenta e non riuscì ad articolare le parole. La sua mente era stata ossessionata dal numero infinito dei morti, e ora la rivelazione lo colpiva con il peso di cento milioni di scampati.

– I ragazzi dello spionaggio dicono che anche in Oriente usano più o meno lo stesso sistema – continuò il generale Waterman tanto per parlare, per dare a Guarnerius il tempo di rimettersi.

– È una buona tecnica, a parte il valore che possono avere le statistiche sulle reazioni del soggetto. Nessuno che sia passato attraverso questa specie d'inferno, si metterà a premere bottoni alla leggera in una Situazione Ambra reale. Né qui, né in Oriente. – Fece una risatina. – Insomma, andando avanti così, finiremo per avere un corpo internazionale di militari pacifisti.

Ma il generale Guarnerius non ascoltava. Sentiva un gran vuoto, e improvvisamente – sebbene non fosse uno spirito religioso – fu colmo di un sentimento più profondo, più forte, ed anche più umile di una preghiera.

Perché la vita era ancora possibile per i vivi, e la terra era ancora intatta, e l'aria ancora dolce. E chissà dove – ma non nel tempo, non nello spazio – udì un uccello cantare.

IL BUCO DELLA SERRATURA

di Murray Leinster

(*Keyhole, 1964*)

Traduzione di Mario Galli

Conoscete la storiella sullo psicologo che sta studiando la vita degli scimpanzé? Lo scienziato introduce la scimmia in una stanza piena di giocattoli, esce, chiude la porta, e appoggia l'occhio al buco della serratura per vedere cosa sta facendo lo scimpanzé. E si trova a fissare un grosso occhio curioso a pochi centimetri dal suo. Lo scimpanzé stava guardando dal buco della serratura cosa stesse facendo lo scienziato.

Quando lo portarono dentro la stazione spaziale nel cratere di Tyco, nel momento stesso in cui entrò in funzione la forza di gravità, Butch parve raggrinzire. Era impossibile darne una descrizione. Era tutto grandi occhi, un giovane essere con gambe e braccia scarne, che non aveva bisogno dell'aria da respirare. A Worden, quando lo ricevette in consegna da chi lo aveva catturato, parve un fragile gomitolo setoloso che lo fissava con occhi terrorizzati.

– Siete impazziti? – domandò furibondo. – Introdurlo nella stazione in questo modo? Portereste un neonato umano in un luogo dove esiste una forza di gravità otto volte superiore? Toglietevi dai piedi, imbecilli!

Raggiunse di corsa la sala appositamente allestita per ricevere un essere come Butch. Da una parte era stata ricostruita una abitazione-caverna.

L'altra metà della stanza era invece una normale aula di scuola terrestre. In questo reparto della stazione la forza di gravità non esisteva, e tutti gli oggetti conservavano, lì, il loro peso, relativo alla forza di gravità della Luna.

In tutto il resto della stazione invece le macchine creavano un campo gravitazionale di forza identica a quello terrestre. In caso contrario, il personale avrebbe di continuo sofferto disagi simili a quelli provocati dal mal

di mare. La consegna era avvenuta appunto nella zona "terrestre" della stazione, e lì Butch non era in grado nemmeno di sollevare una delle piccole zampe pelose e sottili.

Nella sala-asilo fu diverso.

Worden lo mise a terra, e in quel momento le parti si invertirono: toccò all'uomo trovarsi a disagio. Il suo corpo venne a pesare soltanto nove chili, anziché i settantadue normali. Vacillò, e fece alcuni passi a zig-zag, come capitava a tutti gli uomini, sulla Luna, quando non erano sostenuti dalla forza di gravità.

Per Butch, invece, fu una cosa normale. Si sciolse, e improvvisamente attraversò di corsa la sala, verso l'abitazione-caverna ricostruita. Qui c'erano i frammenti di roccia a forma di berretto-da-somaro alti un metro e mezzo, simili a quelli che erano stati rinvenuti in tutte le abitazioni degli esseri della razza di Butch. E c'era la pietra a dondolo appoggiata sulla pietra perfettamente liscia. Soltanto le pietre a lancia erano state legate con fili metallici, per il caso in cui a Butch fossero venute cattive idee.

Butch corse verso gli oggetti familiari. Raggiunse una delle pietre berretto-da-somaro e si afferrò alla cima, stringendola con gambe e braccia. Poi rimase immobile. Worden lo guardava con interesse. Per diversi minuti Butch non fece movimenti né mosse occhio, tuttavia dava l'impressione di voler assorbire quanto più possibile dell'ambiente che lo circondava.

A un tratto mosse la testa per guardarsi attorno con maggiore attenzione.

E alla fine girò gli occhi, per fissarli intensamente su Worden.

L'uomo non riuscì a capire se fosse uno sguardo di paura o di implorazione.

– Hmm – borbottò Worden – servono a questo le pietre. Sono dei trespoli, letti, posatoi, vero? Ora, mio caro, ti farò da balia. Abbiamo combinato uno sporco gioco nei tuoi confronti, ma non possiamo farne a meno.

Sapeva che Butch non era in grado di capirlo, ma gli parlava alla stessa maniera con cui l'uomo di solito si rivolge a un cane o a un bambino. Una

cosa inutile, ma che all'uomo, chissà perché, viene spontanea.

– Ti alleveremo per fare di te un traditore della tua razza – riprese, con una certa amarezza. – Non mi piace, ma bisogna farlo. Sarò molto cortese con te, anche se l'unica vera cortesia che ti potrei usare sarebbe quella di ucciderti... ma questo non posso farlo.

Butch rimase immobile a fissarlo. Faceva pensare a una scimmia terrestre, con qualcosa, però, che lo differenziava nettamente. Per quanto potesse sembrare impossibile, aveva un aspetto patetico.

– Sei a casa tua, Butch – disse Worden alla fine. – Sistemati pure a tuo agio.

Uscì, e si richiuse la porta alle spalle. Poi andò davanti agli schermi visori che inquadravano l'interno della sala-asilo da quattro differenti punti di vista. Butch rimase avvinghiato alla pietra per diversi minuti, poi scivolò a terra. La sua attenzione si staccò dalla caverna ricostruita per lui nella sala.

Si avviò con interesse verso la parte in cui erano stati disposti gli oggetti della cultura umana. Si soffermò a esaminare ogni cosa spalancando gli enormi occhi dolci, e, allungando la zampa affusolata, tanto simile alla mano umana, toccò tutto. Fu più che altro uno sfiorare gli oggetti. Alla fine del suo esame ogni cosa era rimasta esattamente al suo posto.

Quindi la creatura tornò rapida al sasso berretto-da-somaro, e vi si sospese afferrandosi con gambe e braccia, poi chiuse gli occhi, e parve addormentarsi. Non fece altri movimenti. Alla fine Worden, stanco di stare in osservazione, si allontanò.

Era una cosa incredibilmente assurda. Il primo uomo che era atterrato sulla Luna sapeva di avere messo piede su un mondo senza vita. Gli astronomi lo avevano proclamato per centinaia d'anni, e le prime due spedizioni giunte dalla Terra non avevano trovato alcun indizio contrario a questa teoria.

Ma un uomo della terza spedizione vide qualcosa muoversi in mezzo ai massi del paesaggio lunare, e sparò. In questo modo si venne a scoprire l'esistenza degli esseri della razza di Butch. Per quanto fosse inammissibile che esistessero creature viventi in un mondo privo d'aria e d'acqua, bisognò

arrendersi all'evidenza: la razza di Butch viveva esattamente in quelle condizioni.

Il corpo della prima creatura vivente uccisa sulla Luna venne portato sulla Terra, e i biologhi protestarono, indignati. Anche avendo sotto il naso il corpo da sezionare e studiare, continuarono a insistere che non era assolutamente possibile l'esistenza di una simile creatura. Così la quarta, la quinta e la sesta spedizione lunare ebbero l'incarico di dare una caccia accanita agli esseri della razza di Butch per procurare altri esemplari da sottoporre agli studi della scienza.

La sesta spedizione perse due uomini. Vennero trovati con le tute spaziali perforate in un modo che fece pensare a dei colpi d'arma. La settima spedizione venne spazzata fino all'ultimo uomo. Evidentemente i parenti di Butch non apprezzavano l'idea di venire uccisi per fornire materiale biologico.

Fu solamente alla decima spedizione, quella delle quattro astronavi scese nel cratere di Tyco, che l'uomo ebbe una certa sicurezza di poter atterrare sulla Luna ed essere in grado di ripartire. Agli astronauti accampati nella base terrestre eretta nel cratere rimase pero sempre l'impressione di essere in stato d'assedio.

Worden fece regolare rapporto alla Terra: una creatura lunare in tenera età era stata catturata da una pattuglia uscita con un mezzo cingolato, e portata alla base di Tyco.

Il giovane esemplare era stato rinchiuso nella sala-asilo, vivo, e apparentemente senza ferite. Sembrava non aver sofferto per il passaggio in un ambiente saturo di quell'aria respirabile di cui non aveva assolutamente bisogno. Era vivace e pieno di curiosità, il che denotava una certa intelligenza.

Non si sapeva che cosa potesse mangiare, ammesso che mangiasse. A ogni modo, come gli esemplari esaminati in precedenza, aveva una bocca e un apparato molto simile a quello dentario, che era logico pensare che servisse alla masticazione. Worden, naturalmente, avrebbe continuato a inviare rapporti dettagliati, riservandosi, in quei primi giorni, di limitarsi a osservare

Butch nella fase di adattamento al nuovo ambiente.

Si accomodò nella sala ritrovo affollata di colleghi e cercò di concentrarsi, nonostante il frastuono del programma irradiato sulla frequenza radar della Terra. Non gli piaceva il suo lavoro, ma sapeva che era necessario. Butch doveva venire addomesticato. Doveva convincersi di appartenere alla razza umana, e come tale avrebbe potuto trovare il modo di sterminare quelli che erano la sua razza.

Sulla Terra era stato osservato che un gatto allevato in mezzo a un branco di cuccioli finiva col considerarsi un cane. I paperi acquistati dai bambini per giocarci finivano col preferire la compagnia dell'uomo a quella degli animali della loro specie. Alcuni uccelli parlanti, si erano perfino convinti di essere uomini, col risultato di agire come tali. Se Butch reagiva all'identico modo, avrebbe finito col diventare un traditore della sua razza a vantaggio dell'uomo. Ed era necessario farlo.

L'uomo doveva impadronirsi della Luna. La forza di gravità del satellite era otto volte inferiore a quella della Terra. Un'astronave poteva fare un viaggio fino alla Luna trasportando un grosso carico, ma nessuna astronave costruita fino a quel momento sarebbe stata in grado, partendo dalla Terra, di trasportare carburante sufficiente per un viaggio fino a Marte o Venere.

Con una tappa di rifornimento sulla Luna il problema sarebbe stato risolto. Otto serbatoi di carburante erano il peso di un solo serbatoio sulla Terra. L'astronave stessa sarebbe pesata otto volte meno. Partita dalla Terra, l'astronave avrebbe potuto fare la fermata sulla Luna, e ripartire con il carico di carburante completo.

Una base di rifornimento sulla Luna significava la conquista dell'intero Sistema Solare. Senza la Luna l'uomo sarebbe rimasto inchiodato alla Terra. Quindi doveva conquistare la Luna!

Ma la razza di Butch lo impediva. Stando ai risultati degli studi, su quel mondo arido e privo d'aria, con paurosi sbalzi di temperatura, non poteva esistere la vita. Invece la vita esisteva. La razza di Butch non respirava ossigeno. Apparentemente se ne nutrivano in una combinazione minerale che, unita ad altri minerali presenti nei loro corpi, riusciva a dar loro calore ed

energia.

L'uomo aveva ritenuto particolari certi molluschi per il fatto di aver trovato nel loro sangue percentuali di rame anziché di ferro. La razza di Butch aveva nel sangue addirittura diversi composti del carbone. Erano, comunque, esseri, intelligenti, non vi era dubbio. Usavano utensili, appuntivano le pietre, e si servivano di lunghi cristalli minerali taglienti come armi.

Naturalmente non conoscevano l'uso dei metalli, data la mancanza del fuoco per poterli fondere e forgiare. Senz'aria, non poteva esistere la fiamma. Però Worden ricordò che in passato alcuni sperimentatori avevano fuso metalli e incenerito la legna usando unicamente la luce del sole e specchi per concentrare i raggi solari. Se fosse stata in possesso di specchi curvati come quelli dei telescopi della Terra, la razza di Butch, considerata la violenza dei raggi solari non filtrati dall'atmosfera, avrebbe forse usato anche il metallo.

In quel momento Worden ebbe una strana sensazione. Si guardò attorno, come se qualcuno accanto a lui avesse fatto un movimento improvviso. Lo schermo televisivo mostrava un attore con un buffo cappello in testa. E tutti fissavano lo schermo.

Quando Worden girò la testa l'attore aveva iniziato a recitare una fila di battute idiote, e il pubblico presente nella sala a migliaia di chilometri di distanza scoppiò in applausi frenetici. Per il pubblico della stazione lunare del cratere di Tyco la scena non parve avere la minima comicità.

Worden si alzò per andare a vedere gli schermi che mostravano l'interno della sala-asilo. Butch stava ancora appeso, immobile, all'assurda pietra a forma di cono. Era soltanto un commovente gomitolo peloso rubato ai deserti senz'aria per essere condizionato a diventare il traditore della sua razza.

L'uomo raggiunse la sua cabina ed entrò. Prima di addormentarsi pensò che forse esistevano alcune speranze per Butch. Nessuno conosceva il suo metabolismo. Nessuno poteva immaginare cosa mangiava. Forse sarebbe morto di fame. La sua fortuna.

Ma era proprio quello che lui, Worden, doveva impedire.

La razza di Butch era in guerra con gli uomini. I trattori che uscivano dalla base, strisciando incredibilmente veloci sulla Luna, venivano continuamente osservati dai grandi occhi delle creature pelose nascoste nei crepacci e dietro i massi che movimentavano il paesaggio lunare.

Pietre appuntite come aghi volavano nel vuoto. Si spezzavano contro i fianchi o contro i portelli dei mezzi meccanici, ma alcune volte riuscivano a bloccare o a rompere qualche pneumatico, costringendo il trattore a fermarsi. Qualcuno doveva allora uscire per liberare la ruota o riparare il guasto. E immediatamente veniva investito da una pioggia di pietre taglienti.

Queste pietre, scagliate a una velocità di trenta metri al secondo, colpivano con la stessa violenza con cui avrebbero colpito sulla Terra. Ma potevano raggiungere un bersaglio molto più lontano. Le tute spaziali venivano perforate. E gli uomini morivano. Ultimamente le ruote dei trattori erano state protette con lastre metalliche, e nei laboratori si stavano fabbricando tute spaziali di materiale assai più resistente di quello tradizionale.

Gli uomini che raggiungevano la Luna a bordo delle astronavi, dovevano vestire armature come guerrieri medioevali. Vi era una guerra in corso. Per vincere avevano bisogno di un traditore. Butch era stato il prescelto.

Quando Worden entrò nella sala-asilo... i giorni e le notti lunari erano lunghe due settimane, e gli uomini della stazione avevano perso l'esatta nozione del tempo... Butch balzò verso il berretto-da-somaro e si afferrò alla cima. Era stato a dondolarsi fino al momento dell'ingresso di Worden, e sulla base levigata si poteva ancora vedere la pietra che stava oscillando.

Ora pareva volesse penetrare nella pietra e sparire alla vista. Poi fissò Worden con occhi incerti.

– Non so proprio se sarà possibile ottenere qualcosa da te – disse Worden con tranquillità. – Probabilmente, se ti tocco, farai il diavolo a quattro. Ad ogni modo, voglio provare.

Allungò una mano. Il piccolo corpo peloso aveva la temperatura dell'ambiente. Né caldo, né freddo.

Butch cercò di resistere disperatamente. Ma era troppo giovane. Worden riuscì a staccarlo dal masso e a portarlo verso la parte della stanza attrezzata come un'aula terrestre. Butch rimase a fissarlo con occhi pieni di paura.

– Faccio il gentile con te per uno scopo molto sporco, Butch – disse Worden. – Ecco, questo è un giocattolo...

Butch si agitò a disagio.

Worden lo mise a terra, poi caricò la molla del giocattolo che prese a muoversi mentre Butch l'osservava con grande attenzione. Quando vide il giocattolo fermarsi, la creatura girò lo sguardo verso Worden. E Worden tornò a caricare il meccanismo. Ancora una volta Butch concentro la sua attenzione sul giocattolo in movimento. Al termine della carica, allungo la piccola zampa a forma di mano per afferrare il giocattolo.

Tentò in ogni modo di girare la chiavetta della molla. Ma non era forte abbastanza. Dopo qualche istante raggiunse di corsa l'abitazione-caverna.

Il dispositivo per la carica era a forma di anello. Butch infilo una delle punte di pietra nel cerchio metallico, e girò il giocattolo. Al termine della carica lo mise a terra e l'osservò muoversi.

Worden lo fissò a bocca spalancata.

– Hai un buon cervello! – disse con amarezza. – Peccato, Butch!

Conosci il principio della leva. Il tuo cervello potrebbe venir paragonato a quello di un terrestre di otto anni! Mi spiace per te, amico!

All'ora prescritta fece il suo rapporto alla Terra: Butch era in grado di imparare. Bastava che vedesse compiere un dato gesto una volta, al massimo due, e subito lo sapeva ripetere.

– Inoltre – comunico Worden – non ha più paura di me. Ha capito che gli voglio essere amico. Ogni volta che vado da lui, gli parlo. Ha voluto sentire le vibrazioni del petto al suono della mia voce. L'ultima volta, mi ha voluto tenere continuamente la zampa appoggiata sul petto, e fissava i movimenti

della mia bocca. Gli ho fatto spostare la zampa sulla gola, dato che lì le vibrazioni sono più chiare. È rimasto affascinato. Non so come classifichereste la sua intelligenza, ma è senz'altro superiore a quella di un bambino umano.

Riprese a parlare con tono staccato.

– Sono sconvolto. E vi devo dire che non mi piace l'idea di sterminare la sua razza. Sono esseri intelligenti. Penso che dovremmo comunicare con loro, cercare di farceli amici, smetterla di ucciderli per poterli sezionare.

L'apparecchio rimase in silenzio il secondo e mezzo necessario alla sua voce per giungere fino alla Terra e il secondo e mezzo necessario al viaggio della risposta.

La voce dell'addetto alla radio ebbe un tono sbrigativo.

– Molto bene, signor Worden! La ricezione è stata perfetta!

Worden si strinse nelle spalle. La Base Lunare nel cratere di Tyco era un'impresa ufficiale di grande importanza. I membri della spedizione erano tutti, oltre ai rappresentanti politici, uomini di studio altamente qualificati.

Sulla Terra, invece, negli uffici della Space-Exploration Bureau c'erano soltanto persone interessate unicamente ai loro stipendi. Worden si sentì rattristato per Butch... e per la razza di Butch.

Worden, nella lezione successiva, portò in aula una caffettiera. E mostrò a Butch come il fondo vibrasse, esattamente come la gola, quando lui parlava tenendo la bocca accostata al recipiente. Butch volle fare alcuni esperimenti. E scoprì che per raccogliere le vibrazioni la cavità doveva esser rivolta verso la bocca.

Worden si sentì infelice. Avrebbe preferito che Butch fosse un po' meno razionale.

La lezione dopo, Worden mostrò a Butch un sottilissimo diaframma metallico teso attraverso un telaio. E Butch comprese immediatamente di cosa si poteva

trattare.

Quando Worden fece il suo rapporto alla Terra, si sentiva furibondo.

– Butch non può avere esperienza sui suoni – disse, secco. – Non c'è aria sulla Luna. I suoni però passano attraverso il terreno. Sente le vibrazioni sugli oggetti solidi esattamente come un sordo, in una pista da ballo, può sentire le vibrazioni della musica sul pavimento. Forse la razza di Butch possiede un linguaggio o un codice di suoni e se ne serve per trasmettere attraverso il suolo. Hanno certo un modo di comunicare! Hanno cervello e conoscono necessariamente un sistema per trasmettersi i pensieri. Non sono animali e non possiamo sterminarli perché a noi fa comodo.

Si interruppe. In quel momento all'altro apparecchio si trovava il capo biologo dello Space-Exploration Bureau. Dopo i pochi secondi di silenzio gli giunse la voce dalla Terra.

– Splendido, Worden! Splendido ragionamento! Ma noi dobbiamo guardare molto più lontano. Le esplorazioni di Marte e di Venere sono imprese che ormai tutti si aspettano. Se vogliamo assegnazioni di fondi è necessario fare qualche passo verso i pianeti più vicini. Il pubblico ormai vuole questo. Se non possiamo almeno costruire le basi di rifornimento sulla Luna scomparirà l'interesse che siamo riusciti a suscitare nel pubblico.

– E se vi mandassi qualche fotografia di Butch? – domandò Worden improvvisamente. – È un essere molto simile a noi. Potrebbe far presa sul sentimento! Ha una personalità! Uno o due rotoli di fotografie di Butch a lezione potrebbero ottenere l'effetto voluto.

Seguirono gli irritanti secondi di attesa, poi giunse la risposta.

– Le creature della Luna, Worden – disse il capo biologo con tono di deplorazione – hanno ucciso un numero di uomini che ormai tutti considerano martiri della scienza. Non possiamo fare pubblicità a esseri che hanno ucciso dei nostri simili. A ogni modo – soggiunse in tono mellifluo – voi avete fatto degli ottimi progressi, Worden. Splendidi!

Continuate!

L'immagine scomparve dallo schermo. Worden lanciò alcuni improperi.

Butch cominciava a piacergli. Ogni volta che lui entrava nell'aula, Butch scendeva dal suo ridicolo trespolo per corrergli incontro e saltargli fra le braccia.

Era incredibilmente piccolo, non misurava più di quarantacinque centimetri di altezza, e sembrava quasi senza peso. Era una creatura molto diligente e avida d'imparare tutto ciò che Worden spiegava.

La cosa che più affascinava Butch erano i fenomeni del suono. Quando Worden muoveva le labbra, Butch sollevava il telaio e appoggiava un dito al diaframma per raccogliere le vibrazioni della voce di Worden.

Quando poi gli capitava di afferrare un'idea che Worden aveva cercato di comunicargli, cominciava a comportarsi come se si stesse pavoneggiando.

A ogni lezione il suo modo di agire diventava sempre più umano. Una volta Worden si fermò davanti agli schermi che spiavano nella stanza, e vide Butch ripetere gli stessi gesti che aveva visto fare dal suo maestro.

Fingeva di impartire una lezione a un immaginario scolaro. Fingeva di essere il maestro.

Worden si sentì serrare da un nodo alla gola. Voleva bene a quella piccola creatura. E gli dispiaceva avere interrotto la lezione per recarsi nel laboratorio a dirigere la costruzione di un microfono in grado di trasformare la sua voce in vibrazioni e nello stesso tempo raccogliere le vibrazioni che potevano venir mandate in risposta.

Se gli esseri della razza di Butch comunicavano tra loro battendo colpi sulla roccia, gli uomini avrebbero potuto mettersi in ascolto e localizzarli, evitare imboscate, e applicare le logiche contromisure militari.

Worden sperò che l'apparecchio non funzionasse. Ma funzionò. Quando lo mise a terra sul pavimento dell'asilo e cominciò a parlare, Butch sentì le vibrazioni sotto i piedi. E comprese ciò che Worden stava dicendo decifrando le vibrazioni allo stesso modo con cui le aveva decifrate nell'aria.

Fece alcuni balzi per manifestare la propria soddisfazione. Poi cominciò a battere e strisciare furiosamente il piede sul pavimento. I microfoni raccolsero i suoni, e Butch osservò Worden quasi aspettasse una risposta a quel suo frenetico battere di piedi.

– È inutile, Butch – disse Worden scuotendo la testa. – Non posso capire.

Tu però hai già cominciato il tuo tradimento. L'aiuto che ci darai significa la fine della tua razza.

Fece rapporto al Comandante della base. E microfoni vennero immediatamente collocati intorno alle cupole, nelle spaccature della roccia. Altri vennero subito messi in fabbricazione per essere consegnati alle pattuglie che dovevano esplorare il suolo lunare. Con il nuovo apparecchio sarebbero subito stati in grado di sapere se gruppi di abitanti della Luna si trovavano nelle vicinanze.

I microfoni nascosti nelle vicinanze della base lanciarono il loro allarme quasi subito.

Si stava avvicinando il tramonto. Butch era stato fatto prigioniero verso la metà delle trecentotrentaquattro ore del giorno lunare. E in tutte le ore in cui era rimasto alla base, circa una settimana terrestre, Butch non aveva ingerito alcun cibo. Worden gli aveva offerto tutto ciò che di commestibile o no esisteva sulla base. Poi si era deciso a offrire un campione di tutti i minerali che facevano parte della loro raccolta.

Butch aveva guardato tutto quanto con molto interesse, ma senza accostare niente alla bocca.

Worden, preso da forte simpatia per il piccolo essere, per evitargli la colpa di essere lo sterminatore della sua razza, sperò che il piccolo morisse di fame. Gli era sembrato che durante le ultime lezioni Butch non avesse più dimostrato l'interesse e l'energia dei primi tempi. E aveva attribuito il fatto a una debolezza dovuta al prolungato digiuno.

Il tramonto avanzò. Metro per metro. Le ombre proiettate dai monti che formavano l'anello di Tyco invasero il fondo del cratere. Per alcuni minuti

rimase illuminata soltanto la vetta che sorgeva al centro. Poi le ombre cominciarono a scalare il pendio della parete orientale. Fra poco, la colossale tazza del cratere si sarebbe trovata immersa nella notte più profonda.

Worden osservò gli ultimi raggi di sole sulla montagna. Per due settimane terrestri non avrebbe più avuto occasione di vederla illuminata.

In quel momento risuonò il sibilo della sirena d'allarme. Stridente, furioso. I portelli si chiusero dividendo la base in tante sezioni stagne e indipendenti.

– Rumori sulle circostanti montagne – annunciò la voce dall'altoparlante.

– Creature lunari in avvicinamento. Probabilità di un attacco! Tutti indossino le tute spaziali, e stiano pronti con le armi!

In quel momento preciso l'ultimo raggio di sole scomparve dalla cima delle montagne.

All'improvviso Worden pensò a Butch. Non c'erano tute adatte alla taglia del piccolo essere della Luna. Poi scosse la testa sorridendo. Butch non ne aveva bisogno.

Worden indossò l'ingombrante indumento. All'interno della base le luci diminuirono d'intensità, e tutta la zona esterna venne improvvisamente invasa da una luce violenta. L'impianto che serviva a illuminare la pista di atterraggio per le astronavi in arrivo durante la notte lunare era stato acceso per evitare che gli esseri della Luna si avvicinassero insospettati.

Era sorprendentemente piccola, però, la zona che i riflettori riuscivano a illuminare.

Si sentì nuovamente la voce dell'altoparlante.

– Due creature della Luna! Stanno fuggendo a zig-zag! Se c'è qualcuno che vuol sparare... – La voce si interruppe. Nessuno avrebbe pensato di far fuoco. La tuta impediva la scioltezza dei movimenti rendendo impossibile prendere accuratamente la mira.

– Hanno deposto qualche cosa – annunciò concitata la voce dell'altoparlante.

– Vado fuori a vedere – disse Worden, e il tono avvilito della sua voce stupì lui stesso. – Forse so di cosa si tratta.

Dopo qualche minuto uscì dal portello. Si muoveva agilmente nonostante l'ingombro della pesante tuta spaziale. Dietro di lui venivano altri due uomini: tutti e tre erano armati. I raggi dei riflettori cominciarono a frugare le zone d'ombra lungo il loro cammino per evitare che qualche lunare potesse avvicinarsi di sorpresa.

Avendo la luce alle spalle, Worden poteva vedere i milioni di stelle che brillavano alte sulla Luna. L'arco del cielo era fitto di infiniti punti luminosi di ogni colore immaginabile. Le costellazioni, familiari, brillavano con intensità dieci volte superiore a quella che avevano se viste dalla Terra. La Terra poi aveva l'aspetto di un immenso globo azzurro sospeso nel cielo. Era quattro volte più grande di quanto appariva la Luna ai terrestri, e le sue calotte polari e i contorni dei continenti erano visibilissimi.

Worden raggiunse l'oggetto lasciato sul terreno dai due lunari: non fu sorpreso nel vedere di cosa si trattava. Era una pietra concava, contenente una polvere impalpabile, evidentemente macinata con una mola.

– È un regalo per Butch – disse al microfono inserito nel casco. – Sanno che lo abbiamo catturato vivo, e hanno pensato che forse aveva fame.

Probabilmente si tratta del cibo di cui ha maggior necessità.

L'uomo non aveva dubbi sulla natura di quella polvere. Worden si sentì meschino. Un giovane lunare era stato rapito dai nemici della sua razza. Si trovava prigioniero, e quelli che lo avevano catturato non possedevano cibi adatti al suo nutrimento. Così due suoi consanguinei, forse il padre e la madre stessi, avevano arrischiato la vita per portargli qualcosa da mangiare.

– Dovremmo vergognarci – aggiunse Worden. – Be', non ci resta che portare questa polvere alla base.

Provò un senso di colpa ancora più grave quando vide Butch avventarsi con entusiasmo sulla polvere. A piccole manciate divorò tutto quanto.

Worden arrossi.

– Ricambierai la cortesia in maniera ingrata, Butch – disse. – Quello che mi hai insegnato costerà la vita a centinaia di tuoi simili. Loro rischiano la vita per portarti da mangiare, tu li tradisci, e io mi sento un mascalzone.

Butch osservò, pensoso, il telaio con il diaframma da cui percepiva le vibrazioni. Poi decise che poteva ricevere i suoni con maggiore chiarezza dal pavimento. Porse lo speciale microfono fatto da Worden e glielo appoggiò al corpo, aspettando.

– No! – esclamò Worden. – Siete troppo simili agli esseri umani. Non farmi scoprire altro su di te! Fa' il furbo, e fingi di essere stupido!

Avesse o no capito, Butch non seguì il consiglio.

Poco tempo dopo Worden cominciò a insegnargli a leggere.

I microfoni intanto, quelli che avevano dato l'allarme la prima sera, non si dimostrarono di nessuna utilità alle pattuglie uscite in esplorazione coi trattori. Gli abitanti della Luna parevano scomparsi dalle vicinanze della base. Se la situazione si fosse mantenuta così tranquilla per qualche tempo, i terrestri avrebbero potuto iniziare i lavori per erigere la stazione di rifornimento, e rimandare lo sterminio della razza. Comunque i rapporti che Worden inviava regolarmente su Butch avevano intanto suggerito altre possibilità.

– Se i tuoi amici stanno alla larga – disse Worden a Butch – la situazione è momentaneamente risolta... ma solo momentaneamente. Mi è stato ordinato di abituarti alla forza di gravità della Terra. Se il condizionamento avrà esito positivo, intendono rinchiuderti in una gabbia da zoo. E in seguito manderebbero spedizioni sulla Luna con lo scopo di dare la caccia ai tuoi simili per rifornire gli zoo terrestri.

Butch fissò Worden senza fare un solo movimento.

– Ma non è tutto qui – seguitò Worden con tristezza. – La prossima astronave in arrivo porterà alcuni modelli in scala ridotta di macchine da miniera.

Dovrò insegnarti a usarle.

Butch strisciò il piede sul pavimento. Era una risposta incomprensibile, naturalmente, ma indicava, se non altro, un certo interesse. Butch sembrava gioire alle vibrazioni della voce di Worden, proprio come un cane che abbaia felice nel sentire la voce del suo padrone.

– Noi vi classifichiamo come animali, Butch. E ci siamo detti che tutti gli animali devono essere sottomessi a noi. Gli animali devono lavorare per noi. Se dimostrerete discrete attitudini, vi verrà data la caccia per catturarvi e mandarvi in miniera a lavorare. Non vorrei che tu finissi in una miniera a logorarti il cuore, Butch. Sarebbe un delitto...

Butch ascoltava, immobile, Worden cercava d'immaginare una lunga fila di piccoli esseri pelosi intenti a scavare gallerie nelle profondità gelide della Luna, sorvegliati da uomini in tuta spaziale, armati e pronti a impedire loro la riconquista di quella libertà goduta prima dell'arrivo dell'uomo.

Butch si avvicinò a Worden e gli mise una piccola zampa sul ginocchio.

– Brutto affare – brontolò Worden. – Preferirei non avere tanta simpatia per te. Tu sei un adorabile mostriciattolo, ma la tua razza è condannata. Il guaio è che voi non vi siete preoccupati di sviluppare una civiltà. Ma del resto, se anche lo aveste fatto, saremmo riusciti ad annientarla. Noi esseri umani non siamo certo una razza ammirevole.

Butch si mosse. Andò alla lavagna. Prese un pastello, i normali gessi sarebbero stati troppo pesanti per la piccola creatura della Luna, e cominciò a tracciare dei segni. I segni formarono delle lettere. Le lettere divennero parole. E le parole ebbero un senso.

TU, scrisse Butch in tutte lettere maiuscole, BUON AMICO.

Girò la testa per fissare Worden, e Worden impallidì.

– Io non ti ho insegnato queste parole, Butch! – mormorò il terrestre.

Aveva dimenticato che per Butch le sue parole non erano altro che vibrazioni

nell'aria o sul terreno. Aveva dimenticato che non potevano avere alcun significato per Butch. Ma anche Butch sembrava averlo dimenticato. Tornò a girarsi verso la laavagna.

MIO AMICO METTE TUTA SPAZIALE. Girò un attimo lo sguardo verso Worden, poi riprese a scrivere. PORTAMI FUORI. TORNERÒ

INDIETRO CON TE.

Fissò su Worden i grandi occhi supplichevoli. E Worden sentì il cervello girare vorticosamente. Dopo qualche minuto Butch sollevò nuovamente il pastello per scrivere: SI.

Allora Worden sedette di peso, guardando, annientato, il lunare. Si trovavano nella sala con gravità locale, e il terrestre, lì, pesava soltanto un ottavo del suo peso. Ma Worden si sentì debolissimo. Debolissimo e infelice.

– Dovrò fare come dici – mormorò, lentamente. – Ti porterò in braccio per attraversare la zona di gravita terrestre.

Si alzò. Butch prese la rincorsa e gli saltò fra le braccia, poi lo fissò negli occhi. Quando si trovarono vicini alla porta, Butch sollevò una zampa e accennò una carezza sulla guancia di Worden.

– Siamo in una bella situazione! – disse Worden. – E noi volevamo fare di te un traditore. Mi chiedo...

Varcò la soglia, e lo sforzo per sopportare Butch, improvvisamente aumentato dalla gravita terrestre, gli mozzò il fiato. Raggiunse il compartimento stagno e indossò la tuta. Poi uscì all'aperto.

Era l'alba. Le vette più alte delle montagne che formavano il cratere splendevano incandescenti ai primi raggi del sole.

Nel cielo le stelle erano ancora visibili.

Il terrestre e il lunare si allontanarono dalla base avanzando alla luce riflessa dalla Terra.

Worden tornò dopo tre ore. Accanto a lui avanzava saltellando la minuscola figura di Butch. Dietro si vedevano le sagome di due altri esseri della Luna. Erano molto più piccoli di Worden, ma assai più alti di Butch.

Sulle spalle portavano dei grossi fardelli.

Quando il gruppetto arrivò a un chilometro circa dalla stazione, Worden accese la trasmittente e chiamò la base.

Gli rispose una voce stupita.

– Sono Worden – disse, secco, lo scienziato. – Ho voluto uscire per fare quattro passi con Butch. Siamo andati a visitare la sua famiglia. Con noi ci sono due suoi parenti. Vogliono fare una visita e presentare alcuni regali. È possibile avvicinarci senza che ci spariate addosso?

Gli risposero delle esclamazioni di sorpresa, seguite da un vocio confuso. Worden riprese ad avanzare. Altre montagne del cratere erano intanto state raggiunte dai raggi del sole.

Il portello d'ingresso alla base si aprì, e il piccolo gruppo entrò nel compartimento stagno. Ma quando venne immessa l'aria e furono azionati i meccanismi per produrre la gravità terrestre, Butch e i suoi due parenti crollarono a terra. Fu necessario trasportarli a braccia nella sala-asilo. Qui ripresero immediatamente la libertà di movimento, e si guardarono attorno, osservando con curiosità gli uomini che erano entrati nella sala e quelli che si erano fermati sulla soglia.

– Devo comunicare una specie di messaggio – annunciò Worden. – Butch e i suoi vogliono trattare con noi. Come avrete visto, si sono messi nelle nostre mani. Potremmo ucciderli. Loro però chiedono di trattare.

Il Comandante della stazione si agitò a disagio.

– Avete finalmente trovato il modo di comunicare con loro? – domandò.

– Io no – rispose Worden. – Sono stati loro a trovarlo. Mi hanno dato la prova di possedere cervelli identici ai nostri. Li abbiamo trattati come animali e li

abbiamo uccisi per procurare esemplari di studio agli scienziati della Terra. Hanno combattuto... naturalmente! Ma vogliono che le nostre due razze diventino amiche. Sanno perfettamente che non potremo mai vivere sulla Luna senza indossare scafandri e che ci servono stazioni. E sanno che loro non potranno mai abituarsi alla forza di gravità della Terra.

Quindi affermano che non è il caso di essere nemici. Possiamo aiutarci l'un l'altro.

– Ne sono certo – disse il Comandante – però noi dobbiamo obbedire agli ordini, Worden. Glielo avete spiegato?

– Lo sanno – rispose Worden. – Così si sono preparati alla difesa. Hanno costruito fonderie per lavorare i metalli. Il calore lo ottengono per mezzo di specchi con i quali concentrano i raggi del sole. Inoltre hanno cominciato a lavorare anche con dei gas conservati in serbatoi speciali.

Non hanno fatto molti progressi in elettronica, però conoscono tutta la teoria, inoltre non hanno bisogno di valvole elettroniche. Vivono già nel vuoto. Da oggi sono perfettamente in grado di difendersi.

Il Comandante fece una smorfia.

– In questi giorni mi è capitato di osservare Butch, Worden. E so che voi non siete pazzo. Ma se una notizia di questo genere dovesse arrivare sulla Terra, accadrebbero grossi guai. L'invio di astronavi armate sarebbe la prima risposta. Se i vostri amici vogliono veramente iniziare una guerra di difesa, se possono veramente farlo, le astronavi da guerra risolverebbero in breve la situazione.

Worden fece un cenno affermativo.

– D'accordo. Ma le nostre astronavi non possono combattere lontane dai posti di rifornimento. E sulla Luna non potranno mai essercene se la razza di Butch non lo permetterà. Sono già a un buon punto con i loro esperimenti, e fra qualche settimana saranno alla pari con noi. In gamba questi simili di Butch!

– Temo che dovranno dare la prova della loro abilità – disse il Comandante. –

Da che parte sarebbe arrivata questa improvvisa cultura?

– Da noi – fece Worden. – Qualcosa da me. La metallurgia e la meccanica dai tecnici e dagli autisti dei trattori. La geologia... forse è meglio dire lunologia... da voi.

– Com'è possibile?

– Pensate a qualcosa che vi piacerebbe veder fare da Butch – disse Worden – poi osservatelo.

Il Comandante fisso un attimo Worden, poi girò la testa verso Butch.

Il piccolo essere peloso della Luna si piegò immediatamente in due in un profondo inchino. Una piccola zampa si appoggiò all'altezza in cui avrebbe dovuto essere il cuore, e l'altra disegnò un ampio cerchio nell'aria.

Alla fine Butch saltò fra le braccia di Worden e gli mise un braccio intorno al collo.

– Quell'inchino – balbettò il Comandante impallidendo – è esattamente quello che pensavo di fargli fare. Volete dire...

– Proprio così – disse Worden. – Gli antenati di Butch sono nati in un mondo privo dell'aria, indispensabile alla trasmissione dei suoni e quindi anche a un linguaggio parlato. Così hanno sviluppato la telepatia. In seguito hanno elaborato un sistema di trasmissioni attraverso il terreno, per vibrazioni. Però continuano a comunicare fra loro telepaticamente. Noi non possiamo percepire quello che ci vogliono dire, ma loro capiscono ciò che diciamo noi.

– Leggono i nostri pensieri! – esclamò il Comandante. Poi si morse le labbra. – Quando noi abbiamo sparato, loro si stavano avvicinando per comunicare con noi, vero? E ora sono decisi a combattere.

– Certo – rispose Worden. – Noi non faremmo altrettanto? Hanno imparato dai nostri pensieri. E sono in grado di scatenare una guerra terribile. Possono distruggere questa stazione senza difficoltà. Ci hanno risparmiato fino a questo momento soltanto perché volevano imparare. Ora sono pronti a

trattare, o a combattere.

– Dobbiamo riferire questi nuovi sviluppi alla Terra – disse il Comandante. – Ma...

– Hanno portato dei campioni – interruppe Worden. – Vogliono barattare diamanti con dischi. Allo stesso valore di peso. Amano molto la nostra musica. Voglio scambiare smeraldi con libri di testo. Ora sono in grado di leggere. In seguito costruiranno una pila atomica, e si dichiarano pronti a dare plutonio in cambio di ciò che riterranno necessario. Commerciare su queste basi è molto più conveniente che scatenare una guerra!

– Sì – ammise il Comandante. – Questo è un argomento che sulla Terra non si rifiuteranno di ascoltare. Ma come sono riusciti...

– Butch – spiegò Worden, in tono ironico. – Soltanto Butch! Noi non lo abbiamo catturato. È stato messo nella nostra base! È rimasto con noi per poter leggere con maggiore facilità nei nostri cervelli e poi trasmettere alla sua razza ciò che aveva imparato. Noi volevamo imparare qualcosa sul loro conto, ricordate? È come la storia di quello psicologo...

Conoscete la storiella sullo psicologo che sta studiando la vita degli scimpanzé? Lo scienziato introduce la scimmia in una stanza piena di giocattoli, esce, chiude la porta, e appoggia l'occhio al buco della serratura per vedere cosa sta facendo lo scimpanzé. E si trova a fissare un grosso occhio curioso a pochi centimetri dal suo. Lo scimpanzé stava guardando dal buco della serratura cosa stesse facendo lo scienziato.

BATTAGLIA

di Roger Lee Vernon

(*Battle, 1955*)

Traduzione di Cesare Scaglia

Una bomba esplose, Lee Macdonald uscì dalla formazione di aerorazzi ormai decimata e si gettò a volo radente sopra i frutteti che orlavano la riva del mare. Sotto di lui si stendeva Cherry Flats: non aveva più niente di pittoresco, era soltanto una annerita distesa di rovine contorte in cui si aprivano orrende cicatrici fumanti.

Cherry Flats... Lee si chiese come mai le battaglie finissero sempre per essere combattute in posti pacifici e ameni come quello. Non si era ancora liberato dal romanticismo della giovinezza. Questo era il suo primo combattimento e non si era ancora abituato alla spietata legge dell'"uccidi per non essere ucciso", non aveva ancora l'indifferenza del veterano.

Guardava tutto con occhi vergini, e tutto era importante per lui. Ma adesso che aveva lasciato la formazione, doveva cavarsela da solo, e non c'era tempo per meditare sulle infinite incongruenze della guerra. Doveva fare attenzione in alto alle formazioni nemiche, in basso alle batterie di missili terra-aria, e nello stesso tempo seguire la prescritta rotta a zig-zag per evitare le vibrazioni di Oscar. Queste vibrazioni, emesse da un oscillatore chiamato scherzosamente Oscar, provenivano da varie direzioni. Ogni volta che un raggio intercettava un apparecchio, ne trasmetteva automaticamente la posizione, e dopo pochi attimi un secondo raggio incrociava il primo e disintegrava il bersaglio. Solo variando continuamente rotta si riusciva a passare attraverso quelle maglie letali.

Durante le incursioni meno importanti era quasi impossibile riuscire ad evitare tutti i raggi; ma questa era un'azione su larga scala. Se gli attaccanti erano molti, i raggi non potevano fermarli tutti. Così, forse, la città nemica poteva essere raggiunta. Lee sapeva che l'obiettivo doveva essere distrutto a

qualsiasi costo, perché se quest'ultimo grandioso sforzo fosse fallito, più nulla avrebbe potuto contrastare le rappresaglie nemiche e un intero continente sarebbe caduto.

Poi individuò sotto di sé le batterie che stava cercando: vomitavano senza interruzione verso il cielo proiettili traccianti, vere e proprie colonne di fuoco. Lee si abbassò ancora fino a centocinquanta metri e arrivò sul nemico a una velocità di oltre tremila chilometri l'ora. A quell'altezza e a quella velocità, neppure il radar sarebbe riuscito a segnalarlo in tempo.

Così Lee fu sopra alle rampe prima che riuscissero a individuarlo. Per un attimo ci fu sul terreno un'agitazione di formicaio, tutti si precipitavano cercando di puntare i lanciamissili contro di lui. Ma i cinque o sei secondi che avevano a disposizione non bastarono. Lee sparò un solo colpo col cannoncino di prua: gli bastò premere un pulsante. L'urto del rinculo fu violentissimo, ma quello che riuscì a vedere nei due secondi in cui rimase sopra all'obiettivo, lo convinse che da quelle rampe non sarebbe mai più partito un solo missile.

Davanti a lui vi era una squadriglia nemica. Era molto alta e lontana.

L'aveva vista soltanto nello schermo radar, ma c'era già qualcuno che la stava attaccando. Lo scontro sarebbe finito prima che lui avesse il tempo d'arrivare fin là. Poi vide altri tre gruppi di sei apparecchi ciascuno, color crema con il ventre blu, contrassegno dell'aviazione nemica, profilarsi bassissimi sulle onde dell'oceano. Erano solo a sei chilometri! Decise istantaneamente di attaccare: spinse i motori al massimo e prese a far fuoco senza perdere un attimo.

Quattro secondi dopo era passato oltre la formazione nemica, con i suoi cannoni che ancora sputavano fiamme azzurre in ogni direzione. Erano a caccia di bocconi più grossi, per questo non l'avevano notato subito. Gli era arrivato addosso prima che riuscissero a rendersi conto della sua presenza. Ora, i tre apparecchi più vicini erano esplosi e un quarto stava precipitando in fiamme.

Lontano, sulla destra, vide altri apparecchi del suo gruppo che avevano preso parte alla missione con lui: erano di una bellezza snella e filante, neri col

ventre blu argento. Stavano arrivando per sfruttare il vantaggio ottenuto da Lee, ma uno dopo l'altro venivano fatti a pezzi. Era questo il guaio delle incursioni su larga scalai Per fare le cose in grande, il comando era costretto a mandare in battaglia anche i novellini. L'ebbrezza di Lee per i propri successi, ne fu molto raffreddata.

Si rese conto che l'attenzione del nemico s'era distratta da lui, e che la sua posizione era adesso molto favorevole. Si trovava alle loro spalle, tutto spostato sulla destra, mentre la loro sorveglianza era concentrata sulla sinistra, nella direzione che lui aveva già abbandonato da tempo e da cui proveniva l'attacco principale. Gli sembrava assurdo che i suoi compagni si fossero fatti annientare per dar modo a lui, in un certo senso, di continuare l'azione.

Avvantaggiandosi dell'altezza a cui s'era portato, si gettò in picchiata coi motori al massimo e tutte le armi di bordo che sparavano. Passò attraverso una piccola formazione disposta a "V": superò i due apparecchi superstiti della seconda squadriglia nemica e risalì verso la "V" della squadriglia più alta.

La prima "V" era stata spazzata via, la seconda si era dispersa al suo arrivo. Ora quattro apparecchi lo inseguivano, e altri tre avevano invertito la rotta per chiudergli la strada.

Ma invece di virare, Lee si precipitò contro i tre che aveva davanti sparando all'impazzata e azionando la cortina fumogena per confondere gli inseguitori. Uno dei nemici di fronte a lui, all'ultimo momento si perse d'animo, e fuggì. Un altro, quello al centro, esplose sotto il getto di fuoco.

Poi Lee virò sulla destra e sparò una bordata contro il superstite che si stava avvicinando. Il nemico venne a disintegrarsi a poche centinaia di metri da lui.

Gli avversari parvero impressionati dalla sua audacia e dai suoi successi: si dispersero e scomparvero. Lee scelse quel momento per cambiare posizione, una manovra difficile, perché era disteso bocconi, fasciato da un'imbottitura spaziale spessa venti centimetri. Davanti a lui, un ampio lunotto di plastica trasparente gli permetteva una buona visuale. Sotto e sopra aveva altri oblò, e un sistema di specchi gli consentiva di guardarsi alle spalle. Uno schermo

radar, infine, gli segnalava qualsiasi oggetto entro un raggio di cento chilometri.

La linea dell'apparecchio era di una gelida eleganza. Nel punto più largo, la fusoliera raggiungeva solo un metro e venti di diametro, ma aveva un'apertura alare di oltre cinque metri. Tuttavia le ali aderivano al corpo del velivolo, per tutti i suoi sette metri di lunghezza. I timoni di coda avevano una apertura di due metri. Gli ultimi tre metri della fusoliera contenevano il carburante atomico, e nella parte frontale di questo serbatoio era piazzato il meccanismo di protezione dell'aereo, che creava tutt'intorno all'apparecchio uno schermo protettivo capace di resistere a colpi da 80 millimetri. Capitava assai di rado, perciò, che gli aerei subissero il più piccolo graffio prima della distruzione. Ma quando un cannone a raggi atomici li centrava in pieno, il loro stesso carburante esplodeva, ed era la fine.

Tutto era calmo da qualche minuto, quando Lee vide di fronte a sé un aerorazzo da bombardamento. L'apparecchio nemico era grande e scuro e volava a una quota molto più alta. Si lanciò senza esitare e in pochi metri raggiunse i novemila chilometri all'ora. I razzi di coda potevano dare una spinta anche maggiore, nei casi d'emergenza, e per questa ragione l'abitacolo del pilota era imbottito tanto accuratamente. Ma malgrado l'imbottitura, una brusca virata poteva ugualmente ucciderlo. Senonché, Lee ci si divertiva, a quella ginnastica spaziale, stupito lui stesso dalla resistenza e dalla elasticità del suo organismo.

In sei secondi aveva raggiunto il bombardiere. Vide che altri caccia stavano puntando sul medesimo obiettivo, anche il bombardiere aveva già cominciato a sparare con le sue armi di bordo. Lee in pochi istanti valutò la situazione. Sarebbe arrivato prima degli altri sull'obiettivo... Se non altro avrebbe attirato su di sé l'attenzione dei cannonieri di bordo. Col vantaggio della quota – ora il suo apparecchio si trovava molto più in alto dell'altro – picchiò alle spalle del bombardiere, un po' sulla destra. La sua velocità era da primato. Il tachimetro indicò prima novemila, poi diecimila, poi undici, e infine dodicimila chilometri all'ora. Era la prima volta che toccava limiti del genere a bordo di quell'aereo. Aveva superato di ben mille chilometri all'ora il limite di sicurezza.

Ancora sei secondi e sarebbe piombato sul nemico. Cinque, quattro, tre...

attese fino all'ultimo istante, poi sparò con i cannoni di prua. Due secondi, uno, e poi la virata. Un'enorme esplosione gli fece capire che l'aereo nemico era saltato in aria.

Lee si rese conto di aver perso i sensi per alcuni secondi. L'esplosione dell'apparecchio nemico doveva aver ridotto notevolmente la velocità del suo caccia. Ora era entrato in vite e precipitava verso terra. Solo una frazione di secondo prima dell'urto, Lee riuscì a riprendere quota mentre l'aereo vibrava con tale violenza che per un istante lui ebbe paura che stesse per disintegrarsi. Poi comprese che, durante la caduta in vite, doveva essere stato localizzato da un raggio "Oscar", la cui luce giallastra formava come una nube intorno all'aereo. E un altro raggio stava convergendo su di lui.

Lee si gettò in una specie di frenetiche picchiate, cabrate, virate, ma tutto fu inutile: il raggio lo seguiva implacabile in tutte le sue acrobazie. Lee sapeva che quei raggi seguivano uno schema automatico e che se fosse riuscito a sottrarsi alla combinazione... Ma d'altra parte l'aereo rispondeva imperfettamente ai comandi. Forse c'erano degli altri guasti.

Il secondo raggio, che doveva incrociare il primo, si faceva sempre più vicino, era proprio davanti a lui...

Poi come per miracolo i due raggi sparirono, e Lee si trovò fuori pericolo. Uno dei suoi compagni doveva aver colpito un Oscar. Altri raggi frugavano il cielo intorno a lui, ma oramai aveva ripreso a spostarsi a zig-zag in direzione contraria alla loro lunghezza d'onda. Rabbrividì.

Cominciava a capire che prima o poi la fortuna avrebbe potuto abbandonarlo.

L'obiettivo adesso gli stava proprio davanti... la città nemica, protetta su ogni lato da reti elettriche sostenute da un triangolo di tre colossali piattaforme sospese nello spazio. Guardò affascinato i suoi compagni che, superata l'ultima cortina di aerei nemici, si lanciavano contro le piattaforme. Ci fu una serie di intensi bagliori, e gli attaccanti vennero disintegrati e allontanati: ma altri stavano arrivando.

La prima ondata era stata impetuosa e disordinata. La seconda si concentrò tutta su una sola piattaforma, ma anch'essa venne dispersa. Lee Macdonald

rimase in attesa, mentre il capogiro e i crampi si calmavano a poco a poco. Tre grossi aerei nemici cercavano adesso di bloccare l'accesso alla città, ma gli attaccanti calavano in massa, e in un attimo li ridussero in fiamme: l'assalto decisivo contro le piattaforme volanti era cominciato.

Lee non poté trattenersi oltre: vide gli apparecchi dei suoi compagni, anche quelli chiaramente danneggiati, lanciarsi contro il nemico. Era l'ultimo attacco, l'ultima speranza, ogni aereo contava.

Le piattaforme volanti erano costruzioni triangolari, in acciaio e plastica; avevano una superficie di qualche ettaro, si sostenevano in aria con un sistema di razzi, e ospitavano un intero arsenale di armi antiaeree. Lee si era unito agli altri duecento aerorazzi che puntavano con decisione contro una delle piattaforme, quella che era già stata colpita seriamente durante l'assalto precedente. Anche a quella distanza era un bersaglio sufficientemente grande per il suo cannoncino atomico, e Lee fece fuoco ripetute volte. Le piattaforme potevano alzare uno schermo di protezione contro le raffiche atomiche, assai più grande e resistente di quello degli aerorazzi, ma con un poderoso concentramento di fuoco era possibile penetrarlo. Ora tutti gli aerorazzi sparavano, avanzando in formazione di attacco. A distanza ravvicinata la potenza delle loro armi sarebbe risultata superiore. Poi, di colpo, le poderose batterie della piattaforma entrarono in azione seminando la morte fra gli attaccanti. Metà degli aerorazzi furono spazzati via, ma già la piattaforma cominciava a ondeggiare nel cielo.

Infine, sotto gli occhi affascinati di Lee, l'enorme struttura si sfasciò e si disintegro.

Mentre i grossi frammenti precipitavano nel vuoto, la rete protettiva si abbassò a una estremità. Lee Macdonald vide la possibilità di attaccare le altre piattaforme alle spalle, prima che i difensori potessero far ruotare i cannoni. Spinse i motori al massimo e si buttò nella breccia continuando a sparare. I difensori si accorsero di lui quando ormai era troppo tardi.

Raggiunse la piattaforma con l'aereo avvolto dalla luce rossa e gialla dei raggi "Oscar" e delle piccole armi individuali. Il suo schermo protettivo stava oramai per cedere quando Lee scaricò tutte le armi di bordo contro la piattaforma da una distanza di appena cinquanta metri. Sfiorò la cima della

piattaforma continuando a sparare. Era così vicino da vedere gli uomini sotto di lui prenderlo di mira con le loro armi.

Poi le strutture in plastica e acciaio della piattaforma cedettero, si sgretolarono, esplosero. La piattaforma ondeggiò paurosamente e infine si spezzò a mezzo. Per alcuni secondi rimase ancora sospesa nell'aria, lo schermo di protezione completamente andato, allora Lee puntò il cannone contro il grosso tubo oblungo che conteneva la pila atomica. Appena partito il colpo, aveva virato di bordo a una velocità e a un angolo tali, che quasi aveva perso i sensi, e ora il rumore della piattaforma che esplodeva lo assordò. Vide il manometro della pressione segnalare uno scatto improvviso, sentì annullarsi il campo antigravitazionale, e vide aprirsi uno squarcio nella prua del suo aereo.

La piattaforma precipitò, e la rete protettiva, privata di due sostegni, crollò, trascinando con sé la terza piattaforma del triangolo. Il nemico era rimasto senza difese. Alcuni cannoni isolati puntavano inutilmente le loro bocche verso l'alto sparando dalle piazze della città.

Lee vide i risultati del loro attacco solo quando il suo apparecchio si capovolse e davanti ai suoi occhi sfilò, in un attimo, tutto l'orizzonte. Poi la parte poppiera dell'aereo volò in pezzi. L'aerorazzo venne avvolto dalle fiamme e precipitò verso i sobborghi della città e le rive dell'oceano.

Lee tentò e ritentò di azionare il pulsante che avrebbe dovuto mettere in funzione il congegno automatico di espulsione e comandare l'apertura del paracadute. Ma il congegno non funzionò.

Tentò una virata a destra, ma l'esplosione di un proiettile sparato da terra annullò gli effetti della manovra. La falla a prua si stava allargando, adesso avrebbe quasi potuto passarci attraverso. Estrasse la pistola a pressione e sparò sull'apertura cercando di aprirsi un varco. Ora lo aspettava l'operazione più difficile: quella di uscire. Era fuori con metà del corpo quando il paracadute d'emergenza s'impigliò irrimediabilmente nelle lamiere. Una nuova esplosione scosse l'aereo, e Lee venne proiettato nel vuoto.

Semisvenuto, precipitò verso le onde. Aveva il braccio sinistro intorpidito: dalla manica spuntava un osso scheggiato. Non sentiva nessun dolore: sapeva

soltanto che il paracadute d'emergenza s'era strappato irrimediabilmente mentre lui usciva dall'aereo.

Lee Macdonald aveva sentito dire di piloti che erano riusciti a rallentare una caduta servendosi della pistola a pressione, ma non aveva mai voluto provare personalmente. Adesso, però, era la sola cosa che poteva tentare per salvarsi. Quando fu a una sessantina di metri dalla superficie del mare, sparò contro le onde. Ma era stato troppo cauto, e la pressione, insufficiente, non rallentò abbastanza la caduta. Ritentò, ma questa volta il colpo s'infilò di traverso nelle onde e ottenne solo il risultato di spingerlo verso riva. A trenta metri, disperatamente, Lee tentò per la terza volta.

La caduta rallentò sensibilmente, ma non appena lui lasciò il grilletto, riprese a piombare giù come un masso. Decise allora di aspettare fino all'ultimo momento, prima di provare di nuovo. Questa volta diede troppa pressione. La caduta s'interruppe di colpo in modo repentino a una quindicina di metri dall'acqua, e la scossa gli fece sfuggire di mano la pistola. Arrivò in acqua con la velocità d'un proiettile. Cercò di cadere in piedi e quasi ci riuscì. L'onda d'urto di qualche cosa precipitato in acqua accanto a lui lo spinse a riva. Si abbandonò sulla spiaggia, troppo malridotto ed esausto per avere la forza di muoversi, e ogni ondata minacciava di trascinarlo di nuovo in mare. Poi, alzando gli occhi, vide cinquanta o sessanta aerorazzi superstiti concentrarsi sulle estreme difese nemiche. Affondò la faccia e le mani nella sabbia, mentre l'intera città saltava in aria.

Lo trovarono alcune ore più tardi, sul bagnasciuga, svenuto ma ancora vivo, ricoperto con la cenere e i calcinacci della città distrutta.

Ci sono sempre state battaglie e, probabilmente, ce ne saranno sempre. E in definitiva, ogni battaglia è un fatto strettamente personale, un contatto individuale col nemico. Lee Macdonald, pilota di aerorazzi da caccia, cresciuto fin dalla nascita a cura dello Stato, provò la soddisfazione di aver fatto un buon lavoro.

INCIDENTE NELLO SPAZIO

di Roger Lee Vernon

(*Incident in space, 1955*)

Traduzione di Cesare Scaglia

John Wilbur imprecò fra i denti. Questo era persino peggio della noia del viaggio. Ma nelle regioni extra-solari, era difficile che succedesse qualcosa di non noioso. I cinque anni che aveva passato col Servizio Esplorazioni Interplanetarie erano stati interessanti. I viaggi erano brevi e movimentati, quasi a ogni passo si incontravano nuove forme di vita. Ma ormai tutto il Sistema Solare era stato esplorato a fondo, e anzi gran parte del lavoro era stato compiuto quando lui era ancora un ragazzo. Proprio i teleservizi su queste imprese, oltre al fatto di aver preso parte all'ultima delle guerre terrestri, l'avevano spinto a scegliere la sua professione "avventurosa".

Quando John era entrato nel Servizio Esplorazioni, non c'era più molto da scoprire nel Sistema Solare. Si sapeva che non esistevano esseri intelligenti sui pianeti più vicini; abbondavano le nuove piante, i nuovi bizzarri animali; e anche lui aveva contribuito alla grande opera di raccolta e classificazione. Ma la certezza che non esisteva una specie dalle capacità intellettuali paragonabili a quelle dell'uomo, aveva finito per spegnere il prezioso stimolo della paura in ogni astronauta. Anche questo era diventato un lavoro d'ordinaria amministrazione.

A John gli ultimi due anni nelle regioni extra-solari erano sembrati eterni. Le astronavi diventavano ogni giorno più grandi e più comode.

L'equipaggio era adesso di quaranta uomini, invece dei sei o otto dei tempi eroici. Partivano dalle basi periferiche e si addentravano sempre più profondamente nella Galassia. E ad ogni nuova meta che veniva raggiunta, ad ogni nuovo rapporto che veniva redatto, sembrava che col crescere delle distanze diminuissero le scoperte. La velocità delle astronavi aveva ormai raggiunto il limite teorico calcolato dalla scienza moderna. Fra poco ci

sarebbero voluti anni di viaggio per raggiungere una zona inesplorata, invece dei mesi che occorrevano adesso.

E ora, dopo una settimana di noia intollerabile, ci mancava solo che il localizzatore gravitazionale non funzionasse. Dal modo come si comportava, doveva esserci un guasto nell'indicatore. John non aveva mai saputo di un localizzatore che si fosse guastato, ma se era così, si trattava di un guaio grosso.

Non doveva perder tempo.

– Capitano Kurdak – gridò. Un omone dai capelli grigi venne a sedersi accanto al secondo. Kurdak era un veterano che aveva partecipato a quasi tutte le prime spedizioni. Ora, come comandante dell'"Explorere", la sua decennale esperienza gli permetteva di affrontare con sicurezza qualsiasi problema.

– Avete controllato il manometro? – chiese Kurdak.

– Sì, signore. Sembra che funzioni, ma...

– Vi credo sulla parola. Allora vuol dire che c'è qualcosa a un minuto e quaranta secondi da noi. È di massa relativamente scarsa; ma a quanto pare è così grande che non riusciremo ad evitarlo nemmeno con una virata di venticinque gradi. Incredibile! Mai vista una cosa tanto grande che non sia rotonda.

– Addirittura impossibile – disse Smedly, il geologo, avvicinandosi.

I tre uomini si chinarono a ricontrollare lo strumento. Il localizzatore gravitazionale era uno dei congegni che avevano reso i voli spaziali veloci e sicuri. Nelle prime spedizioni, molte astronavi erano state fatte a brandelli dalle meteoriti. Il localizzatore gravitazionale aveva risolto questo problema con precisione matematica: individuava e calcolava la rotta di ogni oggetto abbastanza pesante da danneggiare lo scafo, quando ancora si trovava a tre minuti di distanza; poi automaticamente modificava la rotta dell'astronave in modo da evitare l'urto. Una volta superato l'ostacolo, la nave ritornava sulla rotta stabilita.

L'indicatore non permetteva tuttavia una deviazione di rotta superiore a un certo numero di gradi. Se fosse stata necessaria una virata più ampia, un segnale d'allarme si sarebbe messo a suonare nella cabina di comando e uno degli ufficiali di guardia – in questo caso John Wilbur – avrebbe effettuato lui la manovra.

Teoricamente, non c'era da preoccuparsi. Ad un minuto di distanza dall'oggetto, sarebbe scattato il deceleratore automatico e a cinquemila miglia dal punto di pericolo l'astronave si sarebbe fermata in attesa di ordini. Ma in tutti i casi precedenti, quando l'oggetto incrociato era abbastanza grande da far scattare il segnale d'allarme, lo si era visto subito apparire sullo schermo. Secondo l'indicatore, questa particella pesava poche tonnellate, eppure, malgrado i cambiamenti di rotta, l'indicatore mostrava sempre la presenza di un ostacolo a prua della nave.

L'astronave aveva già cominciato a decelerare. Il capitano lanciò alcuni ordini: – Saunders, studiatemi la superficie di quel coso. Harry, cercate di localizzarlo sullo schermo centrale: forse questo non funziona. Phil, ricontrollate la carta stellare.

I sette uomini nella cabina di comando furono a un tratto molto indaffarati. Sotto, l'equipaggio era in stato d'allarme.

– Non si comporta come un gas, e il localizzatore indica che è abbastanza solido da danneggiare il nostro scafo. Forse è invisibile – disse Phil Fein.

Un istante dopo Saunders, l'ingegnere, annunciò: – È metallico. – Scosse il capo perplesso.

Subito dopo venne la sorpresa più grande. La decelerazione durava generalmente dodici o quindici minuti, ma era adesso anche più rapida.

Berg, che sedeva ai comandi, fu il primo ad accorgersene.

– Quel coso sta dirigendosi verso di noi – mormorò.

I sette uomini nella stanza – il capitano Kurdak, John Wilbur, Joe Saunders, Sam Berg, Phil Fein, Bill Smedly e Harry Runnion – si guardarono

preoccupati. L'oggetto gli stava venendo addosso. Ora l'astronave stava decelerando così in fretta che se ne accorsero tutti.

– Un enorme oggetto metallico e invisibile che pesa solo poche tonnellate. Ma è assurdo! – disse John Wilbur.

L'astronave s'era fermata. Erano a cinquemila miglia.

– Continuiamo a indietreggiare come stiamo facendo, capitano, oppure metto la nave in caduta libera e lascio che vada verso quel coso? – chiese Berg che era ancora ai comandi.

– Che velocità ha l'oggetto? – domando Kurdak.

– Circa cinquanta miglia al secondo. Stiamo indietreggiando pressappoco a quella velocità, ora.

– D'accordo. Mettiamoci in caduta libera per trenta secondi e poi vedremo.

Berg staccò la guida automatica. Poi, prima ancora che i trenta secondi fossero scaduti, annunciò: – L'oggetto ha ridotto la velocità.

Tutti si radunarono intorno a lui. – Continua ad avvicinarti – ordinò Kurdak.

– Adesso fa solo trenta miglia al secondo – disse Berg leggendo ad alta voce i dati del quadro strumenti.

A duemila miglia di distanza, l'oggetto ridusse di colpo la velocità a venti miglia al secondo.

– Dio buono – disse Kurdak, azionando il segnale d'allarme. – È un'altra astronave. E non è certo una delle nostre. Tenetela a questa distanza. Per forza non riuscivamo ad aggirare l'ostacolo. Ci avevano individuati e cambiavano rotta ogni volta che noi cambiavamo la nostra. Per questo sembrava colossale. Ogni volta che facevamo una virata, ce li ritrovavamo sempre davanti. E questo spiega anche la leggerezza, che in un asteroide sarebbe impossibile.

– Ma ciò significa che ci hanno avvistati parecchi minuti prima che li

avvistassimo noi – disse John. – Che razza di localizzatore devono avere!

– Venite qui, capitano! L'ho inquadrata! – gridò Harry. Sullo schermo era apparso un piccolo disco nero, che gettava scintille o sembrava gettare scintille, in una specie di scia.

– Ai posti di combattimento – urlò Kurdak nell'audiofono. – Astronave extraterrestre avvistata. Forse farà caldo. Tenersi pronti.

– Veramente io non vedo perché dovrebbe far caldo – disse Medly con precauzione, non volendo contraddire il capitano.

E in quel momento, prima ancora che gli uomini radunati nella cabina di comando riuscissero a rendersi conto di che cosa stava succedendo, una scossa violenta fece vibrare tutta l'astronave. Le luci si spensero. John Wilbur annaspò, cercando di rimettersi in piedi: era infine in presenza di ciò che gli uomini avevano per tanto tempo sperato di incontrare: un'altra forma di vita intelligente. Ma poteva trattarsi di esseri intelligenti quando, senza il minimo tentativo di comunicare, che avrebbe potuto avvantaggiare ambedue le parti, aprivano subito le ostilità? John premette il pulsante che azionava l'elettricità di emergenza. Ma non accadde nulla. Poco dopo tornò la luce.

Il capitano Kurdak era vicino ai controlli atomici. Parlò in fretta: – Sono riusciti in qualche modo a scaricare simultaneamente tutte le nostre batterie. Ho innestato le luci e il sistema di comunicazione interno direttamente sui generatori atomici. Non è una soluzione ideale, come sapete, ma forse per breve periodo non danneggerà troppo il circuito. Non appena ho tentato di ricaricare la batteria con l'energia atomica, tutta l'elettricità accumulata è stata succhiata via.

L'astronave continuava a vibrare e la ragione fu presto evidente. – Ci stanno rimorchiando – disse Berg. – La nostra velocità aumenta rapidamente. Viaggiamo a cento miglia al secondo.

– Quanto sono lontani, Joe? – chiese John.

– Circa millecinquecento miglia. Non si avvicinano. Berg ha ragione. Ci stanno rimorchiando.

– Lascia perdere per ora – disse il capitano – me ne accorgo da solo, che ci stanno rimorchiando. Ci portano a casa per il pranzo. Ma adesso voglio un controllo generale, voglio sapere in che stato è la nave.

Un incidente nello spazio era sempre una questione di secondi, e gli equipaggi venivano addestrati a portare a termine, nel giro di due minuti, una verifica di tutte le parti essenziali della nave. Via via che i vari rapporti cominciarono ad affluire, si delineò il quadro generale della situazione. Un ricevitore a nastro li trascrisse, li riassunse, e tre minuti dopo Harry metteva sul tavolo il rapporto finale.

Gli ufficiali lessero lentamente: – Due uomini che si trovavano vicino al punto 72 nel corridoio B sono morti. Una falla che va dal punto 77,2 al punto 77,4 dello scafo A, attraversa la nave fino allo scafo H, stessi punti.

Il foro interessa il generatore d'aria e il magazzino viveri, ma non ha però causato danni irrimediabili. Sembra che impulsi elettrici percorrano il foro, entrando in H e uscendo in A.

– Chi hanno colpito? – domandò Smedly.

– A questo penseremo dopo. Ci hanno agganciati con una fune elettrica.

– Poi il capitano si volse a Berg, che subito disse: – Viaggiamo a diecimila miglia al secondo e stiamo ancora accelerando.

– I danni non sono gravi – disse Phil Fein. – Potremmo invertire la spinta e cercare di staccarci. Dobbiamo toglierci di qui alla svelta.

– Mi sembra un'idea rischiosa – disse John – abbiamo già avuto un assaggio della loro potenza. Un uccello in fuga è un buon bersaglio.

– Runnion e Saunders – disse il capitano. – Puntate il cannone grande di prua sul nemico. Millecinquecento miglia è forse un po' troppo lontano, ma tanto vale...

Tutto il potenziale atomico della nave poteva esser lanciato attraverso il cannone grande di prua per una durata di trenta secondi. Tuttavia gli uomini

sapevano di correre un grosso rischio. La portata effettiva del cannone era prevista intorno a 1200, 1500 miglia. E, la nave extraterrestre, a quella distanza riusciva a colpire il loro scafo senza la minima difficoltà.

– La nostra sola carta, è che si sentono troppo sicuri – disse il capitano.

– Probabilmente i loro motori funzionano esclusivamente ad energia elettrica – aggiunse Phil. – Quando ci hanno scaricato le batterie, avranno pensato di averci neutralizzato completamente.

– Siamo quasi pronti con il cannone – disse Runnion.

– D'accordo. Informerò l'equipaggio su quello che vogliamo fare.

Sparate appena pronti.

Passarono alcuni istanti. John Wilbur e tutti gli altri avevano gli occhi incollati sul gigantesco schermo visivo inclinato sulle loro teste. Poi le luci s'abbassarono mentre il grosso cannone lanciava una scarica di cinque secondi. Tutta la nave vibrò. Gli uomini fissavano col fiato sospeso la sagoma nera del vascello sconosciuto, poi si guardarono con angoscia.

Non era successo niente. La scarica non aveva fallito il bersaglio, era stata semplicemente assorbita.

– Prima inghiottono la nostra energia elettrica, adesso riescono a digerire anche una scarica atomica – mormorò Phil. – Ma che nave hanno?

Al freddo terrore che li aveva colti, si aggiunse a un tratto un violento senso di nausea. – Stanno accelerando ancora – disse Berg. – Siamo già a 0,5 L.

La nave terrestre poteva viaggiare ad una velocità massima di L. 7, sette volte la velocità della luce. Gli ufficiali erano stupiti dalla prodigiosa capacità di accelerazione della nave extraterrestre, ma una cosa li sbalordiva più d'ogni altra: quella nave era in grado di neutralizzare gli effetti di tutte le loro armi.

All'improvviso John fece una ipotesi: – Già prima – disse – guadagnavano velocità molto in fretta. Non c'era nessun bisogno di accelerare ancora, a meno che non ci siano stati costretti da noi. Forse lo fanno per neutralizzare

gli effetti del nostro cannone, e quindi è segno che la botta li ha disturbati.

Kurdak aveva fatto la stessa deduzione. – Era proprio quello che io stavo pensando. Runnion, dagli l'intera scarica da trenta secondi.

– Sì, signore – disse Runnion, felice.

Joe Saunders avvertì l'equipaggio del nuovo tentativo. Si sedettero tutti quanti stringendosi forte ai sedili e il cannone cominciò. A una velocità superiore a quella della luce l'efficacia del cannone si sarebbe ridotta considerevolmente, e la teoria secondo la quale la nave extraterrestre poteva assorbire una certa scarica, ma non per molto, sembrò esser confermata dal fatto che la sua velocità crebbe di nuovo bruscamente.

Gli uomini provavano ora una nausea intollerabile, l'accelerazione era vertiginosa. – La carica sta per finire, capitano.

– Continua a sparare – disse Kurdak a denti stretti. – Dagliene quaranta secondi, a costo di sballare il cannone.

– D'accordo. Ma rischiamo di far saltare tutta la nave.

Kurdak naturalmente lo sapeva. – Conta i secondi a voce alta – ordinò.

– Va bene. Trentadue, trentatre, trenta...

E poi la nave ebbe uno strappo tremendo e girò su se stessa come una trottola. – Smetti, Harry. Motori accelerati al massimo.

L'astronave nera li aveva lasciati andare; s'era sottratta al tiro del cannone di prua, e ora stava sparando contro di loro da una distanza enorme. Da ogni parte della nave cominciarono a segnalare avarie, falle, guasti. Luci multicolori lampeggiavano disperatamente sul quadro strumenti. In più punti lo scafo era forato da buchi di un metro di diametro.

John provava una forte nausea. L'accelerazione esasperata e poi i sussulti e i balzi della nave, avevano avuto ragione perfino del suo stomaco abituato al volo spaziale. Ma non c'era tempo per badarci. Dopo una virata, Runnion era stato sbalzato dalla scaletta che portava alla piattaforma del cannone, e John

era saltato sulla rampa per aiutare Saunders. – Quando possiamo ricominciare? – chiese.

– Tutto a posto. Dovrebbe essere pronto fra due minuti, ma ci contenteremo di uno. Centrameli bene nello schermo.

– D'accordo.

Però l'astronave nera era scomparsa. Dopo alcuni istanti John si volse a guardare Berg che anche lui cercava il nemico. – Li vedi nello schermo centrale?

– No. Sono spariti. Hanno riempito il nostro scafo di buchi e sono scomparsi. Se sono distanti più di ottomila miglia sarà impossibile localizzarli. – Berg s'interruppe. – Accidenti, devono averci sforacchiati anche noi. Non sentite che freddo?

Effettivamente l'aria si era fatta più fredda. Ma al momento gli uomini erano troppo occupati. Sull'astronave era già cominciato il controllo dei danni, sebbene i motori spingessero al massimo. Man mano che affluivano i dati, gli ufficiali si facevano più seri e preoccupati. Lo scafo era stato perforato in trentaquattro punti. Sedici colpi erano andati a segno nella parte posteriore dell'astronave, dove erano piazzati i motori atomici. Per miracolo il serbatoio del carburante non era esploso, altrimenti tutta la nave sarebbe saltata in aria. Undici uomini erano morti, e il totale delle perdite era quindi salito a tredici. Molti erano feriti.

Smedly lasciò la cabina per andare ad aiutare il dottore.

I rapporti continuavano ad affluire. L'impianto di condizionamento dell'aria era stato perforato ma non danneggiato. La sala astronomica, parte dei quartieri dell'equipaggio e la sala di ricreazione erano stati distrutti. Un grosso serbatoio d'acqua nel corridoio D era stato colpito e tutta la zona dal punto 86 fino al deposito carburante era allagata. La stanza radio era stata schiantata e tutti e due gli operatori erano morti.

– La nave non risponde bene – disse Berg. – Siamo a L. 2, ma non riesco ad avere un'accelerazione maggiore. Dovremo lavorare duro, per rimettere le

cose a posto.

Il capitano stava già dando degli ordini e mandava gli uomini a riparare le avarie. Harry Runnion uscì per dare una mano agli altri. – Digli di controllare la stanza del condizionatore d'aria. Incomincia a far troppo freddo – disse Kurdak a Runnion che usciva. Il capitano sembrava invecchiato e stanco. Forse, se avesse deciso diversamente... eppure non c'era stata altra alternativa.

Una luce s'accese. – Qui, Larry, al punto 103, capitano. Il condizionatore funziona benissimo, ma la temperatura è sotto zero. L'impianto non è stato colpito, ma lavora a pieno regime. Ormai ha raggiunto il limite massimo, può saltare da un momento all'altro.

Il capitano guardò il quadrante del condizionatore. Era stato regolato a 27 gradi ma adesso ne segnava 98, di poco sotto il massimo assoluto. Non se n'era accorto prima. Qualcosa stava facendo scendere la temperatura della nave.

– Berg – disse Kurdak – prova a cambiare rotta tre o quattro volte di seguito. È chiaro che quelli riescono a vederci, anche se sono fuori portata dei nostri strumenti. Non so come facciano, ma se sono così bravi in tutto non credo che riusciremo a cavarcela. Ora in qualche maniera cercano di farci congelare.

Berg eseguì l'ordine, ma senza alcun risultato. Già gli uomini nella cabina, vestiti con abiti leggeri, cominciavano a tremare, mentre il fiato si condensava in bianche nuvolette.

– Saremo costretti a lavorare dentro le tute spaziali – disse John.

Kurdak annuì. – Comunicalo agli uomini – disse. Ogni uomo possedeva due tute spaziali, fabbricate individualmente in modo da adattarsi alla perfezione al fisico di ciascuno. Erano provviste di riscaldamento, apparecchio degravitazionale e circuito di ossigeno. La temperatura era scesa a quaranta sotto zero, mentre gli uomini davano l'ultima stretta alle viti della loro tuta. Poi l'astronave prese a vibrare violentemente, e gli uomini vennero sbattuti l'uno contro l'altro, impacciati dalle tute ingombranti, fin quando non riuscirono a far funzionare le scarpe magnetiche.

Poi, rapidamente com'erano cominciate, le vibrazioni cessarono e la temperatura ritornò normale. Gli uomini quasi soffocavano uscendo dalle tute surriscaldate. – Forse hanno rinunciato – disse John. E mentre parlava provò una sensazione stranissima.

"Perché non vi arrendete?" Quelle parole passarono nella sua mente come una scarica elettrica. "Noi potremmo molto facilmente riempire di fori lo scafo della vostra nave, ma vogliamo fare degli esperimenti su di voi." E poi altre parole. Non parole parlate. Stava forse avendo delle allucinazioni o si trattava di qualcos'altro?...

– Forse – disse Phil rispondendo alle parole di John. Ma subito spalancò gli occhi, sorpreso. John capì immediatamente che sia Phil sia gli altri avevano ricevuto lo stesso messaggio dallo spazio. Gli uomini nella cabina di comando si misero a parlare tutti insieme. Ciascuno voleva farsi confermare dagli altri quella straordinaria esperienza: ciascuno voleva sapere se anche i compagni avevano ricevuto il "messaggio".

Due sole furono le considerazioni di una certa utilità: – Devono essere in grado – disse il capitano Kurdak – di leggere i nostri pensieri. Altrimenti non gli servirebbe a nulla comunicare con noi, se non potessero ricevere anche la risposta. Ci hanno chiesto di arrenderci, devono per forza essere in grado di percepire la nostra reazione.

– Riescono anche a servirsi delle loro facoltà telepatiche con notevole precisione. Hanno diretto il messaggio solo verso di noi, e non al resto dell'equipaggio, altrimenti tutta la nave sarebbe già in subbuglio – disse Phil.

– Forse potremo ragionare con loro – propose Joe Saunders.

– No – disse John – avrebbero potuto mettersi in comunicazione con noi già prima. Ma non ci hanno nemmeno provato. Ora finalmente si sono degnati di parlare con noi. Temo proprio che stiano dicendo la verità. Il problema è se ci avranno vivi o morti.

– Per me – disse Berg con sicurezza. – Preferisco farmi prendere morto piuttosto che sottopormi ai loro esperimenti. Se pensano che noi ci arrenderemo per...

Ma non riuscì a terminare la frase. Un lampo azzurrognolo lo avvolse e il suo corpo cadde sul pavimento vicino ai comandi.

– Mio Dio – disse il piccolo Phil – ci ammazzano per quello che pensiamo. – Tutti si precipitarono attorno a Berg, ma oramai era morto.

Phil prese i comandi. Gli altri erano ancora sconvolti, ma cercavano di dominarsi. Persino John Wilbur lottò disperatamente col proprio cervello per non pensare che avrebbe preferito morire piuttosto che arrendersi. Un pensiero simile significava il suicidio.

E mentre ognuno di loro si rendeva conto del drammatico dilemma, Phil fece virare bruscamente la nave, cercando di aumentare la velocità. Un istante più tardi fu avvolto da un secondo lampo azzurro e anche lui cadde al suolo. Joe Saunders, John Wilbur e il capitano Kurdak erano i soli rimasti vivi nella cabina. L'astronave priva di guida cominciò a ondeggiare. Poi un violento scossone fece vibrare tutto lo scafo, poi un altro e un altro ancora. Ogni scossa indicava che un altro colpo aveva forato il solido scafo dell'astronave.

Runnion entrò nella cabina. – Dobbiamo fare qualcosa presto – disse affannato. – La nave non resisterà a lungo. La stanno riducendo in pezzi.

– Io non credo – urlò il capitano Kurdak, senza nemmeno tentare di spiegare i nuovi sviluppi della situazione a Runnion. – Non possiamo...

John Wilbur, che era in piedi accanto al capitano, agì senza perder tempo. Colpì il vecchio al mento con un destro poderoso e lo stese a terra svenuto. Saunders e Runnion lo guardarono allibiti. – Non permetterò che l'uccidano per aver detto che non cederà – disse John. – È pazzesco.

Continuano a colpirci. Possono ucciderci individualmente quando vogliono. Riescono a leggere nelle nostre menti. Noi non riusciamo nemmeno a vederli, e una scarica atomica di trenta secondi a 1500 miglia di distanza non li danneggia minimamente. Non possiamo combatterli.

Dobbiamo arrenderci.

E non appena John ebbe finito di parlare, il tiro contro l'astronave cessò.

– Vedete quanto è semplice – disse John – hanno già smesso.

– Tu sei impazzito – disse Runnion. – Non possiamo consegnargli la nave. Se lo facessimo, loro scoprirebbero come si ritorna sulla Terra e la conquisterebbero. Dobbiamo ucciderci e far saltare in aria la nave.

– Ma riescono a leggere nelle nostre menti. Sanno già tutto sulla Terra! – disse Saunders.

John andò al ripostiglio delle armi. Prima che Runnion e Saunders potessero reagire, prese una pistola atomica e salì sulla piattaforma dov'era disposto il cannone atomico. Di lì poteva controllare tutta la sala. – Forse sono impazzito – disse – ma io ho intenzione di continuare a vivere. E voi mi ubbidirete. Tu pensi che non ti uccideranno, Runnion, perché non eri qui, prima. Ma sai bene che posso ucciderti io. E ora siediti al posto del secondo pilota e spegni i motori.

Runnion bestemmiò ma ubbidì. Dalla piattaforma del cannone John riusciva a vedere il telescopio centrale e nello stesso tempo a controllare la stanza. Guardò i due ufficiali e il capitano ancora svenuto. Nella sua mente si formò il pensiero: "Hai agito bene. Sarai trattato con tutti i riguardi".

Poi la nave extraterrestre apparve nel grande schermo, a una distanza forse di 3000 miglia.

Sarebbe passata accanto alla loro tenendosi a 800 miglia di distanza, e una volta superatili di 1500 miglia li avrebbe "presi a rimorchio". La distanza si ridusse: duemila miglia. A mille miglia rallentò e cominciò a virare di bordo. Ora era a...

John Wilbur afferrò dietro di sé la leva che faceva ruotare il cannone.

Poi si girò all'improvviso e sparò. Passò un secondo prima che il colpo raggiungesse la nave nera, ma a 800 miglia di distanza l'effetto era ventisette volte più potente che a 1500 miglia. Mentre la nave extraterrestre si disintegrava, un lampo giallo avvolse John, che sussultò e si torse. Ma la scarica non durò che una frazione di secondo, e John se la cavò con un forte intontimento. Quando fece per voltarsi, Runnion gli stava puntando contro un

fucile atomico.

– Mettilo via, no? – disse John sorridendo. – L'ho appena fatta saltare in aria.

– Ma allora perché quella scena? – domandò Runnion ancora non del tutto convinto.

– Ho corso un grosso rischio, ma non c'era altro da fare. Ho immaginato che, nei pianeti dove la gente riesce a leggere nel cervello altrui, possano esistere dei bugiardi. Fin da bambino non avrebbero potuto dire bugie senza che tutti se ne accorgessero immediatamente, e nessuno quindi ci avrebbe provato. Così ho provato a mentire mentalmente per cinque minuti. Ancora non sono certo di esser completamente sano di mente dopo una simile esperienza. Poi mi sono girato improvvisamente e ho sparato contro di loro, mentre mentalmente continuavo a ripetermi che avrei distrutto il cannone. Immagino che mi abbiano creduto, finché non è stato troppo tardi. Forse non possono controllare con la mente più di un certo numero di pensieri o forse non riuscivano a leggere perfettamente nei nostri cervelli. Il fatto è che questa volta si sono avvicinati molto di più.

Così la nave terrestre, gravemente danneggiata, con ventiquattro morti e molti feriti a bordo, si diresse verso la base. Il capitano Kurdak propose nel suo rapporto che quella parte dell'universo venisse evitata fino a quando non fossero state costruite astronavi più veloci, provviste di armi più potenti e di localizzatori a raggio più vasto degli attuali. In caso d'emergenza, tuttavia, quel che bisognava fare era questo: mentire mentalmente.

TERZO REICH PARALLELO

di Harry Harrison

(*Down to Earth, 1963*)

Traduzione di Anna Pezzoli

– Gino, Gino... aiutami! Per amor di Dio, fa' qualcosa!

Dalla cuffia la voce giungeva debole e stridula all'orecchio di Gino Lombardi, appena percettibile sull'assordante sottofondo delle interferenze solari.

Gino era disteso nella polvere lunare, mezzo sepolto dalla sabbia fine come pomice, con il braccio allungato giù nella fenditura della roccia.

Attraverso il pesante tessuto della tuta sentì sgretolarsi l'orlo del crepaccio e fece appena a tempo a tirarsi indietro. Polvere e detriti caddero giù di colpo, attratti dalla lieve forza di gravità della Luna, ma senza l'ostacolo della resistenza dell'aria. Una nube leggera di polvere si poso sul casco di Glazer giù nel crepaccio, velandone in parte il volto angosciato.

– Aiutami, Gino... tirami fuori – disse tendendo il braccio verso l'alto.

– Non ci riesco... – disse Gino avanzando fin dove osava spingere il peso del corpo sul bordo friabile della roccia. Ma c'era ancora più di un metro fra la sua mano tesa e il guanto brancolante del compagno. – Non riesco a raggiungerti e non ho niente qui con me da gettar giù perché tu possa aggrapparti. Vado a cercare qualcosa sull'"Insetto".

– Non andare via... – urlò Glazer, ma il grido rimase interrotto a metà, mentre Gino si allontanava strisciando dal crepaccio e si rimetteva in piedi.

I minuscoli apparecchi radio fissati sul casco non erano abbastanza potenti per inviare un segnale attraverso la roccia; servivano solo per comunicare a brevissima distanza e senza ostacoli di mezzo.

A lunghi balzi plananti l'astronauta corse con tutta la velocità possibile verso l'"Insetto". Con i suoi quattro supporti simili a zampe di ragno affondati nella polvere, sembrava un insetto più che mai, un coleottero rosso posato sulla superficie lunare. Mentre correva, Gino imprecava sottovoce: che razza di fine per il primo volo sulla Luna! Una buona partenza e un'orbita perfetta, i due primi stadi si erano distaccati al momento giusto, l'orbita lunare era esatta e l'atterraggio era riuscito senza difficoltà... e dieci minuti dopo esser scesi dall'apparecchio, Glazer era caduto nel crepaccio, invisibile sotto la polvere impalpabile. Fare tutto quel viaggio, attraverso gl'innumerevoli pericoli dello spazio... per cadere in una volgare buca! Davvero non c'era giustizia...

Giunto alla base dell'"Insetto", Gino si piegò sulle ginocchia e spiccò un salto verso il segmento superiore del razzo afferrandosi alla porta dell'abitacolo rimasta aperta. Aveva studiato le sue mosse mentre correva; il magnetometro era l'oggetto più adatto al suo scopo. Lo strappò via dall'intelaiatura e tirò con violenza il lungo filo, finché non gli rimase in mano, poi si voltò per tornare senza perdere un secondo. Bisognava saltare per scendere – un salto che sarebbe stato molto alto misurato secondo la forza di gravità della Terra – ma Gino non badò al rischio apparente e si buttò giù affondando fino al ginocchio nella polvere. La fila delle sue stesse orme lo guidò fino al crepaccio ed egli fece tutto il tratto di corsa, ansando nonostante l'ossigeno puro del respiratore. Poi si gettò a terra e avanzò scivolando e strisciando come una serpe fin sull'orlo friabile.

– Tienti pronto, Glazer – gridò, e la voce gli rintronò dentro il casco. – Aggrappati al cavo...

Il crepaccio era vuoto. Altri frammenti di roccia erano crollati e Glazer era sprofondato scomparendo nell'abisso.

Il maggiore Lombardi rimase a lungo sdraiato, esplorando con la luce della torcia la spaccatura apparentemente senza fondo nella superficie del satellite, chiamando l'amico con la radio a pieno volume. Ma l'unica risposta erano i disturbi statici, e a poco a poco l'astronauta incominciò a sentire il gelo delle rocce che s'insinuava attraverso il materiale isolante della tuta. Glazer era scomparso, e questo era tutto.

In seguito Gino eseguì come un automa quanto era in programma.

Raccolse campioni di roccia e di polvere, prese dati dal contatore, collocò gli strumenti registratori esattamente come gli era stato detto di collocarli, e sparò il colpo-sonda nel foro di trivellazione. Poi raccolse i dati registrati dagli strumenti e, quando nell'orbita successiva l'astronave "Apollo" passò sopra di lui, azionò la trasmittente.

– Pronto, colonnello Danton Coye... Dan, mi senti?

– Perfettamente – gracchiò l'altoparlante. – Ebbene, ragazzi, che cosa si prova a camminare sulla Luna?

– Glazer è morto. Sono solo. Ho tutti i dati e le fotografie richieste.

Chiedo il permesso di abbreviare la mia permanenza qui. Non occorre rimanere una giornata intera com'era in programma. Passo.

Un lungo silenzio interrotto da scariche, poi la voce di Dan con il suo abituale tono misurato e l'accento strascicato dei Texani.

– Ricevuto, Gino. Resta in attesa del segnale del calcolatore, penso che potremo incontrarci al nostro prossimo passaggio in orbita.

Il decollo dalla Luna andò liscio come nelle esercitazioni di prova fatte a suo tempo sulla Terra, e Gino era troppo occupato a eseguire i compiti di due persone per avere il tempo di pensare all'accaduto. Si era assicurato con le cinghie non appena il tele-comando aveva acceso il propellente nella camera di combustione alla base del razzo, liberando il segmento superiore e proiettandolo nello spazio verso il "rendez-vous" con la nave-madre in orbita attorno alla Luna.

Quando furono in vista gli stadi tuttora uniti dell'"Apollo", Gino si accorse che gli sarebbe passato davanti, perché andava a una velocità troppo elevata. Il calcolatore non aveva tenuto conto della diminuzione di massa della capsula con un solo passeggero a bordo. Profondamente depresso, corresse la rotta; dopo di che, accostare l'"insetto" all'"Apollo"

non presentò eccessive difficoltà. Poco più tardi Gino entrava nella cabina di comando della nave, richiudendo il portello alle sue spalle. Dan Coye era

seduto ai comandi e rimase in silenzio fino a che la pressione della cabina non si fu stabilizzata e fu possibile togliersi il casco.

– Che cos'è successo, Gino?

– Una disgrazia... una spaccatura nella superficie della Luna, nascosta dalla polvere. Glazer... c'è caduto dentro. Ho cercato di tirarlo fuori, ma non riuscivo a raggiungerlo. Allora sono andato a cercare un cavo sull'"Insetto", ma quando sono tornato, era sprofondato più in basso... era...

Gino si nascose la faccia tra le mani, e non avrebbe nemmeno saputo dire se a scuoterlo erano i singhiozzi o il tremito della fatica e della lunga tensione.

– Ti voglio confidare un segreto; io non sono affatto superstizioso – disse Dan, aprendo una cerniera lampo nella tuta pressurizzata e infilandosi una mano nella tasca – ma tutti credono che io lo sia, il che ti dimostra come può sbagliare la gente. Tengo questa mascotte, perché è tradizione che tutti i piloti ne abbiano una e serva ai cronisti per raccontare qualcosa in mancanza di notizie più interessanti.

Tirò fuori dalla tasca la bambolina di gomma nera resa famosa su milioni di schermi dalla TV: – Tutti sanno che io porto sempre con me il mio piccolo porta-fortuna, ma nessuno sa di che fortuna si tratti. Ora lo scoprirai tu, maggiore Gino Lombardi, e avrai il privilegio di condividere la mia buona sorte. Anzitutto, questa graziosa bamboletta non è di gomma, che potrebbe deteriorare il contenuto, ma di plastica.

Suo malgrado, Gino alzò gli occhi e guardò Dan che, afferrata la testa del fantoccio, stava svitandola.

– Osserva il movimento del mio polso mentre decapito l'amica che nasconde in seno la miglior fortuna del mondo, quella che può procurarti solo una potente mistura di ottimo whisky. Bevine un sorso. – Porse la bambolina a Gino.

– Grazie, Dan. – Si portò l'oggetto alle labbra e, premendolo, ingollò due sorsate.

– A un bravo pilota e a un buon compagno, a Eddie Glazer! – disse Dan Coye fattosi improvvisamente serio, levando in alto la fiaschetta.

– Voleva andare sulla Luna e ci arrivò. Ora essa gli appartiene, tutta quanta, per diritto di occupazione. – Premette la fiasca finché non fu vuota, riavvitò con cura la testa e se la rimise in tasca. – Ora vediamo un po' di metterci in contatto con quelli del posto di controllo sulla Terra, e di metterci nell'orbita giusta per il ritorno.

Gino accese la radio, ma per il momento non inviò nessun segnale.

Continuando il suo giro nell'orbita, la nave li aveva riportati dall'altra parte della Luna, la cui massa impediva qualsiasi comunicazione con la Terra.

Percorsero velocissimi l'arco esattamente calcolato attraverso le tenebre e videro un'altra volta levarsi il sole dietro gli aguzzi picchi lunari; poi il grande globo della Terra roteò di nuovo davanti ai loro occhi. Si poteva distinguere con chiarezza il Nord America e non occorreva ricorrere alle stazioni di relè. Gino lanciò il segnale a Cape Kennedy e attese i due secondi e mezzo necessari perché il segnale stesso fosse ricevuto e la risposta percorresse la distanza che li separava dalla Terra. I secondi passarono e, con un crescente senso di ansietà, egli osservò la lancetta girare lentamente sul quadrante del cronometro.

– Non rispondono.

– Un'interferenza, le macchie solari... prova di nuovo – disse Dan con la voce improvvisamente tesa.

Cape Kennedy non rispose neppure al secondo messaggio, e rimase silenzioso anche quando essi tentarono le frequenze di emergenza.

Captarono degli scambi di messaggi tra aerei in volo, sulle frequenze più alte, ma nessuno rispose alle loro ripetute chiamate.

Guardarono l'azzurra sfera della Terra, con un senso di angoscia ormai, e solo dopo un'ora di penosi tentativi si convinsero che, per qualche ignota ragione, erano tagliati fuori da ogni contatto radio con essa.

– Qualsiasi cosa sia accaduta, dev'esser successo durante il nostro ultimo giro attorno alla Luna... Ero rimasto in contatto con il posto di controllo fino all'ultimo... – disse Dan. Dette un colpetto, sulla radio, al quadrante dell'amperometro. – Che ci sia qualche guasto...?

– Non qui – disse Gino cupo. – Il guaio dev'essere successo laggiù!

– Il guaio... Vuoi dire... una guerra?

– Forse. Ma con "chi" e perché? Non c'è niente d'insolito sulle frequenze di emergenza e non credo...

– Guarda! – gridò Dan con voce rauca. – Le luci... dove sono andate le luci?

Durante il loro ultimo passaggio in orbita, avevano visto chiaramente attraverso il telescopio, le luci tremolanti delle città americane. Ora tutto il continente era buio.

– Aspetta. Guarda, Gino, nel Sud America le città sono illuminate. Che cosa può essere accaduto da noi?

– C'è un solo mezzo per saperlo. Tornar giù. Con o senza l'aiuto dei comandi da Terra.

Disinnestarono l'"Insetto" e si legarono con le cinghie ai posti di accelerazione della cabina di comando, mentre fornivano i dati al calcolatore. Seguendone le istruzioni, manovrarono l'"Apollo" per metterlo nella posizione giusta per l'accensione. Compirono ancora un'orbita attorno al satellite e, al momento giusto, il calcolatore accese il propellente nella camera di combustione. Andavano a casa.

Tenuto conto di tutti i fattori negativi, l'atterraggio non fu troppo cattivo.

Sebbene fossero entrati nell'atmosfera prima di quanto avessero voluto, scesero sul continente giusto, con uno spostamento di soli pochi gradi di latitudine. Privi di ogni genere di guida da Terra, quest'atterraggio poteva considerarsi quasi miracoloso.

Mentre la capsula attraversava fischiando l'aria sempre più densa, la terribile

velocità diminuiva e l'accelerografo incominciò a segnare una cifra più ragionevole. Attraverso gli squarci nella coltre di nubi si vedeva il terreno giù in basso.

– Tardo pomeriggio – disse Gino. – Farà scuro poco dopo che avremo toccato terra.

– Almeno ci sarà ancora luce per l'atterraggio. Ci sarebbe potuto capitare di scendere a Pechino in piena notte. Tienti pronto a liberare i paracadute.

La capsula sobbalzò due volte mentre si aprivano gl'immensi ombrelli.

Ormai sani e salvi nel mare d'aria, sollevarono la visiera del casco.

– Chissà che genere di accoglienza riceveremo? – chiese Dan strofinandosi le guance ispide di barba.

Con un secco rumore di metallo spezzato una fila di fori apparve sul quadrante superiore della capsula e l'aria entrò sibilando nella cabina, dove la pressione era rimasta più bassa che all'esterno.

– Guarda! – esclamò Gino, indicando fuori una sagoma scura che passò come un bolide accanto a loro. Aveva la forma di un uovo munito di due brevi ali, e appariva scura contro il sole pomeridiano. Poi s'impennò, e per qualche istante fu possibile vedere il suo scafo argenteo mentre faceva un arco sopra di loro e si buttava giù in picchiata. Tornò indietro ingrandendo rapidamente; sprazzi di fiamme rosse uscivano dalla base delle ali.

Una nebbia grigia oscurò il sole, mentre entravano in una nuvola. I due uomini si guardarono: nessuno di loro voleva essere il primo a parlare.

– Un reattore – disse infine Gino – ma di un tipo che non ho mai visto.

– Neppure io... ma aveva qualcosa di familiare. Di', hai visto le ali? Hai visto...?

– Se vuoi dire le croci nere, sì, le ho viste, ma non posso assolutamente crederci... O almeno, non potrei assolutamente crederci, se non fosse per le pallottole che ci hanno spedito! Tu hai la minima idea di che cosa possa

significare tutto questo?

– No... ma credo che non tarderemo a scoprirlo. Preparati per l'atterraggio...

Il reattore non ricomparve. I due uomini strinsero le cinghie di sicurezza e si prepararono all'urto. Il colpo fu violento e la capsula sobbalzò inclinandosi su di un lato e vibrando con un rumore assordante.

– Sgancia il paracadute... – ordinò Dan Coye. – Ci trascinano.

Ancor prima che avesse finito di parlare, Gino aveva tirato le levette di sgancio. I sobbalzi cessarono e la capsula si raddrizzò a poco a poco.

Aprirono il portello. Mentre si slacciavano le innumerevoli cinghie e fibbie della tuta, entrò dall'apertura un'aria calda e secca, che recava con sé l'odore polveroso del deserto.

Dan alzò il capo e annusò. – Odore di casa. Usciamo da questa scatola per sardine.

Uscì per primo come si conveniva al comandante della Prima Spedizione Americana sulla Luna. Il maggiore Gino Lombardi lo seguì.

Rimasero uno accanto all'altro in silenzio, con il sole del tardo pomeriggio che scintillava sulle loro tute argentee. Attorno si stendeva a perdita d'occhio la magra vegetazione del deserto, cespugli grigiastri, euforbie, cactus. Non un suono rompeva il silenzio, e niente si muoveva eccetto la nube di polvere sollevata dall'atterraggio e portata via dalla brezza.

– Che buon odore, odore del Texas – disse Dan, annusando.

– Un odore disgustoso, mi mette sete. Ma... Dan, che cosa è successo?

Prima i contatti radio, poi quel reattore...

– Guarda, ecco la risposta che sta arrivando – disse l'altro ufficiale indicando una colonna di polvere che avanzava roteando dall'orizzonte. – È inutile cercar di indovinare, perché sapremo tutto fra cinque minuti.

Ne passarono anche meno. Una grossa camionetta cingolata color sabbia si avvicinava rombando, seguita da due carri armati. Si arrestarono in una enorme nube di polvere. Lo sportello della camionetta si spalancò e un uomo con il volto coperto da grossi occhiali saltò a terra, scuotendosi la polvere dall'attillata uniforme nera.

– "Hande hoch!" – ordinò, indicando con un cenno le canne di mitragliatrici che sbucavano dai carri armati. – Alzate le braccia e tenetele sollevate. Vi dichiaro prigionieri.

Lenti, come ipnotizzati, alzarono le braccia, prendendo nota di ogni particolare dell'uniforme. Le mostrine d'argento a zig-zag sui risvolti, l'alto berretto a visiera, l'aquila rapace con la svastica tra gli artigli.

– Ma voi... siete tedeschi! – balbettò Gino Lombardi.

– Molto osservatore – ribatté l'ufficiale senz'ombra di umorismo. – Sono il capitano Longenscheidt. Siete miei prigionieri e obbedirete ai miei ordini. Salite sul "kraft-vagen".

– Un momento – protestò Dan Coye. – Io sono il colonnello Coye dell'Aviazione Militare degli Stati Uniti, e vorrei sapere che cosa sta succedendo.

– Salite – ordinò l'ufficiale senza cambiare tono, ma estraendo dalla fondina la sua Luger a canna lunga e spianandogliela contro.

– Vieni – disse Gino, posando una mano sul braccio contratto di Dan. – È vero che tu gli sei superiore di grado, ma direi che loro dispongono d'argomenti meno teorici...

Si arrampicarono sui sedili posteriori della camionetta, e il capitano si sedette di fronte a loro. Dietro presero posto in silenzio due soldati con i fucili puntati. I carri armati si mossero con strepito di cingoli, e la camionetta si avviò. Un polverone soffocante li avvolse.

Gino Lombardi stentava a convincersi della realtà della situazione. La sua mente poteva accettare il volo sulla Luna, l'atterraggio, e persino la morte di

Glazer; erano cose che capiva. Ma questo...? Guardò l'orologio e il numero dodici nel quadratino del calendario.

– Solo una domanda, Longenscheidt – gridò per farsi sentire nel frastuono del motore. – È il dodici di settembre oggi?

La sola risposta fu un rigido cenno d'assenso.

– E l'anno... naturalmente è il... 1971?

– Naturalmente. Basta con le domande. Parlerete all'"Oberst", non a me.

Dopo di che rimasero in silenzio, cercando di ripararsi gli occhi dalla polvere. Pochi minuti dopo i veicoli si scansarono e si fermarono per lasciar passare una lunga e pesante autoblinda da trasporto che andava in direzione opposta alla loro. Evidentemente i tedeschi volevano impadronirsi anche della capsula, come si erano impadroniti degli uomini che vi erano giunti sopra. Passato il lungo mezzo da trasporto, la camionetta cingolata si rimise in moto. Incominciava a imbrunire, quando davanti a loro si ersero nella semi-oscurità le sagome di due carri armati pesanti, i cui cannoni li seguirono mentre essi avanzavano sobbalzando sulla pista solcata da carreggiate. Dietro a queste vedette c'era un autoparco, con altri veicoli e tende, e il bagliore rossastro di fuochi di benzina accesi dentro buche nella sabbia. La camionetta si arrestò davanti alla tenda più grande e i due astronauti furono spinti dentro con le canne dei fucili.

Un ufficiale stava seduto a un tavolo da campo volgendo loro le spalle.

Essi rimasero in piedi, mentre quello finiva di scrivere, ripiegava alcuni fogli e li riponeva in una cartella. Fatto ciò, si volse. Gli occhi ardenti nel viso magro non lasciarono un istante i prigionieri, mentre il capitano faceva rapporto parlando rapidamente in tedesco.

– Molto, molto interessante, Longenscheidt. Ma non dobbiamo tenere in piedi i nostri ospiti. Fate portare qualche sedia dall'attendente. Signori, permettete che mi presenti: colonnello Schneider, comandante di questa 109a "Panzer Division" che voi avete avuto la cortesia di venire a visitare.

Sigaretta?

Un sorriso gli sfiorò appena la bocca e svanì immediatamente. Porse un pacchetto di Player's, e Gino automaticamente lo prese. Mentre lo scuoteva per farne uscire una sigaretta, notò che erano fabbricate in Inghilterra, ma la marca era stampata in tedesco.

– Gradirete un whisky – disse Schneider con un altro sorriso stereotipato. Posò una bottiglia di "Old Highlander" sul tavolo davanti a loro, abbastanza vicino perché Gino potesse leggerne l'etichetta. Vi era la figura di uno scozzese con gonnellino e cornamusa, ma le parole dicevano:

"Ich hätte gern etwas zu trinken WHYSKEY!".

L'attendente spinse una seggiola contro le gambe di Gino che vi si lasciò cadere soddisfatto. Assaggiò il liquido nel bicchiere che gli veniva porto: era ottimo whisky scozzese, che tracannò d'un fiato.

L'attendente uscì, e il comandante si riaccomodò sulla sedia da campo con un grosso bicchiere in mano anche lui. L'unica cosa da ricordar loro ch'erano prigionieri era la sagoma silenziosa del capitano, ritto vicino all'ingresso con la mano sulla fondina della pistola.

– È un veicolo molto interessante quello in cui siete arrivati, signori. I nostri tecnici lo esamineranno, naturalmente, ma vorrei fare una domanda...

– Sono il colonnello Danton Coye dell'Aviazione Militare degli Stati Uniti, numero di matricola...

– Prego, colonnello – lo interruppe Schneider. – Lasciamo stare le formalità...

– Maggiore Giovanni Lombardi – s'intromise Gino, aggiungendo anche lui il suo numero di matricola.

Il colonnello tedesco fece di nuovo brillare il suo sorriso e bevve un sorso.

– Non prendetemi per imbecille – disse ad un tratto, e per la prima volta il freddo tono d'autorità della voce si accordò con il volto truce. – Parlerete, se vi consegnerò alla Gestapo; tanto vale perciò che diciate tutto a me. E basta

con i giochetti da bambini. Come non sapessi che non esiste un'Aviazione Militare degli Stati Uniti, ma solo un Corpo Aereo del vostro esercito che ha offerto tanti ottimi bersagli ai nostri aviatori. Dunque... che cosa facevate su quell'ordigno?

– Questo non vi riguarda, colonnello – ribatté Dan sullo stesso tono. – Ciò che vorrei sapere io, è che cosa fanno nel Texas carri armati tedeschi.

Un rombo di cannonate non molto distanti l'interruppe. Si udirono due forti esplosioni e un bagliore d'incendio illuminò l'ingresso della tenda. Il capitano Longenscheidt afferrò la pistola e si precipitò fuori. Un grido soffocato, e un uomo entrò puntando contro i rimasti una massiccia rivoltella dall'aspetto insolito. Indossava una divisa cachi macchiata e aveva le mani e la faccia tinte di nero.

– "Verdamm..." – esclamò il colonnello con voce strozzata e allungò la mano sulla rivoltella; quella dell'intruso sobbalzò due volte e sibilarono due colpi: l'ufficiale tedesco si portò convulsamente le mani allo stomaco e si accasciò sul pavimento.

– Non state lì a bocca aperta, ragazzi – disse l'intruso. – Muovetevi prima che arrivi qualcuno. – Fece loro strada fuori della tenda.

Sgusciarono dietro a una fila di camion in sosta e si rannicchiarono per lasciar passare un plotone di soldati con elmetti metallici che correvano verso i pezzi d'artiglieria. Un cannone incominciò a sparare e l'incendio gradatamente si estinse.

La guida bisbigliò chinandosi verso di loro: – Non è che un'operazione diversiva – sei ragazzi e molto rumore – per quanto abbiano colpito uno dei camion carichi di combustibile. Questi qui non tarderanno ad accorgersene, e torneranno a passo di carica. Perciò, svignamocela in fretta...

Sgattaiolò fuori dal nascondiglio dietro ai camion e tutti e tre corsero via nelle tenebre del deserto. A un certo momento gli astronauti barcollarono e per poco non caddero in un avvallamento dentro il quale stava in attesa la sagoma nera di una "jeep". Il motore si mise in moto mentre si issavano sul veicolo. A fari spenti esso arrancò fuori del fossato e avanzò sobbalzando

attraverso la sterpaglia.

– È stata una fortuna che io vi abbia visti venir giù – disse la loro guida dal sedile anteriore. – Sono il tenente Reeves.

– Io sono il colonnello Coye e questo è il maggiore Lombardi. Vi dobbiamo ringraziare, tenente. Quando quei tedeschi ci hanno catturati, non riuscivamo quasi a crederci. Di dove sono sbucati fuori?

– Sono penetrati solo ieri attraverso le linee attorno a Corpus. Io li ho seguiti di nascosto per controllare i loro movimenti su San Antonio. Ecco com'è andata che ho visto la vostra nave, o quello che è, venir giù proprio davanti ai loro ricognitori. Dalla bandiera stellata dipinta sullo scafo, mi sono reso conto che eravate dei nostri e ho cercato di raggiungervi per primo; ma ho dovuto tornare indietro perché i loro mezzi di ricognizione non mi scoprissero. Appena s'è fatto buio, ci siamo impadroniti del trattore che trasportava il vostro mezzo, e due dei miei lo stanno portando a Cotula, dove abbiamo qualche mezzo corazzato e qualche camion. Ho mandato gli altri miei ragazzi a eseguire quella diversione e i risultati li sapete. Voialtri del Corpo Aereo dovreste prima guardare da che parte tira il vento, se non volete far cadere in mano al nemico queste vostre nuove macchinette volanti!...

– Voi dite che i tedeschi sono penetrati da Corpus... Corpus Christi? – chiese Dan. – Che cosa fanno qui... da quanto tempo ci sono... e, prima di tutto, di dove sono venuti?

– Ma dove eravate nascosti voialtri aviatori? – borbottò, Reeves, mentre la "jeep" rimbalzava sul terreno accidentato. – È più di un mese che sono sbarcati nel Texas. Abbiamo resistito, ma a fatica. Ora stanno penetrando all'interno e noi cerchiamo di tenere le posizioni davanti a loro. – Tacque e rimase pensieroso un istante. – Forse è meglio che io non parli troppo con voi finché non sapremo con esattezza che cosa facevate laggiù. State seduti tranquilli e fra due ore vi faremo scendere.

L'altra "jeep" li raggiunse poco dopo, e il tenente trasmise a bassa voce qualcosa con la radio da campo ch'era sull'altra macchina. Poi le due camionette si diressero veloci verso nord, sorpassando numerosi sbarramenti anticarro e postazioni di artiglieria, e finalmente entrarono nella piccola città

di Cotula che difendeva la strada maestra a sud di San Antonio. Furono condotti nella sala di un "supermarket" dove era stato insediato il comando. Vari ufficiali superiori e sentinelle armate si aggiravano nel locale, e un generale di brigata dalla mascella possente stava seduto dietro alla cassa. L'atmosfera e gli sguardi ricordavano sotto molti punti di vista la tenda del colonnello tedesco.

– Chi siete voi due, che cosa fate qui, e che cosa è l'ordigno con il quale siete scesi? – chiese il generale con il tono di chi non ammette scherzi.

Dan avrebbe avuto un mucchio di domande da fare prima di rispondere, ma sapeva che era meglio non mettersi a discutere con un generale.

Raccontò del volo sulla Luna, della perdita di contatto, del ritorno. Il generale lo guardò fisso tutto il tempo senza mutare espressione. Non disse una parola finché Dan non ebbe finito. Poi parlò:

– Signori, non ci capisco un'acca in tutto questo discorso di razzi, missili lunari, sputnik russi, eccetera. O siete matti voi o lo sono io, sebbene debba ammettere che fuori sul trattore avete un pezzo di ferramenta davvero impressionante. Dubito che i russi abbiano ora tempo e risorse per costruire razzi. Sono quasi ridotti in polvere e a poco a poco vengono respinti nella Siberia. Tutti gli altri paesi europei sono caduti in mano ai nazisti, che hanno portato la guerra anche in questo emisfero. Hanno stabilito basi nell'America Centrale, occupato la Florida, e sono sbarcati in vari punti della costa attorno al Golfo del Messico. Non voglio fingere di capire che cosa sta accadendo qui, e perciò domani mattina vi manderò a Denver dove ha sede il governo nazionale.

Il giorno dopo, mentre in aeroplano sorvolavano le alte cime delle Montagne Rocciose, misero insieme qualche altro pezzo dell'enigma. Li accompagnava il tenente Reeves con il pretesto di far loro da guida, ma con la pistola a portata di mano nella fondina aperta.

– È la stessa data e lo stesso mondo che abbiamo lasciato – spiegò Gino – ma c'è qualcosa, o meglio una quantità di cose, di incredibilmente diverso. Fino a un certo punto tutto è immutato, poi cambia radicalmente.

Reeves, avete detto che Roosevelt morì durante la sua prima presidenza?

– Polmonite, non era mai stato molto robusto. Morì che non era in carica neppure da un anno. Gli successe il vicepresidente Garner. Roosevelt aveva progettato molte riforme audaci, ma non servirono a niente; le cose non sembravano più le stesse che aveva dette lui, quando le diceva Garner.

Ci furono disordini, tafferugli in seno al Congresso, la depressione si aggravò, e la situazione non accennò a migliorare che nel '36, quando fu eletto Landon. C'erano ancora molti disoccupati, ma con l'inizio della guerra in Europa, tutti compravano da noi una quantità di materiale, generi alimentari, macchinari, persino cannoni.

– Volete dire l'Inghilterra e gli alleati?

– Voglio dire tutti, anche i tedeschi, benché a molta gente questo non piacesse. Ma la linea politica era di non impicciarsi nelle faccende altrui e vendere a chi pagava meglio. Solo dopo che fu invasa l'Inghilterra, la gente incominciò ad accorgersi che i nazisti non erano i clienti più desiderabili.

Ma ormai era troppo tardi.

– È come vedere il mondo riflesso in uno specchio... uno specchio deformante – disse Dan aspirando con rabbia il fumo della sigaretta. – Mentre giravamo attorno alla Luna è capitato qualcosa che ha cambiato il mondo intero, come sarebbe stato se a un certo punto, nei primi anni dopo il '30, la Storia fosse stata modificata.

– Il mondo non cambia, ragazzi – disse Reeves. – È sempre stato così, com'è adesso, sebbene ammetta che come lo descrivete voi, sembra molto meglio. Ma, o è cambiato il mondo o siete cambiati voi, e io propendo per l'ipotesi più semplice. Non so in che razza di esperimento vi abbia cacciati il vostro reparto, ma vi deve aver guastato il cervello.

– Non posso accettare questa spiegazione – insisté Gino. – Riconosco che incomincio ad aver l'impressione di avere perduto qualche rotella; ma quando ho dubbi del genere, penso alla capsula. Questa come la spiegate?

– Non mi ci provo neppure. So che ci sono un mucchio di congegni e di cose che faranno strappare i capelli ai tecnici e ai professori universitari, ma non è affar mio. Io me ne torno a far la guerra, dove tutto è più semplice. Finché non sarà dimostrato il contrario, penso che siete tutti e due un po' tocchi, se mi perdonate l'espressione.

La reazione ufficiale a Denver fu, in sostanza, la stessa. Un'automobile di servizio, scortata da MP in motocicletta, li prese a bordo quando atterrarono a Lowry Field e li portò direttamente all'Ospedale Fitzsimmons. Furono subito condotti in un laboratorio, dove una buona metà dei dottori di servizio in quell'immenso ospedale li esaminò a turno, facendo domande e sottoponendoli a "test". Ogni tanto un ufficiale d'alto grado si affacciava con l'aria cupa, ma non prendeva parte agli esami. I due parlarono per ore e ore al registratore, rispondendo a domande sui più svariati argomenti, dalla storia alla fisica. Quand'erano stanchi, li tenevano su con la benzedrina. Andarono avanti così per una settimana, durante la quale s'incontrarono solo per caso in questo o quel laboratorio, finché non furono morti di stanchezza e con il cervello annebbiato dagli stimolanti e dai tranquillanti. Nessuna delle loro domande ricevette risposta; si limitarono a rassicurarli che si sarebbero presi cura di tutto non appena fossero terminati gli esami. L'interruzione sopraggiunse come una gradita sorpresa. Gino stava subendo l'interrogatorio di un professore di storia richiamato alle armi, che indossava una uniforme da campo macchiata di salsa e con i gradi di capitano ossidati. Rauco per i lunghi giorni di interminabili interrogatori, Gino teneva il microfono accostato alla bocca e parlava sottovoce.

– Sapete dirmi chi fu il Ministro del Tesoro sotto Lincoln? – chiese il professore.

– Perché diavolo dovrei saperlo? E dubito molto che ci sia qualcuno che lo sappia qui nell'ospedale. Voi lo sapete?

– Naturalmente...

La porta si spalancò e un grosso colonnello con un bracciale della Polizia Militare si affacciò nella stanza. Un messo davvero di alto grado: Gino ne fu impressionato.

– Vengo a cercare il maggiore Lombardi.

– Dovete aspettare – protestò il professore di storia, attorcigliandosi la cravatta già spiegazzata. – Non ho ancora finito.

– Non importa. Il maggiore deve venire immediatamente con me.

Attraversarono in silenzio molti locali finché giunsero in un'anticamera dove c'era Dan sprofondato in una poltrona. Stava fumando un sigaro; da un altoparlante contro il muro usciva un monotono borbottio.

– Prendi un sigaro – gli disse, spingendo un pacchetto attraverso il tavolo.

– Che cosa c'è in programma, adesso? – chiese Gino, spuntando il sigaro coi denti e cercando un fiammifero.

– Un'altra conferenza, alti papaveri, e una grande agitazione. Entreremo appena si sarà calmato il baccano. C'è una teoria, adesso, su quanto è accaduto, ma non si trovano molto d'accordo, anche se è stato Einstein stesso a escogitarla.

– Einstein! Ma è morto...

– No, qui non lo è, l'ho visto io: un vecchio molto distinto e ancora in gamba, malgrado i suoi novant'anni. Ma aspetta... non sta dando le notizie, la radio?

Un soldato della MP aveva alzato il volume della radio; ascoltarono.

"... malgrado la strenua resistenza la città di San Antonio è caduta in mano nemica. Fino a poco fa, ancora si udiva un fuoco di fucileria in Alamo circondata, dove unità del Quinto Cavalleria hanno rifiutato di arrendersi. Tutta l'America ha seguito con indicibile emozione questa seconda battaglia di Alamo. La Storia si è ripetuta in modo tragico; è infatti evidente che non c'è ormai più speranza che qualcuno sopravviva..."

Un ufficiale di stato maggiore entrò all'improvviso. – Vogliate avere la cortesia di seguirmi, signori – disse, e i due astronauti uscirono dietro di lui. Bussò a una porta e la tenne aperta per loro: – Prego...

– Sono molto lieto di conoscervi – disse Albert Einstein, invitandoli a sedersi.

Dava le spalle alla finestra, e il sole pomeridiano illuminava i suoi fini capelli bianchi, formandogli un'aureola intorno alla testa.

– Professor Einstein – incominciò Dan Coye – ci potete dire che cosa è accaduto? Che cosa è cambiato?

– Niente è cambiato, questa è la cosa importante che dovete mettervi in mente. Il mondo è lo stesso e voi siete gli stessi, ma avete – per così dire, in mancanza di una parola migliore – "traslocato". Mi rendo conto di non essere chiaro. È più facile esprimersi in linguaggio matematico.

– Chi viaggia sui razzi dev'essere un po' lettore di fantascienza, e io ne ho ingerito la mia razione – disse Dan. – Siamo entrati in uno dei mondi paralleli di cui si parla in quei racconti, diramazioni del tempo o cose simili?

– No, nulla di tutto ciò, anche se può esservi di aiuto pensare in questi termini. È lo stesso mondo "oggettivo" che avete lasciato, ma non lo stesso mondo "soggettivo". Vi è una sola galassia abitata e un solo universo. Ma la coscienza che noi ne abbiamo cambia molti aspetti della realtà.

– Mi ci perdo – sospirò Gino.

– Vediamo se io afferro l'idea – disse Dan. – Mi sembra che vogliate dire che le cose sono quali noi pensiamo di vederle, ed è il nostro pensiero a mantenerle tali. Come quell'albero nel cortile che ricordo da quando ero in collegio.

– Neppure questo è esatto, ma è un'approssimazione alla quale potete attenervi se serve a chiarire il vostro pensiero. È un fenomeno che sospettavo da tempo, certe osservazioni sulla velocità della luce che avrebbero potuto essere errori strumentali, fenomeni gravitazionali, reazioni chimiche. Sospettavo qualcosa, ma non sapevo dove cercare. Vi ringrazio dal profondo del cuore per avermi offerto questa occasione proprio al termine della mia esistenza, per avermi indicato la traccia che può condurre alla soluzione del problema.

– Soluzione... – Gino restò a bocca aperta. – Volete dire che esiste una possibilità di tornare nel mondo che ci era noto?

– Non solo è possibile, ma del tutto probabile. Quello che v'è capitato, è stato solo, diciamo, un incidente leggero. Eravate lontani dal pianeta dove siete nati, lontani dal suo involucro atmosferico e, durante parte dell'orbita, lo perdevate addirittura di vista. Le vostre relazioni mentali con la realtà furono alterate, per di più, dalla morte del vostro compagno. Tutto questo insieme ha fatto sì che ritornaste a un mondo con un aspetto della realtà leggermente diverso da quello che avevate lasciato. Gli storici hanno localizzato nel 17 agosto 1933, il giorno in cui il presidente Roosevelt morì di polmonite, il punto critico in cui si operò il mutamento.

– Per questo mi hanno fatto tutte quelle domande di carattere medico sulla mia infanzia? – chiese Dan. – Ebbi la polmonite quando avevo due mesi e per poco non morii. Mia madre me lo raccontava spesso. Forse è stato nel medesimo periodo di tempo. E voi pensate che possa esserci qualche rapporto?

Einstein annuì. – Sì, ma la dinamica del rapporto stesso è ben lungi dall'essere chiara. Ma non è questo l'importante. L'importante è che io credo di aver scoperto il modo di compiere meccanicamente la traslazione da un aspetto della realtà a un altro. Ci vorranno anni prima che si arrivi a trasferire la materia da una certa realtà a un ordine diverso, ma sono sicuro che il mio apparecchio basterà intanto per compiere l'operazione inversa e riportare alla realtà la materia che è già stata spostata da un altro ordine.

Gino balzò in piedi, facendo indietreggiare la sedia: – Professore, se non ho capito male, voi potete prenderci e spararci indietro nel punto di dove siamo partiti?

Einstein sorrise. – Per dirla in parole semplici come l'avete detto voi, maggiore... la risposta è sì. Si stanno facendo i preparativi per rimandarvi laggiù, voi e la vostra capsula, non appena possibile. In cambio, vi domandiamo un favore.

– Qualsiasi cosa, naturalmente – disse Dan, chinandosi verso il professore.

– Porterete con voi l'apparecchio traslatore e microcopie di tutte le nostre osservazioni, teorie e conclusioni pratiche. Nel mondo da cui provenite tutte le forze della tecnologia e della meccanica potranno esser chiamate a raccolta per risolvere il problema d'eseguire meccanicamente ciò che voi avete compiuto per caso. Potrete riuscirvi in pochi mesi, ed è tutto il tempo che ci resta.

– Che cosa intendete dire, esattamente?

– Stiamo perdendo la guerra. Malgrado tutti gli avvertimenti, non eravamo preparati; pensavamo che non sarebbe mai giunta fino a noi. I nazisti avanzano su tutti i fronti. La loro vittoria è solo questione di tempo.

Potremmo ancora vincere noi, ma solo con l'aiuto della vostra bomba atomica.

– Voi non avete la bomba atomica? – chiese Gino.

Einstein rimase un istante in silenzio prima di rispondere. – No. Io personalmente ho sempre avuto la convinzione che sarebbe stato possibile fabbricarla, ma non ho mai messo le mie teorie alla prova. Anche i tedeschi lo credevano possibile, e a un certo momento avevano allo studio un sistema per ottenere la fissione controllata del nucleo per mezzo dell'acqua pesante. Ma i loro successi militari sono stati tali, che hanno abbandonato quel progetto insieme ad altri piani pazzeschi e costosi. Dal canto mio non ho mai provato il desiderio di veder costruito quell'ordigno infernale; e, da quanto avete raccontato, esso è più terribile dei sogni più spaventosi.

Tuttavia feci dei passi a questo scopo presso il Presidente, quando la minaccia nazista si approssimava; ma non se ne fece niente. Troppo costoso. E ora è troppo tardi. Ma forse no. Se la "vostra" America vorrà aiutarci, il nemico sarà sconfitto. E quale ricchezza di conoscenze avremo a disposizione, una volta che i nostri due mondi saranno in contatto! Farete ciò che vi chiedo?

– Naturalmente – disse Dan Coye. – Ma ce ne vorrà per convincere gli alti papaveri. Vi consiglio di girare qualche film esplicativo. E di unire qualche documento, qualcosa che ci aiuti a convincerli della verità dell'accaduto.

– Posso fare di meglio – disse Einstein, prendendo un flacone da un cassetto. – Ecco qui il campione di un medicamento, scoperto di recente, che si è dimostrato efficace contro il cancro. È un esempio di ciò che io intendo quando parlo dei vantaggi che potranno derivare da uno scambio di informazioni fra i nostri due mondi. Dan intascò il prezioso flacone e i due astronauti si congedarono, stringendo con un senso di reverenza la mano del fragile vecchio che da tanti anni era morto per il mondo a cui sarebbero tornati fra poco.

I militari procedettero alla svelta. Un grosso bombardiere a reazione fu rapidamente trasformato per metterlo in grado di trasportare uno dei missili americani a propellente solido.

Non erano ancora stati messi in funzione, ed era dubbio se lo sarebbero mai stati, alla velocità a cui avanzavano i nazisti. Ma dopo aver ricevuto la prima spinta dal bombardiere, avrebbe potuto alzarsi al di sopra della ionosfera, portando con sé il carico della capsula lunare con i suoi due piloti. Superare i limiti dell'atmosfera era essenziale per il funzionamento dell'apparecchio che doveva restituirli a quello che consideravano il proprio mondo. L'apparecchio sembrava assurdamente piccolo per essere in grado di operare la trasformazione dei mondi.

– È tutto qui? – chiese Gino, mentre riprendevano i loro posti nella capsula. Fra i seggiolini era stata assicurata con cinghie una cassetta quadrata contenente dischi e film, in cima alla quale era posata una piccola scatola di metallo grigio.

– Che cosa ti aspettavi... un reattore atomico? – ribatté Dan, controllando i circuiti. Per quanto era stato possibile, i tecnici avevano ripristinato la capsula nelle condizioni di quando era atterrata. Gli uomini indossavano le loro tute pressurizzate. – Siamo capitati qui per caso, solo per uno sbaglio del pensiero o qualcosa di simile, se la mia teoria è esatta.

– Non lo è... ma neppure la mia lo è, perciò non lasciamoci confondere le idee.

– Sì, capisco quel che vuoi dire. Probabilmente tutta questa assurda faccenda non è tanto semplice, ma non per questo il meccanismo deve essere

materialmente complicato. Tutto quello che dobbiamo fare è girare l'interruttore, giusto?

– Proprio così. L'apparecchio è automatico. Ci seguiranno col radar e quando raggiungeremo l'apogeo della nostra orbita, ci daranno un segnale sulle nostre solite frequenze operative. Giriamo l'interruttore, e... giù.

– Direttamente sul posto di dove siamo partiti, spero.

– Pronti, i passeggeri col carico – gracchio l'altoparlante. – Qui il pilota.

Stiamo per decollare. Tutto a posto?

– Luce verde su tutti i circuiti – comunicò Dan, e si appoggiò allo schienale.

Il grosso bombardiere percorse rombando tutta la lunghezza della pista e prese lentamente quota, appesantito dal razzo sospeso sotto lo scafo. La capsula era stata inserita nella testa del razzo, e gli astronauti non avevano altra visuale che il lucente ventre metallico della nave-madre. Il volo fu piuttosto movimentato. Secondo i calcoli dei matematici le probabilità di successo sarebbero state maggiori sopra la Florida e il sud dell'Atlantico, al di sopra, cioè, del punto originario di rientro, il che significava dover sorvolare il territorio nemico. I passeggeri all'interno della capsula non si accorsero della battaglia ingaggiata dai caccia di scorta, né il pilota del bombardiere si prese la briga di raccontargliela. Fu un combattimento accanito e, a un certo momento, quasi perduto: solo il gesto suicida di uno dei caccia, che si gettò in picchiata su un reattore nemico, impedì a quest'ultimo di attaccare la nave-madre.

– Pronti per il lancio – disse la radio, e subito dopo sopraggiunse la sensazione familiare della caduta libera, mentre il razzo si staccava dall'aereo.

Poi ci fu un improvviso ritorno all'assenza di peso accompagnato da deboli esplosioni, quando il razzo-vettore fece saltare le cariche esplosive dei giunti che lo tenevano unito alla capsula. Per un tempo incalcolabile l'inerzia li trasportò più in alto nell'orbita mentre la forza di gravità agiva in senso opposto. La radio crepitò, poi fra le scariche si udì una voce: – Pronti con l'interruttore... pronti a manovrare l'interruttore... Via!

Dan girò con forza... e non successe niente. Niente almeno di cui potessero accorgersi. I due astronauti si guardarono in silenzio, poi dettero uno sguardo all'altimetro, mentre si iniziava la rapida caduta verso la Terra lontana.

– Pronto ad aprire il paracadute – disse Dan in tono grave.

Nello stesso momento uno scoppio di voci confuse risuonò alla radio.

– Qui il posto di controllo di Cape Kennedy. "Apollo", mi sentite?

Ripeto, mi sentite? Rispondete!... Dan!... Siete voi... Siete voi?

La voce aveva un tono quasi isterico e le parole si accavallavano le une sulle altre. Dan premette il pulsante della trasmittente: – Qui Dan Coye...

siete voi, Controllo?

– Sì... ma come siete arrivati qui? Dove siete stati dal momento che...

Ma non importa! Pensate a scendere, adesso! Vi abbiamo localizzato sullo schermo. Cadrete in mare, e ci sono già delle navi in attesa nella zona...

Gli sguardi dei due astronauti s'incontrarono, ed essi sorrisero. Gino alzò due dita in segno di vittoria. Ce l'avevano fatta. Dietro la voce misurata che impartiva le istruzioni, potevano immaginare il tumulto che si sarebbe scatenato al loro arrivo inatteso. Per gli osservatori della Terra – "questa"

Terra – essi dovevano esser svaniti dall'altra parte della Luna. Ed ecco che ricomparivano all'improvviso qualche settimana dopo, vivi e vegeti, quando le loro scorte di ossigeno e di cibi dovevano essersi esaurite da un pezzo. Ci sarebbero state molte cose da spiegare.

L'ammaraggio fu perfetto. Il sole splendeva, il mare era calmo e non spirava un alito di vento. In pochi secondi risalirono alla superficie e poterono scorgere attraverso il portello la distesa marina solcata da piccole onde. A poche miglia di distanza un incrociatore si dirigeva verso di loro.

– Finalmente a casa – disse Dan con un enorme sospiro di sollievo, mentre si slegava dal seggiolino.

– A casa? – fece eco Gino con voce strozzata. – A casa? Guarda... guarda laggiù, la bandiera.

Sull'incrociatore che si avvicinava, la bandiera stellata sventolava orgogliosa nell'aria, con le sue strisce bianche e rosse, e le sue cinquanta stelle bianche su campo nero.

STO RITORNANDO

di Ray Russell

(*I am returning, 1961*)

Traduzione di Ginetta Pignolo

Sto ritornando. Pare troppo bello per essere vero. E c'è voluto un tempo così terribilmente lungo, e la strada è stata percorsa con disperazione, ma ora l'interminabile, feroce sogno si è avverato e finalmente... finalmente sto ritornando.

Ah, sì, stiano in guardia i miei nemici! E soprattutto stia in guardia "lui", l'arrogante, lo sprezzante, l'orgoglioso che è la causa di tutti i miei mali. Si aggrappi al suo trono fin che vuole: questa volta lo scrollerò, lo butterò giù, lo ridurrò in ginocchio davanti a me. E allora gli farò pagare ogni istante di questo lungo esilio. Ogni istante. Non ho dimenticato nulla. Ho la memoria limpida, lunga e amara. Ricordo anzitutto la mia caduta.

Ricordo la giungla che mi si avventava contro, come esplosa da una cannonata, soffocando la mia Nave in una improvvisa oscurità. Detesto l'oscurità.

Ricordo come il mio campo di forza si tagliava una pista nel fogliame; poi sentii l'improvviso arresto della nave con una scossa mostruosa.

Quanto tempo rimasi rannicchiato sul pavimento, non lo saprò mai.

Sentivo il cervello in preda al caos, e il corpo martoriato. Dopo chissà quanto, riuscii a mettermi in piedi e mi trascinai zoppicando fino ai comandi. Premetti un pulsante e il campo di forza lampeggiò abbattendo alberi e lasciando entrare luce, ma la nave non si mosse di un dito.

Inciampando, entrai nella camera motore, e il cuore mi si arrestò di colpo, per poi riprendere con battiti folli. I canali Uno, Due e Tre erano in frantumi, distrutti dalla caduta.

Guardai più attentamente.

No, la causa non era stata la caduta.

Erano esplosi. Esplosi dall'interno, e intorno agli orli contorti, il colore della polvere esplosiva parlava chiaro.

Mi buttai sul ripostiglio dei pezzi di ricambio con mano tremante; lo aprii quasi sfasciandolo. Dentro era vuoto. Le nicchie erano contrassegnate ordinatamente con i cartellini Uno, Due, Tre.

A questo punto, ricordo di essermi messo a piangere. Rimasi fuori di me credo per un bel po' di tempo. Ciò che mi ricondusse alla realtà fu la sensazione che l'aria si stava viziando. Una perdita dei serbatoi? No, capivo bene che cos'era. Un serbatoio di "iln" non può perdere... a meno che non sia stato costruito apposta in modo che perda. Dunque, questa sarebbe stata la fine, se l'atmosfera esterna non fosse stata tale da tenermi in vita. E le probabilità in questo senso, lo sapevo, erano infinitesimali.

Comunque, tornai ai comandi a tentoni e consultai il globo di lettura: i dati che mi forniva furono tali da strapparmi un gemito.

Ero naufragato su un mondo d'incubo.

"Freddo." Un freddo così intenso da sorpassare ogni capacità di valutazione. E l'atmosfera: carica di ossigeno.

Veleno.

L'oscurità stava rifacendosi totale. Alzai gli occhi, e mentre guardavo, gli alberi a poco a poco tornavano a inghiottire la nave. Girai la manopola del campo di forza e i tronchi caddero di nuovo, lasciando un passaggio alla fredda e misera luce che veniva dal sole lontanissimo. Ma ancora prima che mi allontanassi dall'oblò la vegetazione ricominciava a crescere.

Sentii contrazioni che mi rovesciavano lo stomaco. Quel rapido metabolismo era sconvolgente e c'era un che di sinistro nella vita che germogliava e sfioriva a un ritmo vertiginoso. Adesso ero di nuovo al buio.

E poi, nel cerchio dell'oblò, vidi una faccia che ghignava.

Gettai un urlo e mi rannicchiai contro la parete opposta, con le ginocchia tremanti, le ali che palpitavano e le antenne rigide per il terrore.

La faccia era sparita. Non era rimasta che un attimo, ma mi era bastato per captare una intenzione e leggervi una fame rabbiosa. La faccia era la maschera vorace di una lucertola.

Guardai fuori, e nella scarsa luce della giungla, vidi un groviglio di esseri consimili che si muovevano freneticamente. Li vedevo nascere e crescere, divorarsi l'un l'altro, morire, decomporsi e svanire.

Mi girava la testa. L'atmosfera della nave si andava facendo sempre più fetida. Mi colpì l'ironia della sorte, per cui, nel tempo che io avrei impiegato a morire, intere generazioni sarebbero sorte e sparite là fuori, in quell'alba di un mondo.

Ma forse la morte non era ancora una soluzione inevitabile. Forse avrei potuto mercanteggiare.

Mi misi a sedere e spinsi il pulsante del comunicatore.

"Pronto" dissi nel microfono. "Pronto, pronto, pronto." Continuai a ripetere il richiamo fino ad avere la gola secca. Fuori avvenivano le mutazioni, l'evoluzione delle specie. "Pronto, pronto, pronto."

Proprio quando stavo per rinunciare, una voce troppo nota e odiata, gracchiò nel ricevitore:

– Salute, Principe, non mi aspettavo di sentire ancora la tua voce.

Sentii la collera ribollirmi dentro, avvelenarmi il sangue, contrarmi i visceri. Ma respirai a fondo l'aria pestifera e dissi calmo: – Mandami degli aiuti. Fammi ritornare e potrai avere metà del mio regno.

Per risposta ebbi una risata. – Ma mio caro ragazzo, ora che tu sei nei guai, il regno posso averlo tutto intero, mi pare! Su, andiamo, sono certo che hai qualche proposta migliore.

Non trovavo una risposta. Non esisteva una risposta.

– Dove sei? – mi domandò.

– Ho il piacere di comunicarti che sono finito su un mondo primitivo, un mondo di gelo mortale con un'atmosfera di ossigeno.

– Che disgrazia! Hai dei vicini?

– Lucertole.

– Non credo che mi piacerebbero come compagnia. Ma direi che per te possano andare a meraviglia. Hai sempre avuto una certa affinità con la vita inferiore. Ti piaceva mestare nel torbido e cose del genere. Hai fatto malissimo a cercare di spodestarmi, sai. Non hai che da prendertela con te stesso, se ora ti...

– Sta' a sentire – lo interruppi. – Non sono ancora finito.

– Non ancora, forse, ma certo fra poco. Dopo tutto, c'è il freddo di cui mi parli. E per di più l'atmosfera di ossigeno! Davvero...

– Troverò la fonte di calore! – urlai, tentando il bluff della disperazione.

– E troverò qualcosa per poter respirare, anche se dovessi trivellare fino alle viscere di questo pianeta con la mia nave, per trovarlo!

– Questo sì che è coraggio! E poi? Starai lì con le mani in mano ad aspettare che arriviamo noi? Lo sai che la tua nave non può più reggersi nello spazio. Non può, col motore in quello stato. E le tue lucertole...

dubito che se ne intendano molto di fabbricazione di astronavi...

La frase era ironica, ma per me fu il germe di un'idea. – No – dissi – e comunque stanno estinguendosi; anche mentre sto a guardarli, le specie si evolvono. – Il quadro dei comandi oscillava davanti ai miei occhi; sentivo l'aria sempre più pesante. – Ma senti questo: supponiamo che qui venga fuori una nuova specie. Il loro metabolismo è rapido, capisci, vertiginosamente

rapido; supponiamo che questa nuova specie dia segni d'intelligenza...

Feci una pausa. Le mie facoltà d'improvvisazione si erano esaurite. Il ricevitore gracchiò: – Pronto, Principe? Continua...

– Supponiamo... supponiamo che io trovi calore e atmosfera adatta per me. E supponiamo che là io mi costruisca una fortezza, di dove potrò prendere contatto con loro e formarne le menti. Menti nuove, che si modellano come la creta tra le mani.

– Se la cosa ti diverte, non vedo perché non potresti farlo.

Mi chinai in avanti, sibilando nel microfono: – Ascolta. Supponiamo che io possa influenzare il loro pensiero, guidare la loro cultura, averli sotto il mio controllo. Supponiamo che io possa, in definitiva, dirigerli verso lo spazio. Mi capisci? Verso lo spazio! Supponiamo che essi, pensando di agire di propria volontà, mi costruiscano una flotta fornita delle armi più potenti. Una flotta con un solo scopo: farmi ritornare per distruggerti!

– Tutto questo dal tuo confortevole angoletto sotterraneo?

– Sì! Prova a immaginare, amico mio! – La mia voce si fece acuta come un grido.

– Stai vaneggiando.

– Davvero? Hai il coraggio di rischiare? Di giocare d'azzardo? Vuoi mettere come posta il tuo regno? O mi manderai gli aiuti che ti chiedo?

Fammi ritornare adesso, mentre ancora lo puoi, e io dividerò il trono con te.

Dall'altra parte ci fu un silenzio, poi vennero queste due sole parole:

– Ma finiscila!

– Rifiuti, allora? – gridai.

– L'hai detto.

– Allora, accetta le conseguenze! – ruggii nell'apparecchio, e intanto aprivo il campo di forza per introdurmi nelle viscere della terra. – Io tornerò!

Mentre sprofondavo nel cuore del pianeta, in quel lontano giorno, giù nel grembo ancora in fusione, alla ricerca di calore e dello zolfo che è fonte di vita, la sua unica risposta fu la risata, ironica, familiare, insultante, e il saluto sprezzante: – Buona fortuna, Principe!

Ora sono io che rido.

Perché ora, anche se mi è costato il tempo di tutta una vita, o di migliaia e migliaia di vite, secondo la misura del tempo di questi esseri, ora, camuffato come uno di loro, e fiero sulla nave ammiraglia che hanno costruito per me, ignari, consci soltanto di una vaga e tradizionale lotta tra "bene" e "male"... ora, come condottiero di una colossale armata sulla via di guerra contro Arcturus IV... ora che il loro Ventunesimo secolo si avvicina alla fine, ora, ecco, sto ritornando finalmente alla luce, a reclamare il trono che mi appartiene di diritto: Lucifero, portatore di luce, principe delle regioni ardenti, figlio del mattino.

Sta' dunque in guardia, o mio nemico!